



Anno 87 - N. 12

Torino, dicembre 1966

# RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO



# LE ALPI

di Giotto Dainelli

L'affascinante geografia dell'alta montagna alpina presentata in due ricchissimi volumi alla curiosità del lettore, all'alpinista, allo studioso, con rigore scientifico e con il brio di una scrittura varia e vivace.

La prima parte dell'opera, che corrisponde al primo volume, esamina fisicamente i grandi tratti della catena alpina, le condizioni geologiche, il clima, i ghiacciai, la vegetazione e la fauna. Nella seconda parte è considerato il popolamento umano dalle età preistoriche all'attuale distribuzione, gli insediamenti e le dimore alpine, la vita dei montanari ed i loro costumi, la pastorizia, l'agricoltura e l'industria delle Alpi.



Due volumi di complessive pagine XXIV-1476 con 880 illustrazioni nel testo, 8 tavole a colori fuori testo e 2 cartine geografiche. Elegantemente rilegati

L. 24.000



**UNIONE  
TIPOGRAFICO  
EDITRICE  
TORINESE**

**UTET - CORSO RAFFAELLO 28 - TORINO - TEL. 688.666**

Prego inviarmi senza impegno, opuscolo illustrativo dell'opera **LE ALPI**

nome .....

cognome .....

indirizzo .....

RELÉ

*Agenzie in tutti i capoluoghi di provincia*

STUDIO TESTA



**... il magnifico  
aperitivo  
Carpano**



# Chi riceverà la Rivista 1967?

## Leggete subito per non rammaricarvi domani!

Portiamo a conoscenza dei lettori che il Consiglio Centrale, nella riunione dei 15 e 16 ottobre 1966 — in base a quanto è disposto dagli art. 9 dello Statuto e 5 del Regolamento Generale ed a quanto è stato deliberato dall'Assemblea dei Delegati del 29 maggio 1966 — ha confermato che:

1) nel 1967 saranno pubblicati 4 numeri di Rivista (marzo, giugno, settembre e dicembre) e 8 numeri di Notiziario (negli altri mesi); Rivista e Notiziario saranno distribuiti a tutti i soci ordinari, in regola colla quota 1967, e agli abbonati;

2) il Notiziario dei mesi di gennaio e di febbraio sarà inviato a tutti i soci dell'anno precedente, i cui nominativi erano pervenuti alla Sede Centrale il 25 dicembre di quell'anno;

3) i nuovi soci, nonché tutti coloro che rinnoveranno il tesseramento dopo il 28 febbraio di ogni anno, riceveranno la Rivista ed il Notiziario a partire dal mese successivo a quello della data in cui i loro nominativi saranno pervenuti alla Sede Centrale.

4) Conseguentemente, anche i vecchi soci, se ritardatari nel rinnovo del tesseramento, non avranno diritto agli arretrati.

Si comunica inoltre che il Consiglio Centrale — su proposta della Commissione delle Pubblicazioni — ha fissato i seguenti prezzi di abbonamento annuale alla Rivista Mensile (compreso il Notiziario):

Soci vitalizi . . . . . L. 800  
Soci aggregati, Sezioni, Rifugi, Guide e Portatori . L. 600  
Non soci . . . . . L. 1.200

Per tutti gli invii all'estero, gli abbonamenti verranno aumentati di L. 600, per maggiori spese postali.



## RIVISTA MENSILE DEL CLUB ALPINO ITALIANO Volume LXXXV

### Comitato di Redazione

(Torino, via Barbaroux 1, tel. 546.031)

Toni Ortelli (Presidente), Torino; Camillo Berti, Venezia; Mario Bertotto, Torino; Giovanni Bortolotti, Bologna; Spiro Dalla Porta Xidias, Trieste; Guglielmo Dondio, Bolzano; Ernesto Lavini, Torino; Gianni Pieropan, Vicenza; Piero Rossi, Belluno; Renzo Stradella, Torino; Franco Tizzani, Torino.

### Redattore

Giovanni Bertoglio, corso Monte Cucco 125, T. 332.775, Torino

## SOMMARIO

La questione delle donne nel C.A.A.I., di Massimo Mila . . . . .	195
Afghan '65, di Andrea Mellano e Riccardo Varvelli (continuazione e fine) . . . . .	197
«La battaglia del 6° grado» di Vittorio Varale: considerazioni attorno ad un libro di storia alpinistica, di Willy Dondio . . . . .	211
Cronaca alpina 1965 delle Alpi Apuane, di Vincenzo Sarperi . . . . .	214
La montagna valdostana ispiratrice della letteratura piemontese e italiana, di Amato Berthet . . . . .	217
Il 78° Congresso nazionale del C.A.I. e il Centenario della «Succursale d'Aoste», di Jean Balmat . . . . .	220
L'inaugurazione del rifugio Remondino, di Giuseppe Ceriana . . . . .	224
Il nuovo rifugio Duca degli Abruzzi al Lago Scaffaiolo, di Gian Paolo Reggiani . . . . .	226
Gli «Incontri internazionali» del Festival di Trento, di Carlo Graffigna . . . . .	229
La Grotta Serafino Calindri alla Croara, di Giulio Badini . . . . .	234

### Rubriche

Lettere alla Rivista (239) - In memoria (242) - 3° Salone internazionale della Montagna (243) - Ricerca di pubblicazioni (244) - Rifugi e bivacchi (245) - Bibliografia (245) - Speleologia: questionario grotte per i gruppi speleologici (248).  
Indice generale dell'annata 1966 (Rivista e Notiziario) . . . . . 249

**In copertina:** Il nuovo rifugio Duca degli Abruzzi al Lago Scaffaiolo (foto A. Carati).

Abbonamenti: soci vitalizi L. 800; soci aggregati, Sezioni, guide, portatori e Soccorso alpino L. 600; nno soci L. 1200; Estero, maggiorazione per spese postali L. 600 - Numeri sciolti L. 150 - Cambiamenti di indirizzo (da notificare sempre tramite la propria Sezione) L. 70 e L. 200 per soci estero.  
Per abbonamenti e acquisto di numeri sciolti rivolgersi alla Sede Centrale del C.A.I. - Via Ugo Foscolo, 3 - Milano.

Spedizione in abbonamento postale, Gruppo III.

Gli articoli e le comunicazioni indirizzarli al redattore ing. Giovanni Bertoglio, corso Monte Cucco 125, Torino. Per le Tre Venezie all'avv. Camillo Berti, S. Bastian D.D. 1337/A, Venezia, al sign. Gianni Pieropan, via Visonà 20, Vicenza.

PUBBLICITA': Servizio Pubblicità della Rivista Mensile del C.A.I. - Torino, per i terzi: tel. 59.25.88; per le Sezioni: via Barbaroux 1, tel. 54.60.31.

MASSIMO MILA

## LA QUESTIONE DELLE DONNE NEL C. A. A. I.

In un'epoca in cui la donna, dopo avere ottenuto il diritto di voto, si è aperto l'accesso a tutte le carriere, compresa quella giudiziaria, e a tutte le responsabilità, economiche, politiche e perfino di governo, e a nessuno verrebbe in mente di mettere in dubbio la parità di diritti tra i sessi, il Club Alpino Accademico Italiano, nella sua assemblea di Verona il 16 ottobre 1966, ha voluto porsi controcorrente respingendo, con una sonora maggioranza, l'ammissione delle donne nelle sue file. Non solo, così facendo, si è posto controcorrente coi tempi, ma si è distinto singolarmente fra le sezioni del C.A.I., di cui fa parte, in quanto l'associazione madre non fa alcuna discriminazione tra i sessi.

Pur con gli sbandamenti e le divagazioni inevitabili in discussioni estemporanee, le tesi opposte si sono affrontate nell'assemblea in un dibattito interessante e cordiale, durante il quale sono stati sviscerati i due aspetti principali della questione, quello tecnico di fatto, e quello formale di diritto. Dal punto di vista specifico si opponeva alla proposta di ammissione del sesso debole nell'Accademico il fatto che, per l'appunto, esso è debole: cioè, per brave e in gamba che siano, le donne non riescono ad eguagliare le prestazioni dei migliori atleti maschili, com'è dimostrato dalle tabelle dei primati di tutte le specialità sportive. Al che venne risposto che nell'Accademico non entra soltanto «il migliore» alpinista del momento, ma entrano «i migliori», secondo una rosa abbastanza larga, così come negli esami universitari si viene promossi con qualsiasi voto compreso tra 18 e 30. Quanto ad altre qualità di cui si contesta alla donna la piena padronanza, e che all'alpinista accademico sono ancor più indispensabili della forza fisica, si faceva osservare che di recente in Italia due o tre donne hanno superato le prove per ottenere il titolo di capitano di lungo corso, ed esercitano questa pro-

fessione, dove non si può negare sia necessaria una bella lucidità mentale, prontezza di riflessi e nervi saldi. Vero è che gli avversari replicavano: «Sì, ma io m'informo chi è il capitano della nave, e piuttosto d'imbarcarmi su un transatlantico comandato da una donna mi rassegnerei, se non c'è altro mezzo, ad andare in Estremo Oriente a piedi, come Marco Polo...».

Ben più sottili gli aspetti giuridici della questione. L'assemblea si trovò pregiudicata da una precedente deliberazione del Consiglio Generale, non impugnata tempestivamente dai soci che avessero avuto interesse a farlo, secondo la quale l'eventuale ammissione di donne nel C.A.A.I. non sarebbe deducibile dalla naturale interpretazione dello Statuto esistente, aggiornata in rapporto all'evoluzione del mondo circostante, che cambia senza posa. Essa costituirebbe invece una modificazione di detto Statuto, perciò non avrebbe potuto essere approvata dall'Assemblea se non con una maggioranza qualificata di 2/3 dei votanti. All'atto pratico questo ulteriore sbarramento difensivo, vera linea del Piave dei diritti virili, risultò superfluo perché la proposta di ammissione delle donne in seno al C.A.A.I. non raggiunse nemmeno la maggioranza semplice (47 voti contro 86, e 2 astenuti), talché alcuni dei perdenti poterono quasi rallegrarsi della sconfitta, considerando minor disdoro per l'associazione la tacita continuazione dello *status quo*, che non l'ammissione di donne nel C.A.A.I. previa la degradante menzione nello Statuto sociale, in questo anno di grazia 1966: «senza distinzione di sesso».

Può essere utile ricordare che l'art. 1 del Regolamento del C.A.A.I. è così formulato: «È costituito fra i soci del C.A.I. che abbiano compiuto i 25 anni il Club Alpino Accademico Italiano, Sezione nazionale del C.A.I.». E chi sono i soci del C.A.I.? Com'è noto, vi sono ammessi soci d'ambo

i sessi, senza che sia mai stato necessario precisare statutariamente tale circostanza, se non una volta, in uno solo dei tanti Statuti che hanno retto l'associazione nel corso dei suoi 104 anni d'esistenza. E precisamente è nello «Statuto in vigore alla fine del secolo scorso» (cfr. *I Cento Anni del Club Alpino Italiano*, pag. 371), che si trova esplicitamente dichiarato, alla fine dell'art. 3: «Le donne possono far parte della Società». Altri 9 Statuti si sono poi succeduti, senza che in alcuno di essi venisse più raccolta questa precisazione: non già perché nel frattempo le donne siano state escluse dal C.A.I., ma perché evidentemente si è considerato tale clausola superflua, in quanto superata e riassorbita entro la consuetudine del viver civile.

Si potrebbe obiettare che la recente ammissione delle donne alla carriera giudiziaria nel nostro paese è avvenuta attraverso l'emanazione d'un apposito decreto-legge. Ma questo si è reso necessario per l'abrogazione d'un divieto esplicitamente formulato nella legislazione preesistente. Questo divieto esplicito manca, secondo ogni evidenza, nel Regolamento del C.A.A.I.; lo si vorrebbe dedurre dalla prolungata consuetudine e anche — bisogna aggiungere — da uno o due casi precedenti in cui la questione si affacciò, più o meno vagamente, e venne risolta in senso negativo. Questi casi, affidati, a quanto pare, più alla memoria dei superstiti che a precisi documenti vincolanti, costituiscono certamente l'arma più forte in mano ai sostenitori della chiusura monastica che deve fare del C.A.A.I. una specie di novello Monte Atos.

Anche la relativa contentezza degli sconfitti sarà di breve durata, se verrà attuato il proposito manifestato dal Consiglio Generale di inserire il risultato dell'assemblea di Verona in calce al Regolamento sociale, a guisa di emendamento o di chiosa, in modo che resti ben chiaro, sancito in tutte lettere, che l'Associazione è fermamente decisa a non tener conto del costume civile, della democrazia e del progresso, e a marciare contro corrente sia nel mondo contemporaneo, sia in seno al Club Alpino Italiano. D'altra parte, democrazia vuole che ci s'inchini al parere della maggioranza, ed è quanto hanno fatto i paladini del gentil sesso nel C.A.A.I. Essi attenderanno pazientemente che il rude ambiente accademico pervenga nel suo complesso alla maturità necessaria per allinearsi su posizioni più consone allo spirito dei tempi. Naturalmente fa par-

te del costume democratico il diritto della minoranza di cercare d'accelerare, coi mezzi e nei limiti consentiti da leggi e regolamenti, questo processo di maturazione, esponendo le proprie ragioni, promovendo la discussione e ricordando soprattutto che si tratta d'una questione di principio, non già del desiderio di vedere i pranzi sociali rallegrati dalla presenza di qualche sottana. Quel che è in gioco non è tanto la materia stessa del contendere, cioè la presenza di donne nel C.A.A.I., quanto il buon nome e il decoro della società a cui tutti i soci sono così giustamente fieri di appartenere. E ad alcuni di essi duole sinceramente di vederla ancorata su posizioni di pensiero che risalgono alla mentalità del paganesimo: *domi mansit lanam fecit*.

Qualche fautore dell'ammissione di donne nel C.A.A.I. sarebbe disposto ad accettare, e magari a praticare la sistematica bocciatura delle eventuali candidate, in linea di fatto, purché sia salvo, in linea di diritto, il principio cristiano della non discriminazione. Perché di questo, in ultima analisi, si tratta: naturalmente nessuno se ne rende conto, e bisognerà chiarirlo instancabilmente in ogni sede idonea di discussione, ma l'esclusione delle donne da un'associazione ripete le proprie giustificazioni dai principi che determinano le discriminazioni razzistiche. Per rendersi pienamente conto del suo significato basta procedere a questa estensione analogica perfettamente fondata. Esistono oggi in Italia circa 20.000 cittadini di sangue misto, nati da donne italiane e da soldati di colore che si trovavano di stanza nel nostro paese poco più di venti anni or sono. Non ci sarebbe niente di strano che qualcuno di questi giovanotti sia diventato un buon alpinista. Che cosa diremmo, che cosa faremmo, se chiedendo uno di costoro l'ammissione al C.A.A.I., la sua candidatura venisse respinta perché il Regolamento non prevede l'ammissione di persone di colore? Forse vorremmo subordinare l'accettazione della candidatura ad una modificazione del Regolamento («senza distinzione di razza, di religione e di censo», da approvare con maggioranza di 2/3), per sancire esplicitamente, ed estenderne la validità anche in seno al C.A.A.I., quello che Gesù Cristo predicava 1934 anni or sono, e cioè che tutte le creature umane sono uguali?

**Massimo Mila**

(C.A.A.I. - Gruppo Occidentale)

ANDREA MELLANO  
e RICCARDO VARVELLI

## AFGHAN '65

(continuazione e fine)

28 giugno. Aiutato da mia moglie prendo contatto con le autorità afgane per arrivare ad una soluzione soddisfacente del problema dei visti, e cioè con: il dott. Aziz Ali del Ministero degli Esteri, Abdul Latif Arjan del Ministero dell'Educazione, dottor Tarzì direttore del Tourist Office Afgano, il dottor Abassi presidente dell'Associazione Stampa afgana e direttore di Radio Kabul, Cher Oloumì, capo di protocollo della Casa Reale.

Troviamo finalmente la soluzione che ci permetterà di partire e cioè: verrà indicato un percorso di massima senza precisare la zona montagnosa in cui opereremo. Rimane confermato il veto per il Wakhan, zona sotto sorveglianza politica.

29 giugno - 3 luglio. Ci teniamo in allenamento camminando lungo i pendii delle montagnole che circondano Kabul e che si elevano sulla piana di 300 o 400 metri; poiché Mellano e Perego incominciano a dare segni di impazienza per la lunga attesa, decido con Giraudi di effettuare un viaggio per venerdì 2 luglio a Bamyan.

Sembra che sia pazzesco volerlo fare in un giorno, almeno così ci dicono i competenti del posto. Si tratta di 500 chilometri, andata e ritorno, per strade non sempre agevoli, ma vale la pena fare questa sfaticata per vedere il centro religioso del II - III secolo d. Cristo presso il quale monaci buddhisti scolpirono nella pietra della montagna due Budda di cui uno, di 50 metri di altezza, è il più alto del mondo.

Al ritorno riprendiamo contatto con l'ufficio del Turismo per ottenere un

interprete che ci aiuti nella preparazione della carovana. Ci viene assegnato un giovane di 20 anni, di nome Safat Mir, ed il fatto che esso provenga dalla montagna fa ben sperare per un buon comportamento alle alte quote.

4 luglio. Il Re dell'Afganistan Mohammed Zaher Schà ci concede udienza! Non speravamo tanto, ma ora che è giunta la notizia siamo ben lieti del fatto che viene a coronare la serie dei nostri contatti con le autorità dello Stato e che fa degno contrapposto con il ricevimento a Roma da parte del Presidente Saragat.

Bisogna fare tre inchini, uno appena entrati nella stanza in cui si trova S. Maestà, uno a metà strada ed un terzo in prossimità della persona reale; alla uscita non bisognerà mai voltare le spalle al Re, ed infilare la porta di misura senza neanche girare la testa. Ce la faremo?

Alle 17 in punto, sulla macchina dell'Ambasciata italiana e accompagnati dall'Ambasciatore stesso, S. Eccellenza Carlo Cimino, entriamo a Palazzo Reale. Le sentinelle scattano sull'attenti, il capo del protocollo ci attende ai piedi della scalinata. Saliamo al primo piano, e dopo un rapido saluto a due consiglieri militari, attraversando le sale del trono alle cui pareti sono appesi quadri dei predecessori di S. Maestà ed il cui pavimento è ricoperto da grandi tappeti, entriamo nel salotto privato dove ci attende il Re.

Porto con me una raffigurazione in bronzo del torello, l'emblema della città di Torino, datoci dal sindaco professor Grosso, e lo porgo a S. Altezza. Do-



podiché incominciamo affabilmente a parlare di montagne. Mohammed Zaher Schà è un grande cacciatore ed ha viaggiato in lungo e in largo per il suo paese, alla ricerca di stambecchi, mufloni, capre selvatiche e leopardi; è anche un buon cavaliere sebbene ora si lamenti con noi per dei dolori alle gambe. Mostro a sua Maestà il nostro percorso, autorizzato dal suo Ministro degli Esteri, ed al termine delle mie spiegazioni, il Re, con estrema naturalezza, mi chiede: Perché non andate nel Wakhan? Di colpo mi passano davanti agli occhi i telegrammi scambiati a causa del veto per il Wakhan, ripenso alla delusione provata in conseguenze di questo veto, al viaggio di mia moglie, alle preoccupazioni

che ne derivarono, all'attesa di otto giorni in Kabul per la decisione su un altro percorso. Dopo tutto ciò S. Maestà ci rivolge una domanda che è quasi un rimprovero: perché non andate nel Wakhan? Forse è per questa ragione che all'uscita, procedendo all'indietro, sbandiamo urtandoci in maniera scomposta ed infilando malamente la porta del salotto reale.

### Il viaggio in autocarro (\*)

5-9 luglio. Partenza in camion per il Nord. Dovremo attraversare una prima volta la catena dell'Hindu Kush al Sa-

(\*) Dal diario di Riccardo Varvelli.





Il Banda-Koh (6843 m).

(foto Varvelli)

lang Pass (3500 m) e quindi proseguire dritti verso la Russia fino a Kunduz. Mellano ha il morale a terra perché hanno ritrovato tutti i nostri bagagli personali persi durante il volo, ma non il suo; speriamo che le montagne lo rendano più allegro! La strada, dopo 100 chilometri e per altri quattrocento chilometri, diventa pista. Affrontiamo il viaggio in piedi, sulle casse; è una lotta continua con la polvere, gli scossoni, gli abitanti dei villaggi che vogliono salire alle fermate, il sole che acceca, il caldo e gli urti.

Ad ogni paese la polizia controlla i documenti; per fortuna che la nostra visita al Re è stata trasmessa per radio e che mi sono portato un giornale scritto in caratteri arabi con la notizia del ricevimento. Grazie a questo, ovunque cadono le difficoltà e le diffidenze.

A Kunduz, 40 chilometri dalla Russia, deviamo a destra verso Faizabad capoluogo del Badakshan. Avremmo dovuto arrivarvi in due giorni, invece ne perdiamo un terzo perché la strada è crollata e dobbiamo aspettare che cento uomini, con un estenuante carosello,

trasportino pietre e frasche per rifare il fondo stradale. Siamo a strapiombo sul fiume, e si dovrà fare un muro di otto metri di altezza. Il nostro camion sarà il primo a passare sulla strada rifatta, e dopo un tentativo abortito, ce la fa. Alle ore 11 di giovedì 8 luglio siamo a Faizabad, ospiti del Wali del Badakshan, Nessor Ahmed. Seguendo il fiume Kokcha, il più grande affluente dell'Amu-Daria, imbocchiamo la valle di Jurm. Il camion slitta sul sentiero pieno di ciotoli e questo ci obbliga a sgombrare più volte il fondo stradale, altre volte invece lo ricopriamo con frasche e spingiamo il camion a mano.

È una pazzia voler proseguire, ma pensiamo che ogni chilometro guadagnato in camion è un chilometro in meno fatto a piedi. Arriviamo così a 15 chilometri da Azrat Said. Qui ci impanchiamo in una piana allagata, ed è già notte. Scalzi, con i piedi nell'acqua e con lunghi bastoni cerchiamo di costruire canaletti per lo sfogo del pantano, e dopo un'ora la marcia può riprendere. A 5 chilometri da Azrat Said è la fine: il camion dovrebbe superare il letto di un fiume ma l'autista si rifiuta



L'attacco alla parete Nord del Banda-Koh (6843 m).

(foto Varvelli)

di proseguire e per la prima volta ci troviamo d'accordo anche noi.

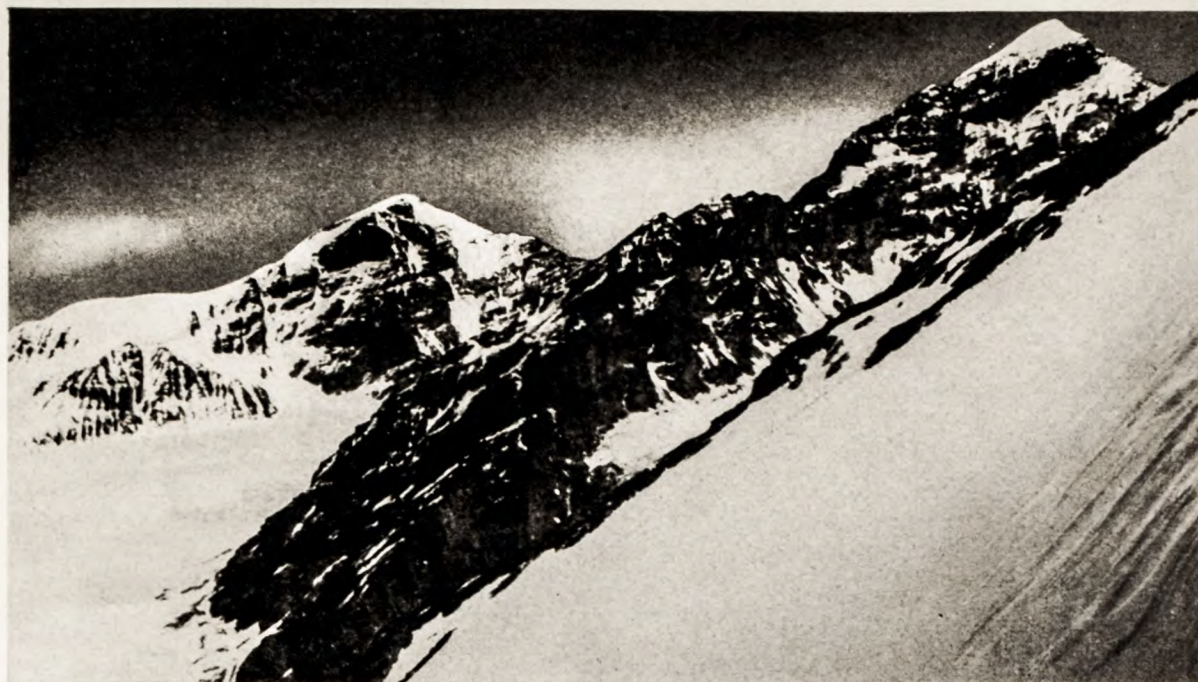
### La carovana di avvicinamento

*10-15 luglio.* Ci aspettano 105 chilometri di fondo valle per percorrere la valle di Jurm fino alla piana di Razer, a 2500 metri di altitudine. Riusciamo a comporre la carovana costituita da 26 asini, quattro cavalli ed una trentina di uomini. Ogni asino porterà due casse, di 30 chilogrammi ciascuna, mentre i cavalli serviranno per Giraudi, Varvelli e Safat Mir, per il buon governo della carovana. Mellano e Perego preferiscono farsela a piedi, ma Perego dovrà ri-

correre alla cavalcatura per il dolore procuratogli dalle calzature nuove.

Gli asinelli, bestie encomiabili per la resistenza alla fatica ed alle bastonature, hanno uno strano comportamento. Talvolta il primo si mette a correre come un disperato malgrado i 60 chili di soma, istigando alla corsa gli altri. Quando tutta la carovana è in subbuglio l'asino di testa si butta a terra aspettando paziente che gli uomini lo sollevino di peso per rimetterlo in carreggiata!

La prima notte di carovana viene passata a Ribot-i-Pain (metri 2150) a 30 chilometri da Azrat-Said, dopo parecchi fastidi dovuti alla ricostruzione del



La Punta 6200 m e la Punta 6414 m viste dalla Cresta Ovest del Banda-Koh. (foto Varvelli)

sentiero crollato in corrispondenza di uno strapiombo di 150 metri sul fiume. Ribot-i-Paim, il nome è citato sulla carta al 2.000.000, e mi aspettavo almeno un paese: sono due case con sette persone e un cane.

La seconda notte si passa a Paurarà (metri 2400) a 30 chilometri da Ribot-i-Paim dopo che ci siamo fermati per il pranzo alla miniera di lapislazzuli di Saresang e qui abbiamo appreso che un chilogrammo di queste pietre viene venduto a 200.000 lire.

Tra Saresang e Paurarà incontriamo la piana di Logvarshù, quindi superiamo il fiume Kokcha dalla destra orografica alla sinistra, sull'unico ponte esistente sui 105 chilometri della valle. E ricostruiamo il sentiero un paio di volte.

Il terzo giorno di carovana ci porta da Paurarà alla piana di Razer e di Ska-zer, là dove il Kokcha si divide in due rami, il primo diretto verso il passo di Angiومان, il secondo verso quello di Mungian. Al villaggio di Razer (metri 2500) a 25 chilometri da Paurarà, siamo ospiti del Mullàh in un «ciai-khanè» (casa da tè) per viandanti. Qui facciamo sosta per un giorno intero per una prima indagine esplorativa. Il gruppo del

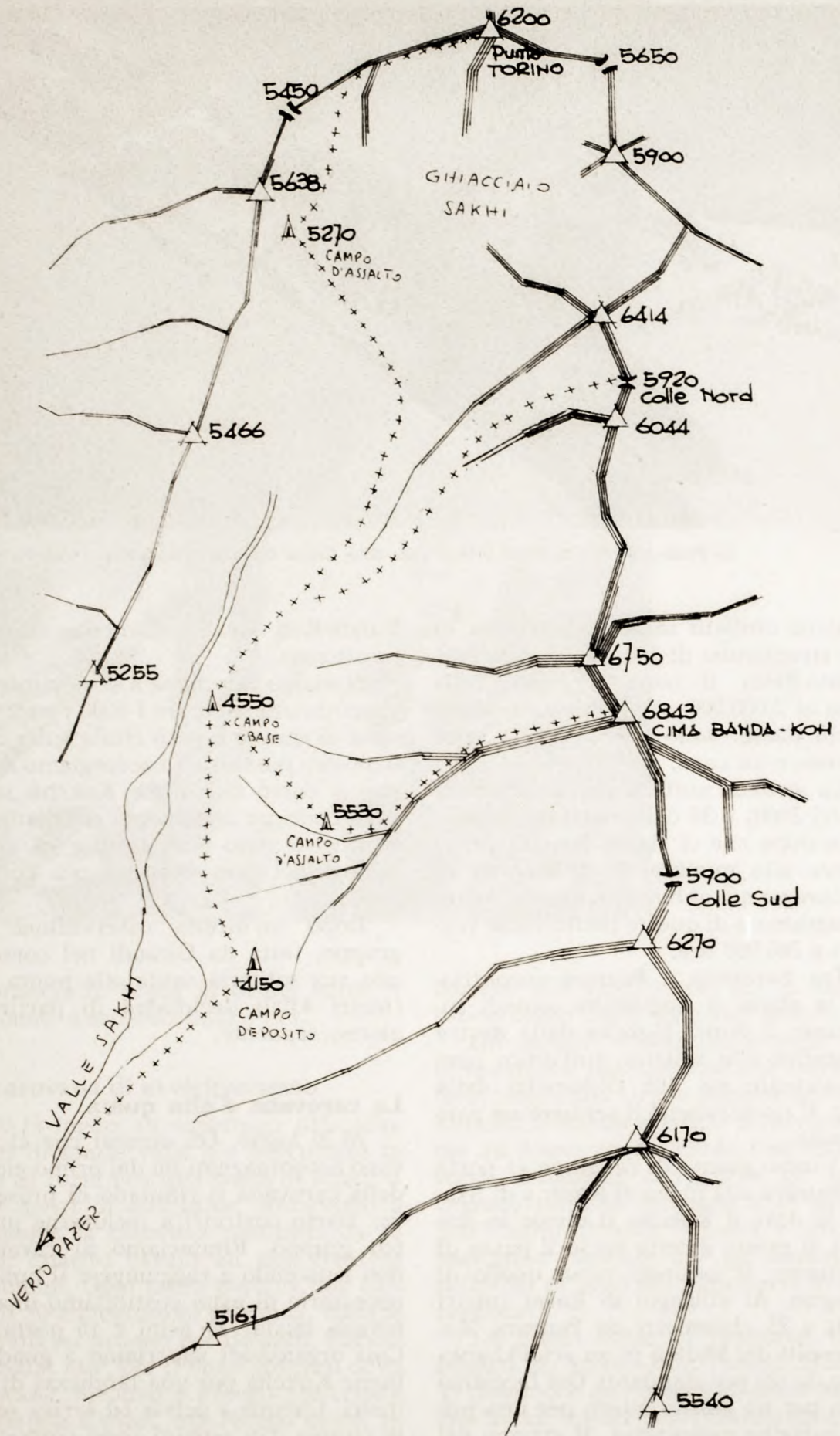
Banda-Koh viene finalmente scorto e localizzato.

Notiamo da cinque a sette punte che ci sembrano superare i 6000 metri, nessuna di queste è però citata sulle carte in nostro possesso. Ci accorgiamo anche che il corso del fiume Kokcha segue sulla carta un andamento sbagliato; l'obiettivo è stato però visto e gli errori cartografici non possono più confonderci.

Dopo un'ultima osservazione del gruppo, fatta da Giraudi nel corso di una sua solitaria salita alla punta «G» (metri 4300) decidiamo di partire il giorno seguente.

### La carovana d'alta quota

*16-20 luglio.* Gli uomini che ci avevano accompagnati fin dal primo giorno della carovana si rifiutano di proseguire: siamo costretti a reclutarne un altro gruppo. Rinunciamo ai cavalli e non riuscendo a raggiungere il numero necessario di asini costituiamo una carovana mista: 11 asini e 16 portatori. Così organizzati superiamo a guado il fiume Kokcha per una larghezza di 300 metri. L'acqua è gelida ed arriva sopra la cintola. Gli uomini sono costretti a



La parete Nord del  
Banda-Koh, tratto me-  
dio inferiore.

(foto Varvelli)



scaricare le bestie e a trasportare il tutto a spalle; per non essere trascinati via dalla veemenza della corrente si muovono in gruppo compatto zigzagando nell'acqua ora contro corrente ora seguendo la corrente.

L'operazione di guado impegna tutto il pomeriggio e proprio quando pensiamo di aver risolto tutte le difficoltà, una volta raggiunta l'altra sponda, abbiamo l'amara sorpresa di sapere che gli uomini di Razer non proseguiranno oltre al paese di Ribot. Scopriamo infatti di essere in zona di confine fra le sette musulmane degli sciti e dei sunniti, e non c'è molto accordo tra gli abitanti delle due sponde. Dopo inutili discussioni riusciamo a costituire, per la terza volta, la carovana alla quale parteciperanno, in parti uguali, uomini e bestie dei due villaggi.

La prima notte dopo dieci ore di

marcia viene trascorsa all'inizio della valle Sakhi (metri 2600); la seconda ad un pianoro posto a quota 3350 metri, dopo che ci siamo inoltrati nella valle che porta al gruppo del Banda-Kok.

Nella carovana regnano indisciplinatamente ed indolenza e ci vediamo costretti a richiamare all'ordine i due capi villaggio: Boba e Baktiar. Ma il risultato è inferiore alle nostre speranze; infatti il giorno dopo raggiunta quota 4150 gli uomini rifiutano di proseguire con le bestie; accettano di rimanere con noi soltanto 5 portatori, gli altri tornano a casa.

Lunedì 19 luglio, con frequenti viaggi di andata e ritorno trasportiamo lo stretto necessario a quota 4550. Qui sarà il nostro campo base, mentre con ciò che rimane a quota 4150 costituiamo il campo deposito.

Giraudi regala le sue scarpe ad un



La parete Nord del Banda-Koh, tratto mediano.  
(foto Varvelli)

portatore, Cher Mohammed, che si lamenta; è lo stesso che al primo viaggio fra quota 4150 e 4550 inciterà gli altri allo sciopero. Per punizione gli faccio togliere le scarpe, rimandandolo a piedi nudi al campo deposito; da quel momento otteniamo la massima collaborazione da parte di ognuno dei portatori.

(Dal libro «Afghanistan, ultimo silenzio» di Riccardo Varvelli, editore De Donato-Leonardo da Vinci).

### La salita alla punta Banda-Koh (metri 6843)

21-26 luglio. Mentre Mellano e Perego provvedono ad esplorare e ad attrezzare i mille metri della parete Nord, decido con Giraudi di raggiungere la Sella Nord del gruppo del Banda-Koh posto fra la cima di 6750 metri e la cima di 6414 metri.

Ci affacciamo al colle, a quota 5920 metri, alle ore 16, ancora in tempo per vedere le montagne del Pakistan e della Russia illuminate dal sole. Sullo sfondo ci sembra intravedere il Pamir Cinese. Inscriviamo sulla nostra carta il ghiac-

ciaio che prende le mosse dalla Sella, battezzandolo col nome di Torino.

Senza particolare allenamento all'alta quota e con un salto di 1400 metri in un giorno non ci si può aspettare belle prestazioni. Ma, nel mio caso, sono ancora inferiori al previsto dato che il ritorno si trasforma in una serie impressionante di voli e di cadute dovute all'estrema stanchezza e al buio ormai totale. Alle 23,30, camminando talvolta a quattro gambe, riusciamo a raggiungere esausti il campo base dopo aver preso in esame più volte l'eventualità di passare la notte all'addiaccio, l'ultima delle quali località a trenta metri dalle tende!

Il giorno seguente prosegue l'attrezzatura della parete con corde fisse da 8 millimetri e con chiodi da roccia e da ghiaccio. Mellano e Perego, aiutati da Giraudi, incontrano in parete difficoltà di 4° superiore e pendenze fino a 60° nella zona dei nevai.

(\*) «Carichi come i nostri poveri asinelli della valle, il 23 luglio saliamo sullo sperone divisi in due cordate: Perego ed io nella prima, Giraudi e Varvelli nella seconda. Salendo completiamo il fissaggio delle corde, così la via è diventata sicura e veloce. Il tempo è bello, con un sole fortissimo che ci fa sprizzare fuori tutte le energie sui dannati scivoli di neve.

Mi sento bene, e anche Romano è in forma; credo proprio che il Banda-Koh non dovrebbe scapparci di mano, ma non oso dirlo perché non sappiamo ancora che cosa ci riserva la cresta alta che conduce alla vetta.

La tenda del campo alto (terzo campo se si considera il campo deposito e quello base) è finita ad una quota di 5530 metri. I nostri compagni scenderanno oggi stesso al campo base perché domani dovranno risalire con le provviste per un eventuale appoggio alla nostra cordata.

Siamo rimasti soli, al campo, Romano ed io come tante volte sulle montagne delle Alpi.

(\*) Dal diario di Andrea Mellano.



La Punta 6750 a Nord del Banda-Koh.

(foto Varvelli)

Qui c'è qualcosa di diverso; su questa montagna sconosciuta e altissima; riusciremo a farcela? Il tramonto è bellissimo e lo godiamo tutto, malgrado che la temperatura si sia notevolmente abbassata. Domani tenteremo la salita della parte finale; contiamo di farcela in giornata ma non è nostra intenzione forzare l'andatura, quindi se la cresta presenterà difficoltà superiori al previsto ritorneremo indietro per portare in alto un altro campo.

*Ore 6 del 24 luglio.* Il sole sta arrivando ed ha già indorato la cresta alta ma qui al campo fa ancora molto freddo. Ci prepariamo in silenzio, non abbiamo bisogno di parlare e ognuno di noi due sa quello che bisogna fare. E poi: Alpi, Himalaya o Hindu Kush, i gesti sono sempre uguali: chiodi, ramponi, moschettoni, corda, sacco; qui è l'unica differenza, perché a questa altezza il sacco pesa enormemente anche se relativamente vuoto. Per risparmiare sul peso ci portiamo pochissimi viveri: due marmellate, un vasetto di sottaceti, quattro succhi di frutta e dello zucchero. In compenso ci carichiamo di una parte di equipaggiamento che conteremo lasciare a metà strada per avere il ritorno sicuro.

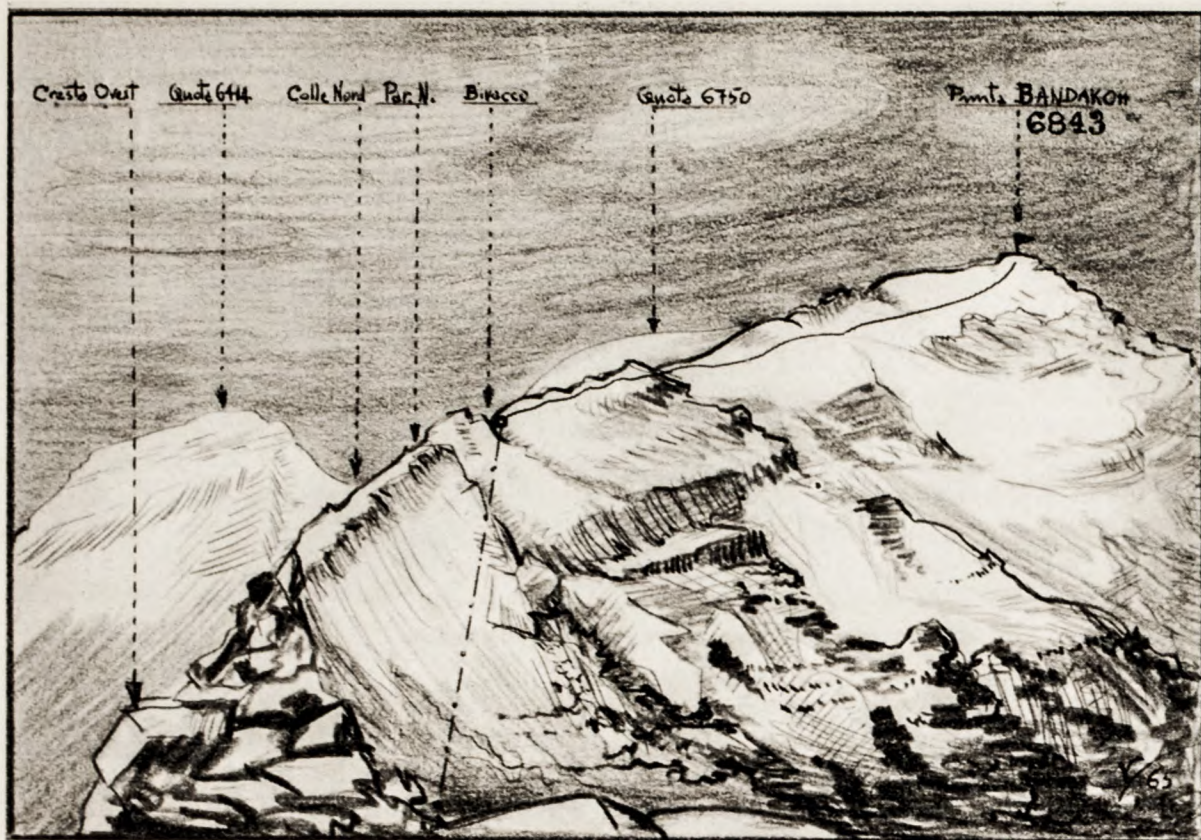
Oggi mi sento le gambe stranamente

pesanti e salgo con difficoltà. Chiedo a Romano se anche lui prova la stessa sensazione, di sfinimento, e mi dice di sì: che prova una stanchezza strana. È certamente l'effetto della quota, ma credo che una parte di colpa sia da attribuirsi alla mancanza di cibo, infatti sono ormai diverse ore che camminiamo senza un attimo di riposo e senza rifocillarci. La cresta sale in leggera ascesa verso la vetta e ci pare stranamente vicina. Le cornici di ghiaccio ci obbligano a fare ampi giri sulla parete sottostante. Nel tardo pomeriggio ci troviamo a quota 6300 circa. La vetta è ancora lì, vicina a noi, ma ormai non ci inganna più. Sappiamo che per raggiungerla ci vorranno ancora molte ore e noi siamo stanchi ed affamati. Indietro non vogliamo tornare perché non avremo più il coraggio di rifare tutta la cresta percorsa. Romano mi chiede cosa decido di fare: è una parola!

Se ci fermiamo dovremo bivaccare senza sacchi-piuma, senza tende, vestiti così come siamo; d'altronde un ritorno pregiudicherebbe la salita alla vetta.

Decidiamo di bivaccare e questo sarà il bivacco più alto della nostra attività alpinistica.

Troviamo un posto tra due rocce, e ci sistemiamo cercando di ripararci il



La Punta Banda-Koh col tracciato di salita della spedizione italiana — — tratto invisibile percorso sul versante Nord della Cresta Ovest. (disegno di R. Varvelli)

più possibile dal vento che sta soffiando abbastanza forte. Il sole è sparito oltre le montagne e il freddo si fa sentire. La quota non dà particolari fastidi, quello che ci tormenta è la sete. Non abbiamo il fornello, quindi neanche qualcosa di caldo da ingoiare; pare di essere tornati sulla Parete Nord del Cervino quando siamo stati due giorni senza toccare cibo. Ci dividiamo fraternamente le marmellate, cercando di avanzare qualcosa per domani.

*Mattina del 25 luglio.* L'alba è già spuntata da un po' quando noi ci muoviamo per attaccare la parte terminale della montagna. I nostri movimenti sono rigidi e goffi, ma ci sentiamo bene. Strano, non abbiamo patito per il bivacco, anzi, pare che ci abbia fatto bene. Divoriamo i pochi viveri rimasti e ci mettiamo in cammino.

Dopo avere superato un lungo pendio torniamo in cresta tra rocce e ghiaccio. Le difficoltà sono ora forti, soprattutto per la pendenza della parete. La

cresta termina contro una calotta di ghiaccio al vertice della quale dovrebbe trovarsi la punta. Alla nostra sinistra l'anticima del Banda-Koh si è notevolmente abbassata; ora le difficoltà tendono a diminuire ma noi procediamo sempre con maggior fatica. Al ghiaccio è subentrata una neve farinosa e inconsistente e ciò richiede grandi sforzi per procedere. Cerco di concentrarmi su di un punto qualsiasi davanti a me per non lasciarmi vincere dalla stanchezza e sedermi sulla neve. Ci diamo il cambio sovente nel battere la pista. Finalmente scorgo una grossa gobba di neve con una grande cornice sporgente; dico a Romano che se quella non è la vetta io mi rifiuto di proseguire. Aggiriamo il salto di ghiaccio e siamo sul punto più alto del gruppo del Banda-Koh. Sono le ore 13 circa.

La vetta è un grande mammellone di ghiaccio che si protende verso sud. Poco sotto scorgo delle rocce ed è su queste che proviamo la nostra grande delusione: vi è un piccolo ometto di





Il colle Nord (5920 m) raggiunto da Varvelli e Giraudi prima dell'attacco al Banda-Koh.

(foto Varvelli)

pietre con una latta vuota di marmelata. Siamo stati preceduti dagli austriaci che avevano un vantaggio su di noi di circa dieci giorni.

Siamo tristi per questo ma subito ci passa, e facciamo sventolare le nostre bandierine per le fotografie di ri-

to. Romano ed io, anche qui come sulle Alpi, il nostro accordo è stato perfetto.

Questa vetta è però il risultato degli sforzi di tutti e quattro, che abbiamo desiderata quando abbiamo organizzato l'Afghan '65. Riccardo, Cicci, siete



Safat Mir sulla Punta 6200 m.

(foto Varvelli)

qui con noi sul Banda-Koh e siamo tremendamente felici! Ubriachi di fatica e di fame, scendiamo verso la tenda del campo alto che raggiungiamo al tramonto accolti da Giraudi e Varvelli»

### La salita alla cima 6200 m (\*\*)

26-27 luglio. Ci prendiamo due giorni di riposo da trascorrere in parte al campo alto ed in parte al campo base. Nel frattempo Safat Mir, che è riuscito ad acclimatarsi alla alta quota, è risalito dal campo deposito al campo base. Gli comunichiamo che domani partirà con noi per la salita alla nuova punta di 6200 metri. Dobbiamo fare la voce grossa per ottenere l'adesione dell'afgano alla nostra iniziativa; ciò che lo smuove è soprattutto il timore che Sua Maestà il Re venga a sapere del suo rifiuto. Verrà, ma con poco entusiasmo.

28 luglio. Giraudi, Mellano, Perego, Safat Mir ed io partiamo alle ore sette con tende, corde, chiodi, piccozze e ramponi per la nuova punta, ed impegnamo tutto il giorno — un giorno lungo a causa dei sacchi pesanti — per attra-

versare il grande ghiacciaio che copre l'intero bacino della valle Sakhi. A quota 5270 metri, montiamo le nostre due tendine; sarà questo il nostro campo d'assalto.

Siamo sul ghiaccio e fino alla cima pesteremo ghiaccio. Anche un torrentello che scorre vicino alle nostre tende si è aperto la strada entro il ghiaccio e di ghiaccio sono le rive di un verde laghetto, a 30 metri dal campo d'assalto. Fa freddo. Il termometro segna meno dodici, e tutto invoglia ad andare a dormire, così, alle diciassette siamo già tutti entro i sacchi-piuma. L'abbigliamento notturno è costituito dai seguenti capi di vestiario: quattro paia di calze, un paio di sovrascarponi, un paio di mutande lunghe, un paio di pantaloni da montagna, un paio di pantaloni «cagoule», due maglie, un maglione, il duvet, il sacco piuma e, a rivestire completamente il sacco piuma, il lungo camicione della *cagoule*.

29 luglio. Partenza in due cordate: nella prima Mellano e Pérego che tengono saldamente legato al centro Safat Mir ancora un po' recalcitrante; nella seconda Giraudi e Varvelli.

Aggiriamo il lago e, sempre su ghiaccio, iniziamo a salire per lievi declivi; abbiamo con noi le racchette da sci per aiutarci nello sforzo. Il ghiaccio si impenna sempre più, ma non raggiungerà mai le pendenze della parete Nord del Banda-Koh. Alle tredici spuntiamo sulla cresta terminale. Ancora cento metri quasi piani, su una cornice che strapiomba verso est, poi la montagna inizia a scendere. Siamo a quota 6200 metri.

La neve incomincia a cadere e la nebbia ci avvolge impedendoci di fotografare le montagne verso la Russia ed il Pakistan. Safat Mir, finalmente, si rende conto del risultato che abbiamo ottenuto con lui: è il più «alto» afgano dell'Afghanistan. Non ci risulta di altri afgani che abbiano raggiunto una cima di questa altezza. Compensiamo questo suo sforzo fotografandolo con la bandiera dell'Afghanistan e quella della Casa Reale afgana che esattamente un

(\*\*) Dal diario di Riccardo Varvelli.



La Punta 6271 m a sud del Banda-Koh.

(foto Varvelli)

mese fa ci era stata consegnata a Kabul dopo il ricevimento a Palazzo Reale da parte del Re.

Può essere interessante conoscere il curriculum di questo giovane afgano: anni venti, figlio di Ahmed Mir, sposato con una moglie ma intenzionato di prenderne una seconda, nativo della valle del Panjir, impiegato a Panjsher al

Touring Office, buon conoscitore della lingua inglese.

### **L'esplorazione al piano di Shiwa e il ritorno**

*30 luglio-6 agosto.* Conosciamo bene la via del ritorno e grazie a ciò tutto è più facile perché prevedibile. Ricom-



Giraudi sulla Punta 6200 m.

(foto Varvelli)

poniamo la carovana, scendiamo la valle Sakhi, guadiamo una seconda volta il fiume Kokcha (prudenzialmente Mellano e Perego lo attraversano su un ponte allungando il percorso di una giornata) e ripercorriamo a cavallo i 105 chilometri della valle di Jurm. A Jurm, grazie ad un camion trovato sul posto per caso, possiamo raggiungere immediatamente il villaggio di Baarak.

7-10 agosto. Lascio Mellano e Perego a riposarsi meritatamente in un grazioso giardino di albicocchi e more, e parto con Giraudi per una ricerca scientifica sull'altipiano di Shiwa. Purtroppo

### Tabella 5

#### ELENCO DELLE SPESE IN LIRE ITALIANE

Viaggio aereo 5 persone . . .	L.	1.725.400
Viaggio aereo 1200 kg di mater. . .	»	1.111.800
Trasporto persone e merci con autocarro in Afghanistan . . .	»	252.000
Carovana . . . . .	»	240.000
Acquisto materiale e vitto (in Italia) . . . . .	»	668.000
Assicurazione sulla vita . . . . .	»	360.000
Film e pellicole . . . . .	»	431.000
Permanenza a Kabul . . . . .	»	188.200
Spese varie . . . . .	»	119.300

TOTALE . . . L. 5.095.700

abbiamo poco tempo a disposizione ed una carovana sarebbe troppo lenta; partiamo quindi da soli con tutto sulle spalle. Con passo rapido ci dirigiamo verso est, verso la Russia.

Per essere più leggeri non abbiamo neanche la tenda, e ciò ci costringerà a dormire per quattro notti all'adiaccio ad altitudini intorno a 3000-3500 metri.

Ciò però ci permetterà di caricare una maggior quantità di campioni di roccia al ritorno.

Quattro giorni magnifici, su desolati altipiani, in mezzo ai nomadi, ai cammelli, ai cani che sembrano leonesse,

### Tabella 4

#### TABELLA DI MARCIA

PERCORSO	Date	Distanze in km	Giorni	Totale progressivo in giorni
Viaggio aereo . . . . .	26-27 giugno	7.000	2	2
Permanenza a Kabul . . . . .	28 giugno-4 luglio	—	7	9
Viaggio in autocarro . . . . .	5-9 luglio	600	5	14
Carovana di avvicinamento . . . . .	10-15 luglio	105	6	20
Carovana di alta quota . . . . .	16-20 luglio	30	5	25
Periodo d'assalto . . . . .	21-30 luglio		10	35
Carovana di ritorno . . . . .	31 luglio-6 agosto	130	7	42
Ricerca scientifica . . . . .	7-10 agosto	100	4	46
Ritorno in autocarro . . . . .	11-13 agosto	600	3	49
Permanenza a Kabul (e viaggio in Pakistan) . . . . .	14-19 agosto	—	6	55
Viaggio aereo . . . . .	20-21 agosto	7.000	2	57

a cavalli selvaggi, a donne brutte ma finalmente non velate.

11-13 agosto. Siamo ormai alla fine, ed il ritorno verso Kabul, in autocarro, dovrebbe procedere celere se non fosse rallentato dai frequenti controlli sanitari dovuti ad una epidemia di colera che pare abbia fatto, in pochi giorni, settecento vittime nelle zone che stiamo attraversando.

A ciò si aggiunge qualche altro fatto a ritardare il nostro viaggio: rischiamo

la confisca del camion una prima volta da parte di un capo villaggio, ed una seconda volta da parte della polizia perché il nostro guidatore è riuscito a farsi sfilare una notte, da sotto la testa, tutti i suoi documenti. Il tredici agosto raggiungiamo nuovamente Kabul, ricevuti dal nostro Ambasciatore Cimino, dalla piccola comunità italiana ed in particolare dal nostro amico architetto Carlo Bono che generosamente aveva messo a disposizione la sua abitazione, prima della nostra partenza.

Andrea Mellano  
Riccardo Varvelli

WILLY DONDIO

## “LA BATTAGLIA DEL 6° GRADO,, DI VITTORIO VARALE

### CONSIDERAZIONI ATTORNO A UN LIBRO DI STORIA ALPINISTICA

Abbiamo letto «La battaglia del sesto grado» di Vittorio Varale (\*) e possiamo dire che è stata una lettura piacevole e molto interessante, per nulla offuscata dalla divergenza esistente — come esporremo appresso — tra la nostra concezione dell'alpinismo e quella dell'Autore. La personalità di Varale, noto giornalista sportivo del periodo tra le due guerre ed appassionato scrittore di cose alpine, si riafferma in questo libro con un vigore davvero ammirevole per un uomo che ha passato da tempo la settantina. Evidentemente, né l'età né il mutar delle vicende alpinistiche hanno sopito nell'Autore lo spirito agonisticamente pugnace ed anche mordacemente polemico che lo animò in quel tempo ormai lontano, in quegli anni trenta che videro l'affermarsi via via più baldanzoso e consapevole dell'alpinismo italiano d'ordine estremo, fino alla brillante vittoria di Cassin e compagni su quella parete nord delle Grandes Jorasses che aveva respinto i più agguerriti alpinisti stranieri. A tale sviluppo Varale diede un fat-

tivo apporto di incoraggiamento e di propaganda mediante articoli, conferenze e libri improntati ad uno spirito prettamente sportivo ed agonistico, affiancandosi in ciò particolarmente a Domenico Rudatis, vero pioniere dell'alpinismo italiano di sesto grado. Che quella di Varale non fosse una montatura giornalistica, una superficiale strombazzatura a scopo professionale è dimostrato *ad abundantiam* dall'impegno e dalla passione che egli mise in questa sua attività e che si tradussero in lunghi vagabondaggi sui monti ed anche in vere e proprie scalate, specialmente in cordata con la moglie Mary, una delle più valenti alpiniste italiane del suo tempo, compagna anche di Comici nella prima ascensione dello Spigolo Giallo di Lavaredo. Una copiosa do-

(\*) VITTORIO VARALE, *La battaglia del sesto grado*, con «Il riconoscimento e il futuro del sesto grado», manifesto di Domenico Rudatis. Ed. Longanesi e C., Milano, 1965, 1 vol. rileg. cart. edit. 15,5×23, 345 pag., 45 foto f.t. L. 3.000.

cumentazione, comprendente la corrispondenza personale con molti esponenti di punta dell'alpinismo italiano ed estero, alimenta e corrobora gli scritti di Varale, ed in particolare il libro in parola. Questo narra ed esalta le progressive conquiste dell'alpinismo di sesto grado, per opera specialmente degli scalatori dolomitici, congiuntamente con le vicende della contrastata introduzione in Italia della scala di Monaco per la valutazione delle difficoltà alpinistiche. Ne risulta una rassegna estrosa e vivace, ricca di notizie, di personaggi, di episodi e di giudizi, di quello che può ben dirsi il periodo più interessante della storia dell'alpinismo italiano.

Con questo sincero riconoscimento riteniamo di aver dato a Cesare quel ch'è di Cesare, eliminando a priori ogni possibile sospetto di malanimo verso uno scrittore di cui apprezziamo la competenza, la franchezza e l'onestà di intendimenti. Se ora esporremo le nostre riserve sul contenuto del libro, non lo facciamo per amore di accademica schermaglia, ma perché nutriamo il ragionato timore che tale contenuto possa nuocere più che giovare ad una sana concezione dell'alpinismo da parte dei giovani del nostro tempo.

Abbiamo già accennato allo spirito prettamente sportivo ed agonistico che fu il *leitmotiv* delle conferenze e degli scritti di Varale e di Rudatis e che rivive in ogni pagina del libro «La Battaglia del sesto grado». Non abbiamo difficoltà a riconoscere che a quel tempo tale spirito portò una fresca ventata di giovinezza nelle concezioni alquanto stantie degli ambienti alpinistici nostrani, e che da esso scaturì tutta la serie di prestigiose affermazioni dell'alpinismo italiano degli anni trenta. La vecchia concezione sembrava ignorare che, da Preuss e da Dülfer in poi, la storia dell'alpinismo non presenta più uno sviluppo lineare, ma si espande a raggiera in direzione diverse, cioè in una gamma di forme che vanno dall'arrampicata rigorosamente pura di Preuss, la quale rifiuta persino i chiodi di assicurazione, fino all'arrampicata completamente artificiale con chiodi ad espansione, rifornimenti dal basso e... servizi stampa e propaganda! Tutte le forme sono legittime, sempreché non rechino danno al prossimo, e tutte meritano attenta considerazione, ma nessuna può ritenersi aprioristicamente *migliore* delle altre o *atleticamente superiore* ad esse.

Ma se la vecchia concezione peccava di incomprendimento per le esigenze sportivamente progressiste dei giovani, il libro di Varale sembra ignorare che, in un terzo di secolo, le posizioni si sono praticamente invertite, per cui oggi si assiste al preoccupante fenomeno dei giovani che, abbagliati dalla luce dei riflettori che la stampa, la televisione ed il cinema concentrano su certe imprese spettacolari, corrono difilati al sesto grado «artificiale-espansione», senza aver prima imparato ad arrampicare convenientemente in arrampicata libera e a conoscere a fondo la montagna. Fosse almeno un sesto grado come quello, ad

esempio, di Videsott, Rudatis e Rittler sullo spigolo della Busazza (cinque chiodi su mille metri di salita!), pazienza: incoscienza a parte, sarebbe un collaudo tale da assicurare ipso facto la più drastica delle selezioni; ma si tratta, invece, di un sesto grado in pieno processo di autodistruzione, in quanto l'abuso dei mezzi artificiali — e sarà lo stesso Rudatis a dimostrarcelo — annulla quel «limite del possibile» che è alla base della definizione del sesto grado. Non per nulla si sono dovuti inventare i nuovi gradi (A 1, A 2, A 3) per l'arrampicata artificiale!

In presenza di un tale fenomeno di abbagliamento e di deviazione collettiva dei giovani, sarebbe da attendersi, da parte di chi ha maturato una equilibrata esperienza, un intervento ammonitore che riporti i giovani a riconoscere i valori autentici dell'alpinismo in tutte le sue forme ed indipendentemente dai gradi convenzionali di difficoltà, a comprendere che l'arrampicata libera vale *almeno* quanto quella artificiale (ma noi siamo convinti che valga ben di più) e a mettersi bene in testa che per diventare scalatori provetti non basta caricarsi di corde, staffe e ferramenta, ma occorre una preparazione seria e metodica del corpo e dello spirito, preparazione che non può essere surrogata da nessuna attitudine naturale né dal più temerario ardimento.

Un siffatto discorso sarebbe, ci sembra, come lo zucchero sulle fragole in un libro che, come questo di Varale, è tutto un'esaltazione del sesto grado in senso atletico-sportivo ed agonistico. Qui più che mai esso potrebbe contribuire alla chiarificazione delle idee e ad una visione equilibrata e serena dell'alpinismo. Varale potrà obiettare che non era sua intenzione scrivere un libro di filosofia, ma semplicemente di narrare dei fatti nello stesso spirito nel quale furono vissuti. Benissimo; ma se Varale ci tiene a suonare soltanto le sue trombe, non dovrà poi adombrarsi se noi suoniamo a distesa le nostre campane.

Vogliamo aggiungere che la concezione agonistica dell'alpinismo ci sembra destinata a morire di consunzione, ora che tutte le pareti, tutti gli spigoli, tutti i camini e le fessure e gli strapiombi di qualche importanza sono stati saliti d'estate e d'inverno, di giorno e di notte, in cordata ed in ascensione solitaria. O meglio, un mezzo per tenerla in vita forse ci sarebbe: l'organizzare delle gare di arrampicamento in piena regola. Il che non sarebbe, in fondo, un'idea del tutto balorda: una bella gara di scalata a cronometro, poniamo, sulle Torri di Sella, o sul pilastro della Tofana di Roces, o in qualche altro luogo dove gli spettatori possano assistere stando sdraiati tra i fiori ed ascoltando musica jazz dalla radio a transistor, ve l'immaginate che successo?

Qui saremmo tentati di esporre approfondite considerazioni sul valore di prestigio delle grandi imprese alpinistiche e sulla loro relazione con l'attività dell'alpinista medio,

tracciando un parallelo con le vittorie nelle competizioni sciistiche internazionali in rapporto all'attività dello sciatore domenicale, ma il discorso ci porterebbe troppo lontano. Dobbiamo invece soffermarci sul capitolo di chiusura del libro, dovuto alla penna di Rudatis e recante il titolo «Riconoscimento e futuro del sesto grado».

L'ing. Domenico Rudatis, già valoroso e battagliero pioniere italiano del sesto grado, vive ormai da anni negli Stati Uniti, dove fa onore alla sua Patria come tecnico d'avanguardia nel campo delle trasmissioni e ricezioni televisive a colori. Nel capitolo anzidetto egli espone il suo autorevole pensiero in merito alla situazione attuale dell'arrampicamento di ordine estremo, cioè «ai limiti del possibile», rilevandone con acuta analisi le incoerenze e le aberrazioni e mettendo a punto i criteri fondamentali per il riconoscimento del vero sesto grado.

Esaminando l'evoluzione storica dell'alpinismo, Rudatis vi ravvisa due direzioni di sviluppo. La prima è quella classica, che dalle forme primitive si è evoluta verso una concezione *romantico-eroica* e che rifiuta l'uso dei mezzi artificiali; la seconda è quella *tecnico-utilitaria*, che mira alla conquista della meta propostasi come fine a se stessa e senza ripudiare alcun ausilio artificiale. Pur riconoscendo a chiunque la piena libertà di praticare l'alpinismo nelle forme che più gli aggradano, Rudatis nega decisamente all'arrampicata artificiale una superiorità di valore sull'arrampicata libera. «La seconda forma — egli scrive — non è la continuazione della prima, come viene erroneamente prospettato (...). Oggi può sembrare che la seconda forma abbia eliminato la prima. Ma nonostante le apparenze il contrasto persiste, ed è anzi diventato più significativo. Fino a quando una scintilla di individualità e di indipendenza rimarrà accesa nell'anima umana, ci saranno scalatori che scaleranno montagne per alimentare tale fiamma, per evitare che abbia a spegnersi nella moderna riduzione dell'individuo all'automatismo sociale degli insetti...».

E più avanti:

«Il contrasto e l'errore derivano dalla pretesa ovvero dall'illusione che il tecnicismo utilitaristico possa sostituire il sublime ideale prometeico, e che la tecnica crei l'ardimento. La tecnica può aiutare l'uomo, ma non può creare l'eroe, né l'artista, né il genio. E nessuna scala di chiodi può elevare lo spirito umano se manca la motivazione ideale e lo sforzo interiore».

Che Rudatis non sia tenero verso l'arrampicata artificiale, lo dimostra questa gustosa immagine:

«Quanto poi al restare sospesi ai chiodi per delle intere giornate, è una situazione che ricorda troppo la sicura posizione di stagionatura dei prosciutti e dei provoloni per poter venire considerata una impresa esprimente l'estremo limite delle possibilità umane».

Ecco invece il suo giudizio sull'arrampicata libera:

«Si deve rilevare che nelle scalate senza uso di mezzi artificiali, ovvero con un uso minimo, si ha sempre una validissima affermazione dei valori sportivi, che è tanto più chiara, esplicita ed affascinante quanto più radicale è l'esclusione dei mezzi artificiali. E ciò per il fatto che le condizioni sportive di esecuzione dell'impresa essendo perfettamente determinate, purificate da ogni ambiguità, fanno emergere nel modo più luminoso il fascino dell'ardimento».

Concludendo, Rudatis afferma che nel riconoscimento del sesto grado secondo i criteri da lui fissati si armonizzano le contrastanti evoluzioni dell'alpinismo. Accettando un uso cosciente e disciplinato dei mezzi artificiali laddove questi sono necessari per evitare un eccesso di pericolo che rasenterebbe il suicidio, «si raggiunge la necessaria coerenza sportiva ed anche una superiore unità di ideali e di valori che può trasformare lo sport alpinistico in una permanente ed armoniosa Olimpiade».

Abbiamo riportato i principi e le parole di Rudatis, che acquistano un valore particolare in quanto provengono — dopo un terzo di secolo — dall'apostolo dell'arrampicamento sportivo di ordine estremo, poiché ci sembra che esse vengano a colmare quella lacuna che abbiamo rilevato nel libro di Varale. Ancora un passo, e siamo all'affermazione esplicita del valore eminentemente *soggettivo* dell'alpinismo, cioè al riconoscimento che tale valore è dato dalla prestazione fisico-psichica (Rudatis la chiamerebbe «performance») *individuale*. In altre parole: ciascun alpinista ha il suo limite del possibile, e nella prestazione che si avvicina a tale limite ognuno trova il suo sesto grado, che quanto a valore interiore — che è poi quello che conta — non ha nulla da invidiare al sesto grado di chicchessia.

Solo così, e non altrimenti, la motivazione romantico-eroica di Rudatis, «ideale prometeico che durerà quanto lo spirito umano», può diventare patrimonio di tutti gli alpinisti di buona volontà.

Willy Dondio

(C.A.I. Sez. Alto Adige)

## CRONACA ALPINA 1965 DELLE ALPI APUANE

Le note seguenti forniscono un quadro un po' incompleto, ma pur sempre indicativo, dell'attività alpinistica 1965 nelle Apuane. Anche senza tener conto di tutte le ripetizioni delle vie più notevoli, il bilancio ci sembra positivo. Il 1965 ha infatti confermato l'esistenza e l'evoluzione di forze nuove nell'alpinismo apuano; una schiera di giovani e giovanissimi tecnicamente preparati si è affacciata alla ribalta, sia in estate sia in inverno, in arrampicata libera e in arrampicata artificiale, su roccia, neve o misto. Così, anche da queste parti, la fine dell'alpinismo di cui tanto discettano gli scettici sembra almeno rimandata... a giorni peggiori, e le Apuane non ci appaiono più come una provincia alpinisticamente depressa.

Certo, i tempi sono cambiati, se si pensa che le più note tra le vie aperte nei «favolosi» anni trenta dai fratelli Ceragioli dovettero attendere per due o tre lustri i primi ripetitori. Risolti i problemi maggiori, oggi anche queste «vere Alpi in miniatura» (come si legge nelle guide dell'ottocento) sono coscienziosamente setacciate, le loro residue escrescenze rocciose sono senza scampo catalogate e battezzate, nuove vie e varianti vengono salite, perfino con l'aiuto della chioderia a espansione, e (perché no?) con grande diletto di chi compila queste cronache alpine.

In merito a qualche relazione tecnica che abbiamo letto, sarebbe auspicabile una più esatta definizione dei nuovi itinerari da parte dei primi salitori, sia rispetto alle caratteristiche generali del terreno sia rispetto agli eventuali itinerari adiacenti, prima ancora della descrizione analitica con la successione dei passaggi. Si ridurrebbe così l'ingrato lavoro di ricerca e verifica per la cronaca alpina.

Quanto all'inverno, le condizioni sono state piuttosto variabili e avverse: verso la fine di stagione il considerevole manto nevoso avrebbe consentito, anche su terreno misto, un'attività maggiore di quella registrata.

L'ordine di successione delle cime qui citate è quello adottato dalla *Guida dei Monti d'Italia - Alpi Apuane* del 1958. Per le inevitabili omissioni o inesattezze, dovute a comprensibili difficoltà d'informazione, si chiedono preventive scuse al lettore.

### **Pizzo d'Uccello, m 1781**

L'11 e il 12 luglio la guida E. Biagi, A. Neri e F. Zucconi hanno aperto sulla parete Nord una nuova via diretta, avente in comune con la Oppio-Colnaghi il tratto iniziale di 70 metri e quello finale di 50 dalla sommità del pilastro alla vetta. Dislivello, come per l'altra, di circa 700 metri. Ore 18. Difficoltà prevalenti di 5°; 41 chiodi e 2 cunei (di cui lasciati rispettivamente 8 e 1). Rispetto alla Oppio-Colnaghi le difficoltà sono un po' superiori, con roccia talora peggiore; via caratterizzata da fessure, come l'altra lo è da camini.

È questo il quinto itinerario tracciato sulla Nord, e conta le tre seguenti ripetizioni: il 24 ottobre M. Verin e A. Pieri, in ore 9; il 31 ottobre ancora M. Verin (prima solitaria), ore 6; infine il 31 ottobre e 1° novembre, G. Crescimbeni e G. Banti, ore 10 (l'attacco ritardato da forza maggiore ha reso necessario il bivacco).

Tra le ripetizioni della Oppio-Colnaghi registrato nel 1965 segnaliamo quella compiuta il 9 luglio dagli stessi Banti e Crescimbeni in sole ore 5,30.

Sul versante Sud Ovest sono state aperte due vie, rispettivamente il 9 e il 27 maggio, ambedue da G. Crescimbeni e S. Carmignani. La prima (via del Gran Diedro) si svolge all'estrema destra, con un dislivello di circa 180 metri, su roccia ottima. Grado 4° con passaggio di 5°; chiodi 7 di cui uno lasciato.

La seconda, dai salitori dedicata all'8° Reggimento Alpini, si sviluppa «su uno dei tre grandi triangoli» del dirupato versante, precisamente su quello di sinistra. Dislivello di 120 metri dall'attacco fino a un terrazzo che segna il termine delle vere difficoltà, in ore 5 (riducibili, secondo i primi salitori). Le difficoltà vanno dal 3° al 6°/A1 (quest'ultimo per 6 metri su un lastrone granuloso); chiodi 19, lasciati 3. Quindi in vetta in un'ora, per rocce facili e senza via obbligata.

Sul versante preesistevano una via per il Canale Doglio, di prevalente interesse con la neve (G. V. Amoretti e D. Di Vestea, inverno 1928) e una per lo sperone centrale (V. Giunta e M. Gozzi, 8 ottobre 1954).

### **Punta Garnerone Nord, m 1735**

Il 9 febbraio è stata effettuata la prima salita invernale della parete Est, per merito di





Il Pizzo d'Uccello, parete Nord (Alpi Apuane). Da sinistra: via Oppio-Colnaghi (1940); nuova via diretta Biagi Nerli-Zucconi (1965); via della Gola, Nerli-Zucconi-Garuglieri (1964). (foto A. Nerli)

Coluccini, Vassallo e Pesì. La prima assoluta da Est è del 16 giugno 1963 (lo stesso M. Pesì, F. Pollastrini, B. Giovannetti e P. Bartoloni).

#### **Torrione Figari, m 1515 c.**

18 ottobre: una breve nota sul libro del rifugio Donegani informa che la guida fassana A. Gross e D. Colli, giunti sulla grande cengia per la via di sinistra, hanno concluso con una «variante diretta per parete Ovest».

#### **M. Spallone, m 1650 (Gruppo del Sagro)**

Il 4 giugno la guida E. Biagi e F. Orlando hanno compiuto la prima salita del pilastro orientale in corrispondenza della vetta, realizzando così la via più diretta dal versante

affacciato sul Regollo. Dislivello di arrampicata effettiva sui 120 metri, in ore 2,30. Difficoltà di 4° con un passaggio di 5°, chiodi lasciati 5. Per agevole costone si prosegue fino in vetta.

#### **M. Cavallo, Cima Sud, m 1851**

Una nuova via sulla parete Sud Est è stata aperta il 26 settembre dai diciottenni R. Pucci e G. Mosti, e da essi dedicata a Bruno Troiano, caduto nel 1964 esplorando la Buca della Miniera Alta del M. Freddone.

Il tracciato, articolato in tre tratti, con dislivello sui 120 metri, interseca da sinistra e pressoché nel mezzo della parete l'itinerario 65 i) della guida del 1958. Difficoltà dal 3° al

4° superiore, su roccia scistosa, malsicura e alternata a strati erbosi. Ore 2,30, con maltempo. Chiodi 11, di cui 3 lasciati. Due chiodi, di cui uno con moschettone, trovati dai salitori, attesterebbero un tentativo con ritorno a corda doppia.

#### **M. Pisanino, m 1946**

Il 21 marzo A. Nerli, V. Sarperi e G. Severini hanno compiuto la prima salita del Canal Sambuco (Sud - Sud Ovest) in condizioni invernali. Classica via di neve e ghiaccio con qualche passo di misto; ambiente grandioso, specie nel tratto finale. Dislivello dall'attacco, oltre 500 metri, in ore 3,15. Pendenze del canale, da ripido a ripidissimo.

#### **Bagola Bianca, m 1800 circa (Gruppo del Pisanino)**

Il 7 febbraio Campora, Coluccini, Dellacasa, Pescia, Ravaioni e G. Vaccari hanno percorso una nuova via di interesse invernale, effettuando la prima salita dell'erta faccia Nord Ovest. Quest'ultima non è esplicitamente menzionata nella guida del 1958, e ci pare rappre-

sentata in modo inesatto, come del resto tutto il versante sul Gramolazzo, nella tavoletta IGM; mentre in realtà essa è ben delimitata dal costone o contrafforte occidentale sulla destra.

#### **Penna di Sumbra, m 1765**

Il 20 giugno D. Ciuffi, Donatella Dianda, Maria Bianca Malfatti e R. Malfatti hanno aperto una più ardua variante di uscita della via Ceragioli-Rachetti sullo spigolo Ovest, più esattamente dal termine della delicata traversata di 5°, incontrando difficoltà di A2, quindi di 3°, su roccia buona.

#### **Pania della Croce, m 1859**

Versante Sud Ovest: il 3 luglio E. Genovesi ha compiuto la prima salita dello sperone tra il Canale dei Carrubi e quello degli Ortali, seguendo il filo dall'attacco alla vetta. Dislivello sui 600 m, in 3 ore circa, con passaggi di 3°.

**Vincenzo Sarperi**  
(C.A.I. Sez. di Pisa)

## **Solidarietà**

*In un Bollettino del C.A.I. del lontano 1870, Bartolomeo Gastaldi informava i soci come fossero state distribuite 2.000 lire, pervenute dall'Alpine Club, a favore di montanari colpiti dalle alluvioni nelle valli di Susa, d'Aosta, della Sesia e dell'Agordino, nell'autunno del 1868.*

*Triste ripetersi di sventure, che non diminuiscono lo sgomento dei colpiti di fronte alla distruzione delle loro case, delle terre coltivate, dei beni e delle vite scomparsi travolti dalle piene e dalle frane. Langhe cuneesi, Trentino, Cadore, Carnia, Polesine, Toscana, in poche ore, hanno visto ridotto in melma il lavoro di più generazioni.*

*Se la solidarietà nazionale e internazionale si è rivolta commossa a soccorrere città e paesi, gli alpinisti rivolgono oggi quella loro particolare alle popolazioni alpine, come quelle più vicine nella vita comune a tutti noi, sulle nostre montagne. E la solidarietà presente ed avvenire verso le Sezioni colpite direttamente nelle loro Sedi, quali quelle di Acqui Terme e Firenze, dovrà convalidare la sigla nazionale del nostro Club Alpino.*

*Sappiamo di Sezioni (Bologna, Milano, Torino) che hanno inviato e stanno inviando uomini e mezzi per cooperare, colle popolazioni più colpite dalle alluvioni, alle prime urgenti necessità.*

*La Sede Centrale del C.A.I. renderà noto tra breve le provvidenze che intende promuovere fra Sezioni e soci a favore dei sinistrati.*

*Varie Delegazioni del C.S.A. (1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup>, 4<sup>a</sup>, 11<sup>a</sup>) hanno mobilitato i loro uomini, alcune subendo notevoli perdite di materiali per sinistri o per l'opera di soccorso (Arsiero, Feltre, Forni Avoltri, Forni di Sopra).*

*Un volontario del C.S.A. di Forni Avoltri, Augusto Brunasso, ha perso la vita durante le operazioni in cui la sua squadra era impegnata.*

*Alla sua memoria, che compendia la solidarietà degli alpinisti verso le genti della montagna, va il saluto e l'omaggio del Club Alpino Italiano.*

AMATO BERTHET

## LA MONTAGNA VALDOSTANA ISPIRATRICE DELLA LETTERATURA PIEMONTESE E ITALIANA <sup>(\*)</sup>

Cari amici,

prima di iniziare la conversazione — che ho l'ambito onore di tenere innanzi a questo nobile consesso nazionale — desidero dirvi che il parlare dei «*pionieri dell'alpinismo valdostano*» tema che mi era stato proposto dal Comitato promotore, mi è parso cosa retorica, in quanto avrei finito per sottoporre alla vostra attenzione delle notizie a voi, nella maggioranza, già note.

Infatti, pubblicazioni ed emeriti conferenzieri proprio in questi ultimi tempi, nelle varie commemorazioni del centenario del nostro sodalizio, già hanno ampiamente approfondito e divulgato in ogni ambiente l'argomento.

La storia dei pionieri dell'alpinismo valdostano simboleggia infatti (non tacciatemi d'immodestia!) anche un po' la storia dell'alpinismo, il quale — passando attraverso l'epoca dell'indagine scientifica, ravvivata da un caldo soffio di poesia come quelle, in Valle, del Rey, dell'abate Amé Gorret e dei confratelli suoi Chanoux, Carrel, Bonin, Chamonin, Gérard, Henry ed altri — diviene mezzo di ascesa e di godimento, trovando in se medesimo — come trovarono i Cretier, i Charrey, i Gaspard, i Norat, i Vettorato, gli Olliotti, i Gastaldi, i Deffeyes, i Pellissier e centinaia d'altri ancora, — la propria giustificazione, senza ricorrere a moventi scientifici e romantici.

Essi, si cimentarono tutti con la montagna per esprimere, come nei tempi antichi, la forza del loro spirito, il desiderio di libertà, il gusto del puro, del bello, del sublime.

Ho pertanto preferito, seppur sempre rimanendo in argomento, inoltrarmi in un tema meno comune e forse di maggior respiro, quale «*La montagna valdostana ispiratrice della letteratura piemontese ed italiana*».

Evidentemente è questo un tema di grande ricchezza ed apre tali e tante prospettive, che il volerlo svolgere nel limite di una breve conversazione potrebbe apparire cosa quanto mai temeraria. La mia intenzione non è per tanto quella.

Mi limiterò semplicemente a tracciare, a grandi linee, un quadro d'insieme, attingendo

un po' dovunque in quella miniera senza fondo — considerata da circa due secoli ad oggi, dall'uomo di lettere, quale rinnovatrice del pensiero umano — che si chiama «Montagna».

Prima di entrare nel vivo del tema, ritengo tuttavia esser cosa necessaria il rivedere, rapidamente insieme, la genesi di questa nuova sorgente di ispirazione intellettuale. Tutti la conoscono, non v'è ombra di dubbio, ma io penso che sia buona cosa il rammentare, anche solo a me stesso, che la montagna è stata «scoperta» (nel vero senso della parola) soltanto centocinquanta o duecento anni or sono!

E nel quadro particolare che ci interessa oggi, la montagna è stata completamente ignorata in letteratura, sino alla fine del secolo XVIII.

Dobbiamo aspettare Horace-Bénédict de Saussure ed il suo «*Voyage dans les Alpes*» per avere la prima grande opera letteraria sulla montagna.

Questa, nel corso dei tempi, sembra essere stata ignorata, se non spesso temuta e causa di incubi e di apprensioni! Divinizzata presso i primi abitanti della terra, essa diviene soggiorno degli Dèi per i Greci, ed i Romani non la attraversano se non dopo avervi acceso dei roghi, eretto dei cippi, degli altari o delle statue votive; ne troviamo sul colle del Gran S. Bernardo, che era allora il «*Mons Jovis*», sul colle del Monte Cenisio e su diversi altri passi delle Alpi, e sono tutte vestigia attestanti il culto propiziatorio reso in quell'epoca agli olimpici.

Terribile, nella sua maestà sovrana, per l'uomo della pianura, la montagna è, sino all'aurora dei tempi moderni, quasi altrettanto impressionante per l'alpigiano che vi è nato e che in essa dimora.

Il nostro folclore valdostano ed in genere alpino è infarcito di racconti di questo timore reverenziale. Sono ora, le storie dei dragoni, dimoranti in caverne o negli anfratti delle valli, e la cui ferocia insaziata giuoca spesso degli scherzetti di cattivo gusto agli

(\*) Memoria letta al 78° Congresso nazionale del C.A.I. ad Aosta, il 4 settembre 1966.

abitanti della contrada, ora, una sequela interminabile di folletti, di diavoletti o di altri spiriti del genere che la fantasia dell'uomo si crea e che giuocheranno una parte attiva nei racconti e nelle novelle che durante le lunghe veglie invernali, si ascoltano volentieri, seduti attorno al caminetto, accarezzando la bionda testina di un nipotino, accollato tra le ginocchia, ed i cui punti più spassosi sono magari sottolineati dal crepitio delle castagne che cuociono sul braciere.

Questa scoperta della montagna la dobbiamo, a mio modesto avviso, a Jean Jacques Rousseau.

Questo nuovo entusiastico orientamento è, però, la risultante di un ciclo, che ha origine nella scuola romantica tedesca ove troviamo per la prima volta nelle lettere, la «presenza» delle selvose foreste, dei turbolenti torrenti, dei tramonti crepuscolari, di tutti quei fenomeni alpestri ai quali lo scrittore non aveva, prima di allora, badato che di sfuggita.

Espansione quindi di questa nuova maniera di espressione in Francia ed in Italia, portata alla moda dall'autore dell'«Emilio».

In cinquant'anni, quanta strada percorsa! E quanto siamo lontani... «*de certains animaux (que l'on voit) farouches, des mâles, des femelles, repandus par la campagne, noirs, livides et tout brûlés de soleil, attachés à la terre qu'ils fouillent et qu'ils remuent avec une opiniâtreté invincible...*» che il Le Bruyère descriveva nella sua famosa protesta intitolata «*De l'homme*».

Il suono del corno diviene umano in fondo al bosco, il mare prende un'anima tutta nuova, i laghi invitano gli amanti ai lunghi sogni melanconici, i ruscelli cantano, i fiori si scoprono un linguaggio.

In tutto questo concerto, manca solo la montagna.

Cosa però da notarsi è che i primi scrittori o poeti, che tentarono di cantare il suo fascino, lo faranno maldestramente, quasi con un certo imbarazzo.

Il primissimo, De Saussure, per essere meno azzardato prende quale pretesto l'aggiornamento scientifico, tanto gli pare cosa strana il ricamare su di un tema così nuovo, così misterioso e così poco noto alla gran massa della società.

L'emulo suo, che penso di poter collocare in primo piano tra gli scrittori di montagna, il ginevrino Marco-Teodoro Bourrit, piemontese di origine dal lato materno, sviscera questo filone di idee, di sentimenti e di generose esaltazioni che la montagna racchiude in sé.

Non volendo apparire sprovveduto, egli spesso sovrabbonda e ne rincarà il valore.

Dai suoi primi contatti con la natura alpestre, dalle sue prime ascensioni è il grande organo che egli suona, validamente appoggiato dagli scritti generosi del suo contemporaneo Rousseau.

Certo, oggi, pensandoci, ci si chiede come mai si è vissuti, nel mondo delle lettere, così

lungamente senza parlare della montagna, se non per maledirla.

Potenza forse della moda, sviluppo di una nuova sensibilità, attrattiva del nuovo, ... ci sarebbe molto da dire in materia.

C'è questo, comunque sia: verso la fine del 1700; agli albori del primo 1800, vediamo la montagna venire verso l'uomo... direi che si umanizza!

I nostri poeti, i nostri scrittori trovano in essa, da quel momento, una sorgente inesauribile di ispirazione.

Ora, a mo' di conclusione a questa breve introduzione letteraria, credo sia bene sottolineare che il tema sulla forza ispiratrice della montagna non ha bisogno di altra particolare dimostrazione.

Penso che converrete con me che si tratta ormai d'un fenomeno di mimetismo: la montagna innalza normalmente lo spirito di colui che ad essa va, per cercarvi rinnovamento, slancio, o anche solo riposo.

Saranno pertanto dei pensieri nobili, delle idee generose, dei concetti sublimi, trascendenti lo stesso individuo, che naturalmente invaderanno l'anima di chi si porterà a suo contatto.

Considerandola dunque anche semplicemente come generatrice di idee, queste saranno di un livello così elevato da far raggiungere inevitabilmente l'infinito ed il divino.

Strana, ma consolante constatazione per un cristiano: queste idee evocatrici della «divinità» che le vette svegliavano nel cuore degli antichi, ecco che attraverso lo stesso cammino intellettuale, si ripetono per i moderni e conducono più di un'anima sfiduciata, più di uno spirito scettico o semplicemente stanco verso la concezione dell'Essere creatore, verso Dio.

Ora questa scoperta della montagna noi la dobbiamo, per quanto ci concerne, qui in Italia, al nobile C.A.I., che ha avuto praticamente qui in Valle d'Aosta la sua prima palestra e che dagli ormai lontani e gloriosi anni della presidenza del dottor Gonella, seppe inoculare per primo a tutta una élite piemontese, che non tardò a farsi dei proseliti in tutta l'Italia, l'amore per il monte per i suoi fascini, per i suoi incantesimi.

Ed è da questa prima esplorazione, da questa prima valorizzazione, da questa divulgazione voluta da questi pionieri che avranno origine molte delle nostre opere letterarie di questo ultimo secolo.

Che si tratti di un Carducci, sempre entusiastico ed impetuoso, lanciante la sua ode alla pia Courmayeur o che passa in rivista tutte le città del forte Piemonte da Aosta, Ivrea, Biella, Cuneo, Mondovì, a Torino, Asti ed al Monferrato, cesellate ognuna nella candida chiostra delle Alpi, oppure che si tratti di un Gozzano, elegiaco, quasi annoiato della vita, tutti andranno ad attingere a questa fonte viva di nuove idee.

Tra gli scrittori piemontesi di questo se-

colo, che maggiormente credo toccati dal fascino della montagna valdostana, mi piace ricordare, anche per debito di riconoscenza, Giuseppe Giacosa.

Nei suoi drammi quale «La Signora di Challant», nei suoi racconti o nelle sue «Novelle e paesi valdostani», egli ci fa sentire il profondo suo amore per la nostra montagna che egli trova e dice «profondamente umana e ispiratrice dei valori eterni».

D'altra parte, la Valle di Aosta, questo lembo avanzato del forte Piemonte, di cui il poeta dialettale Balbo diceva:

«O Piemònt, o pais d'ij môntanar,  
Pais d'omini dur e tut d'un toc;  
Ma aôt, ma fier, ma fort côm 'j so roch...»

versi ai quali sembra voler far eco la prima quartina dell'ode composta in onore del Grand Gorret, «l'Ours de la montagne» dal nostro poeta regionale Perret:

«Nous sommes les enfants de la noble  
[Vallée  
Où les glaciers d'argent baisent l'azur des  
[cieux;  
Et l'aigle de nos monts, dans sa vaste  
[envolée,  
Contemple, avec fierté, le sol de nos aïeux»,

era divenuta, in una specie di osmosi... «Le refuge» come lui stesso amava scrivere all'abate Gérard di Cogne, «de mon âme dans le souvenir des communes fatigues, émotions et joies».

I poeti, gli uomini di lettere, gli artisti, suoi contemporanei e che da allora in poi vennero sempre in maggior numero a chiedere alla nostra montagna ispirazione spesso, pace e raccoglimento sempre, non si contano più.

La sola Valle di Champoluc, come bene ricordava nel suo discorso commemorativo, in quel di Fiery, il barone Giovanni Donna d'Oldenico, in occasione della inaugurazione di una lapide a ricordo del soggiorno di Guido Gozzano, annoverò tra i suoi ospiti più illustri, oltre lo stesso Giacosa, un Bontempelli, un Falchetti, un Albertini, un Frassati, un Toscanini, un Canonica, ed altri ancora... un Pastonchi!

Di quest'ultimo ci è rimasta, ancora scalfita sulla finestra di una baita di Mascognaz, la seguente scritta:

«1901 - PER PIU' LUNE - TRE ARTISTI -  
UN POETA, UN PITTORE, UN FILOSOFO  
IN FRATERNA COMUNANZA DI VITA  
PACE DOMANDARONO ED EBBERO  
DAL CIELO E DAGLI UOMINI  
QUI»

Ed è ancora a Champoluc che il poeta Guido Gozzano, venuto in cerca di salute e di

pace, approfittò per studiare la farfalla «Parnasso» che lui stesso chiamò «Simbolo delle Alpi» e da cui ricavò un magnifico poema, senza tralasciare, per altro, di scrivere alla madre sua, sempre impensierita per la di lui salute: «... Mi trovo molto bene... e Champoluc mi fece una impressione superiore alla mia aspettativa; (con il suo M. Rosa) lo trovai migliore e più ridente di tutte le valli viste finora...».

Egli dirà ancora in seguito, in diverse lettere, del suo accostamento a Dio, ispiratogli dalla maestosità di quelle cime, svelando così la profonda sua natura di mistico!

Potrò io citarli tutti gli scrittori amanti della montagna?

O non correrò il rischio di offendere..., dimenticando? Io chiedo a questo punto un po' della vostra benevolenza e, come dicevo all'inizio, il mio proposito era di presentarvi un semplice leggero abbozzo...

Non posso tuttavia non richiamare al vostro ricordo, prima di chiudere, il nostro Guido Rey, che, nel 1903, pubblicava quello splendido volume dedicato al suo «Cervino». La sua lettura ci soggioga come la vetta a cui è dedicato.

Sono le impressioni dell'alpinista poeta e, a mio avviso, le prime che si conoscano in campo letterario. Sono «les impressions ressenties par un cerveau subtil, servi par un coeur vaillant» come scrive Emile Gaillard, il traduttore del suo volume «Alpinismo acrobatico».

Da questa prima sua opera al suo libro postumo «La fine dell'alpinismo», edito solo nel 1940, tutta la sua vita non è che un canto d'amore alla montagna, che egli riassumerà nel suo capolavoro «Alba alpina».

La coorte di uomini di lettere appassionati di montagna che man mano si affacciano ora, conseguentemente alla mia mente, dai Sella ai Boselli, agli Henry, dai Gervasutti ai Bocalatte, dai Collino ai De Amicis, ai Ferrero, dai Giacosa ai Nigra, ai Costa, ai Cojazzi, dai Carrel ai De la Pierre, dai Viriglio ai Ferrari, innamorati tutti dell'Alpe, dal Gran Paradiso al M. Bianco, dalla Grivola al Cervino, dal Gigante al M. Rosa, tutti, siano essi scrittori, artisti o pensatori o prelati, tutti hanno saputo, in un armonioso concerto, far vibrare deliziosamente le corde assopite dell'animo umano.

E, credo, è proprio di questo che dobbiamo esser loro principalmente riconoscenti.

Ed ora termino: ma terminando questo mio dire vorrei fare un augurio: che quegli scrittori e poeti si centuplicino e vivano nei nostri cuori e li consolino di bellezza e di idealità.

Sarà così compiuto il loro voto; che, porgendo l'orecchio alla voce solenne della montana natura e riecheggiandola in versi e novelle, dell'umana gente si ritrovi la via del bello, del buono, dell'amore.

**Amato Berthet**

(Presidente della Sezione di Aosta)

JEAN BALMAT

## IL 78° CONGRESSO NAZIONALE DEL C.A.I. E IL CENTENARIO DELLA "SUCCURSALE D'AOSTE,,

4-8 SETTEMBRE 1966

«La succursale d'Aosta è stata aperta ai viaggiatori nel mese di agosto 1866» diceva il Bollettino del 1869; cento anni dopo, in settembre, essa ha accolto il Congresso nazionale del Club ed ha festeggiato il proprio centenario.

Chi ha partecipato a questi giorni di festa, ha visto i figli della valle più alpina d'Italia commuoversi, come non è loro usanza, e accogliere gli ospiti venuti dal di qua e dal di là delle Alpi, con una punta di orgoglio: siamo i primogeniti; abbiamo cent'anni!

Il Congresso del C.A.I., le riunioni del suo Consiglio centrale, del Consiglio dell'U.I.A.A. e la sua Assemblea; i ricevimenti, i discorsi, i pranzi e le gite erano gran belle cose ufficiali; ma i cento anni della «succursale» non vi era ufficialità che potesse sentirli, come l'animo dei Valdostani. E sotto il segno dei cent'anni, s'è svolto anche il 78° Congresso del Club Alpino Italiano.

Eccone la cronaca sintetica.

### La giornata ufficiale

I partecipanti alla giornata ufficiale del 4 settembre furono circa quattrocento, dei qua-

li 158 iscritti al Congresso e rappresentanti le seguenti 55 Sezioni: Alatri, Acqui, Aosta, Auronzo, Barge, Bergamo, Bologna, Brescia, Camerino, Carrara, Chivasso, Como, Cuneo, Fabriano, Fara S. Martino, Ferrara, Firenze, Forlì, Fossano, Frosinone, Gallarate, Gozzano, Gravellona Toce, Ivrea, L'Aquila, La Spezia, Leini, Ligure, Livorno, Lucca, Massa, Milano, Milano SEM, Modena, Mondovì, Napoli, Palermo, Perugia, Prato, Rieti, Rimini, Roma, Salerno, Torino, Torino UGET, Trento, Treviso, Trieste, UGET Torre Pellice, Udine, Vercelli, Verona, Verrès, Vigevano, Villadosola.

All'apertura del Congresso, nel salone delle manifestazioni del palazzo regionale, si affollarono oltre 350 persone, e fra di esse le autorità militari locali, consiglieri centrali del C.A.I., il vice-presidente dell'U.I.A.A. e i rappresentanti del Deutscher Alpenverein, dell'Oesterreichischer Alpenverein, della Federazione alpinistica jugoslava e del Club alpino di Slovenia, delle Società guide e portatori valdostani; consiglieri e soci della Sezione ospitante, e molti altri ce ne sarebbero stati se il salone avesse potuto contenerne di più.



Nella sala del 78° Congresso nazionale: i congressisti, con le guide valdostane in primo piano.

(foto Avignone - Aosta)

Il 78° Congresso del C.A.I. Nella sala ducale dell'Hôtel de Ville, il sindaco di Aosta avv. Chanu porta ai Congressisti il saluto della città. Gli sono a fianco, da sinistra, il sen. Chabod e i ministri Spagnoli e Bertinelli. Dietro, il giovanissimo alfiere della Sezione di Palermo.

(foto Avignone - Aosta)



Il Presidente generale del C.A.I., sen. Chabod — che presiedeva i lavori del Congresso — iniziò le orazioni, con il saluto della Sede centrale alle autorità, ai congressisti e alla Sezione centenaria e rievocando, con la sua arguta parola, i legami fra alpinisti e montanari valdostani fin dall'epoca dei pionieri, auspicandone la continuità.

Il presidente della Sezione di Aosta, prof. Berthet, ringraziava Chabod e porgeva il benvenuto agli ospiti, facendo coronare le sue parole dalla Corale di S. Orso, che eseguì «Le souvenir» di Macioce, applaudito entusiasticamente.

Quindi il ministro Bertinelli, che sedeva al tavolo della presidenza assieme al ministro Spagnoli, entrambi nella veste di consiglieri centrali, portò il saluto ufficiale del Governo «che vede con grande simpatia il Club Alpino Italiano», che raccoglie in sé cittadini «veramente meritevoli».

Dopo di lui, fu la volta del Presidente della Regione, avv. Bionaz, che accomunò alpinisti e montanari per i loro sentimenti, per il loro coraggio e per la loro iniziativa, rivolti a valorizzare le bellezze delle loro montagne e a farne conoscere gli eterni pregi.

Portarono quindi il saluto delle loro associazioni il vice-presidente dell'U.I.A.A. e del D.A.V., Hans von Bomhard, per l'Ö.A.V. Franz Hiess, per la F.A.J. Marik e per il C.A. Sloveno Miha Potocnik.

Ebbe poi inizio lo svolgimento della parte, diremo, tecnica della giornata ufficiale: lo svolgimento dei temi del Congresso che, com'era previsto, furono esposti egregiamente dal prof. Berthet (La montagna valdostana ispiratrice della letteratura piemontese e italiana) e dal dr. Antoniotti (Autonomia delle Sezioni - Sede centrale - Unità del C.A.I.).

Il primo apparirà in altra parte della Rivista; il secondo è già apparso sul numero di settembre.

Così, con un ultimo intervento di Chabod, ebbe termine la mattinata ufficiale del Congresso.

#### Pranzi e visite turistiche

A mezzogiorno, autorità, congressisti e ospiti furono ricevuti all'*Hôtel de ville*, dove il sindaco di Aosta, avv. Chanu, porse il saluto della città e offrì un rinfresco in una cordiale e simpatica riunione, dove si confusero, in allegri e animati colloqui, alpinisti, guide, ministri, generali, portatori, consiglieri centrali e membri del soccorso alpino; siciliani e trentini, veneti e toscani, piemontesi e romani, e via di questo passo finché tutti si ritrovarono, quasi senza avvedersene, in un ristorante alle falde della Becca di Viou, di fronte all'imponente cerchia di montagne che circonda la conca di Aosta, per il pranzo sociale.

Qui, l'animazione non si sa se continuò o se crebbe ancor di più (gli italiani son formidabili per far confusione); quel che è certo, è che hanno egregiamente contribuito a sostenere il tono della riunione i venti bravi giovani della Commissione alpinismo giovanile — inviati per premio al Congresso — capeggiati dal loro presidente Pettenati; i simpaticissimi palermitani con in testa il pensieroso-esplosivo Rovella e non sappiamo chi altri, tanto che ci dissero di aver visto — dopo il pranzo a lungo metraggio — uscire un po' frastornato anche il decano delle guide valdostane, l'ottantottenne Adolfo Rey, che pur di confusioni ne deve aver viste abbastanza!

Per facilitare la digestione, venne la visita



Il prof. Berthet, presidente della Sezione di Aosta, legge la sua relazione al 78° Congresso.

(foto Avignone - Aosta)

archeologica di Aosta, finché giunse la sera che vide novanta persone a cena alla «Jolie Bergère», salite in pullman a Perula, ai margini della bellissima conca di Pila, per concludere la prima giornata di festa.

A Courmayeur, intanto, s'era riunito nel pomeriggio il Consiglio centrale del C.A.I., mentre nella mattinata ebbe luogo l'Assemblea annuale dell'U.I.A.A. (Unione internazionale delle Associazioni di alpinismo), che era stata preceduta, nella serata di sabato, dal Consiglio dell'Unione.

#### Le gite alpinistiche ed escursionistiche

Al lunedì 5 — mentre i membri dell'U.I.A.A. effettuavano una gita al Parco nazionale del Gran Paradiso, con visita al giardino alpino di Valnontey e ai casolari dell'Herbétet per il Loson e per il sentiero d'alta quota, accompagnati dal sovrintendente e direttore del Parco prof. Videsott; e un'altra gita alle cascate di Lillaz e alla Valleille, con il vicedirettore dr. Stefenelli — i congressisti, divisi in quattro comitive, partirono per il loro destino. Gli escursionisti verso Cogne, traversando la conca di Pila e il colle Tsa Setze (m 2820), gli alpinisti verso Cogne, Valnontey e il Loson (m 2625); verso Gressoney e la capanna Gnifetti (m 3648) e verso Courmayeur e il rifugio Torino (m 3372).

Gli escursionisti del Tsa Setze fecero una bella sgambata e giunsero felicemente a Cogne la sera, per poi rientrare ad Aosta; gli altri raggiunsero tutti le loro mete, assieme alle guide che dovevano accompagnarli, il giorno dopo, al Gran Serz, alla Grivola, al Monte Rosa e al Monte Bianco. Quelli del M. Bianco — 42 partecipanti, di cui 20 giovani di Pettenati — parteciparono alla cerimonia dello scoprimento di una targa bronzea a ricordo

dei promotori del rifugio Torino nuovo, assieme a molti altri alpinisti saliti apposta lassù.

Qui, il prof. Berthet e il ministro Spagnoli furono gli oratori ufficiali. Poca «ufficialità» però, ma due orazioni semplici, accorate, commoventi. E che avessero toccato l'animo, dei giovanissimi soprattutto, ce lo dissero i loro occhi luccicanti e le lagrime di commozione che abbiamo visto scorrere tranquille sui loro volti, mentre Spagnoli parlava dell'idea e dei fini a cui doveva votarsi un buon alpinista. Scoperta sensazionale quindi: i nostri giovani sanno ancora commuoversi!

La targa scoperta al Torino dice:

ALPINISTA CHE ENTRI IN QUESTO RIFUGIO  
RICORDA CON RICONOSCENZA  
ALBERTO DEFFEYES ED EMANUELE ANDREIS  
ASSERTORI E PROMOTORI DI QUEST'OPERA  
PROGETTATA E DIRETTA DA REMO LOCCHI  
CHE CON IL GENEROSO CONTRIBUTO  
DELL'AMMINISTRAZIONE REGIONALE  
E CON LA CORAGGIOSA DELIBERAZIONE  
DELLE SEZIONI DI TORINO E DI AOSTA  
VOLLERO APERTA ALL'OSPITALITA'  
NELL'ANNO 1952

\* \* \*

LE DUE SEZIONI PROPRIETARIE  
POSERO QUESTO RICORDO  
NEL CENTENARIO DI FONDAZIONE  
DELLA PRIMOGENITA «SUCCURSALE D'AOSTE»  
IN OCCASIONE DEL  
78° CONGRESSO NAZIONALE  
DEL CLUB ALPINO ITALIANO  
IL 5 SETTEMBRE 1966

L'ing. Locchi — unico superstite dei ricordati — malgrado i suoi 77 anni, era lì presente e forse la sua commozione non era meno di quella dei giovani.



Al pranzo sociale, gli entusiasti giovanissimi partecipanti al 78° Congresso nazionale ad Aosta.

(foto Avignone - Aosta)



Intanto al Loson veniva inaugurato il rifugio Vittorio Sella, rinnovato e ingrandito (120 posti) dalla Sezione di Biella. La cerimonia, iniziata con la Messa celebrata dal parroco di Cogne, ha culminato con il discorso del presidente della Sezione, dr. Ugo Angelino, e con il tradizionale taglio del nastro da parte della giovanissima nipote di Vittorio Sella, circondata dai membri delle famiglie Sella e Poma, intervenuti numerosi, e da una folla di alpinisti.

Il vice-presidente generale Bozzoli Parasacchi ha portato il saluto della Sede centrale del Club Alpino; quindi rinfresco e pranzo nella nuova sala del rifugio più che raddoppiato nel volume e modernizzato nei servizi.

#### Castelli, delusioni ed entusiasmi

Martedì 6, altra giornata di animazione. Sessanta congressisti parteciparono alla visita dei castelli valdostani di Issogne, di Verrès e di Fénis, guidati dal dr. Bus, segretario della Sezione di Aosta, che funse da «cicerone» e da... anfitrione. Visita assai apprezzata dai gitanti che, dopo aver pranzato a Verrès, tornarono soddisfatti in serata ad Aosta.

Gli alpinisti del Gran Paradiso salirono, in due comitive, il Gran Serz (m 3552) e la Grivola (m 3969), mentre gli sfortunati del Monte Rosa non poterono raggiungere la loro meta. Un vento furioso, nonostante la giornata bellissima, li accolse sul Ghiacciaio del Lys, e la furia fu tale che le guide stesse consigliarono la rinuncia. Del resto nessun alpinista che era alla capanna Gnifetti si avventurò, quel giorno, fuori del rifugio se non per tornare a valle, come fecero i nostri, che discesero a Gressoney e raggiunsero Aosta nella serata.

Anche la comitiva del rifugio Torino non ebbe maggior fortuna, il martedì: la neve fresca, caduta nei giorni precedenti, non permise la salita al Bianco per la via del Mont Blanc du Tacul e del Mont Maudit, ad una comitiva così numerosa. Ma qui, fu possibile ripiegare con... onore, e alpinisti e guide scesero a Courmayeur e attraverso il traforo si trasferirono a Chamonix per salire al Nid d'Aigle e, dalla via del Gôûter, il Monte Bianco. La fortuna sorrise, se non proprio agli eroi, almeno ai nostri amici, che raggiunsero la vetta (m 4810) il giorno seguente, in una magnifica giornata di sole. Ben 42 toccarono la più alta cima d'Europa, e fra essi 17 giovani di Pettenati (avrebbero dovuto esser venti; ma tre incapparono in ostacoli imprevisi) dei quali ci sembra inutile descrivere l'entusiasmo. In serata, tutti erano a Chamonix.

Penultima giornata: mercoledì 7. Tranne quella che stava salendo al Bianco, tutte le altre comitive riunite furono portate in Valpelline e al bivio di Roisan assistettero ad una interessante e suggestiva esercitazione di soccorso alpino, effettuata dagli uomini della delegazione di Aosta, capeggiati dalla guida Beniamino Henry, presente il direttore del C.S.A., cav. Bruno Toniolo.

Fu un vero spettacolo; dove gli spettatori con binocoli e con aguzzar di sguardi seguirono, col cuore in gola, le discese funambolistiche dei finti infortunati e dei soccorritori, da una parete a picco di un centinaio di metri. Teleferiche improvvisate, corde doppie, diavolerie imprevedibili si susseguirono per tutta la mattinata, finché tutti soddisfatti di esser salvi divallarono ad Aosta, per recarsi poi nel pomeriggio a Courmayeur e — attraverso il traforo del Monte Bianco — a Cha-

monix, dove furono accolti, con simpatica cordialità, dal sindaco M. Payot e dai dirigenti alpinistici locali.

Anche a Chamonix, festa: incontro con i reduci dal Bianco; omaggio a Paccard davanti al suo monumento; cena festosa da quel simpatico burlone di Lucas Tournier o sparsi per gli hôtel della cittadina alpestre e buona notte ai piedi del colosso delle Alpi.

#### Ritorno in Patria e addii

E siamo all'ultimo giorno. Alcuni gitanti, soddisfatti della salita al Monte Bianco se ne tornarono a casa per il traforo già mercoledì sera, a portar presto la notizia agli amici, mentre il grosso — imbarcato la mattina, quasi di buon'ora, sui pullman — partì per il Col des Montets e per la Fourclaz, dando un addio alla terra di Balmat per scendere in Svizzera a Martigny, dove il presidente ing. Olivier Subilia e i dirigenti della locale Sezione del Club Alpin Suisse erano ad attendere per fare gli onori di casa. La cortesia degli amici vallesani giunse fino a inviare una

staffetta ad incontrare i congressisti al Col de la Forclaz e a fargli strada fino a Martigny.

Qui, accoglienza calorosa; visita enologica di prammatica agli stabilimenti Orsat, meraviglia del paese, con schermaglia di brindisi fra il presidente Berthet e il collega svizzero; assaggi cospicui dei prodotti vinicoli vallesani e conclusione con il pranzo al *Moulin* sulla strada di Sion.

Il «Triangolo dell'amicizia», il cui emblema è infisso alle porte delle tre città, ha funzionato a meraviglia: Aosta, Chamonix e Martigny hanno accolto i congressisti con la cordialità degli alpinisti e li hanno salutati, alla partenza, con l'affettuosità degli amici.

Il ritorno in Patria, per la Valle d'Entremont e per il traforo del Gran San Bernardo, ha concluso le giornate del 78° Congresso nazionale del Club Alpino Italiano.

Nel tardo pomeriggio ad Aosta, mentre gli ospiti salutavano gli ospiti, iniziava felicemente il secondo centenario della «Succursale d'Aoste».

Jean Balmat

GIUSEPPE CERIANA

## L' INAUGURAZIONE DEL RIFUGIO "REMONDINO,,

La sera del 25 giugno ci siamo ritrovati fra cari amici, *happy few*, al nuovo rifugio Remondino della Sezione di Cuneo. Intorno al Presidente Generale eravamo un paio di Consiglieri Centrali, un vecchio e caro amico di Roma, ospiti del Presidente e degli amici giovani e meno giovani della Sezione proprietaria. Eravamo stati portati confortevolmente fin lassù dagli elicotteri del Centro Soccorso di Linate; e dopo essere rimasti ad ammirare un bellissimo tramonto nella cornice delle montagne che circondano il Rifugio, discesa la sera, ci eravamo ritirati e seduti a tavola.

Il pranzo, preparato dalle mani esperte di gentili e care signore e signorine, era ottimo, nobili i vini, l'atmosfera calda e amichevole, la conversazione conviviale piacevolissima.

Ancora una volta nell'ambiente raccolto e accogliente del Rifugio rivivevamo tanti ricordi di altre innumerevoli serate, ultime tappe prima dell'impresa del giorno dopo.

Questa volta, ahimé, non ci attendeva una scalata, ma la cerimonia ufficiale dell'inaugurazione.

La serata si protraeva, la bottiglia del «*Marc extra égrappé*» passava e ripassava da uno all'altro, i cuori si aprivano, lo spirito brillava.

E fu allora che, avendo io espresso il mio riconoscimento agli amici di Cuneo per la loro perfetta ospitalità, il nostro amabile Presidente Generale ebbe ad osservare che il modo migliore di dimostrare agli ospiti il nostro gradimento sarebbe stato quello di rievocare sulla Rivista la felice circostanza. Naturalmente accettai.

Due settimane dopo il destino doveva battere crudamente, duramente alla mia porta. Tutto mi sembrò vano, inutile. Ma non l'affetto degli amici, la comprensione dei loro cuori. E che cos'era che mi faceva caro il ricordo di quella serata al rifugio Remondino, se non il calore dell'amicizia, l'unione di affetti, che ancora una volta il comune amore per la montagna aveva evocato e rinsaldato? Ed è così che, sia pure con molto ritardo, del quale chiedo scusa agli amici di Cuneo, mi accingo a riferire sull'inaugurazione del Rifugio.



Il rifugio Remondino nel Vallone di Nasta il giorno dell'inaugurazione.

Il rifugio «Franco Remondino», bella costruzione in muratura di due piani, oltre il pianterreno, sorge a 2460 m nell'alto Vallone di Nasta, sulle Alpi Marittime, sotto le cime di Nasta e della Gran Madre di Dio, nel Gruppo dell'Argentiera - Nasta - Mercantour. Vi si accede con mulattiera dal Piano della Casa in circa due ore.

Al pian terreno si trova la bella sala da pranzo e l'ampia cucina, al primo piano camerette con lettini e al secondo dormitorio: in tutto 45-50 posti.

Il terreno è stato generosamente donato da S.E. il generale Aldo Remondino, Capo di S.M. dell'Aeronautica, in memoria del fratello S. Ten. Franco Remondino, socio della Sezione di Cuneo, caduto nel tentativo di aprire una via nuova sulla Rocca Gialeo, al quale è stato dedicato il Rifugio.

Alla sua costruzione, su progetto e sotto la direzione dell'ing. Penna hanno collaborato, oltre gli amici della Sezione di Cuneo, gli alpini del Battaglione Saluzzo, i pionieri della Comp. Genio Pionieri della Bgt. Taurinense e gli avieri della 1ª Bgt. Aerea. Hanno contribuito al finanziamento e alla realizzazione dell'opera: l'Amministrazione Provinciale di Cuneo, la Cassa di Risparmio di Cuneo, l'Aeronautica Militare, la Camera di Commercio Industria e Agricoltura di Cuneo, l'Ente Provinciale del Turismo di Cuneo, la s.p.a. Aeroporto di Levaldigi, il Comune di Valdieri oltre la Sezione del C.A.I. e lo Sci Club Cuneo.

All'inaugurazione, avvenuta la mattina del 26 giugno 1966 con particolare solennità, han-

no partecipato: il Sottosegretario alla Difesa, S.E. Guadalupi, il Gen. Aloia Capo di S.M. Generale, il Gen. Di Lorenzo Capo di S.M. dell'Esercito, il Gen. Aldo Remondino, Capo di S.M. dell'Aeronautica, con un folto gruppo di Ufficiali generali, il Presidente della Provincia di Cuneo con Autorità e parlamentari della Provincia, il Sen. Renato Chabod Presidente Generale del C.A.I., l'ing. Renato Olivero Presidente della Sezione di Cuneo con il Consiglio direttivo e molti soci, numerosissimi alpinisti e soci del C.A.I. Era pure presente una compagnia di Alpini con la fanfara.

Dopo la messa, celebrata dal Rev. don Agnese, il Presidente Generale e il Presidente della Sezione di Cuneo porsero il loro benvenuto e il loro ringraziamento alle Autorità e agli alpinisti presenti. S.E. Guadalupi esaltò l'opera di quanti, militari e civili, avevano contribuito alla realizzazione del Rifugio.

Terminati i discorsi ufficiali, si procedette alla benedizione e al taglio del nastro inaugurale, e poi tutti gli intervenuti parteciparono all'«aperitivo» offerto dalla Sezione ospitante.

Poco dopo, mentre le variopinte comitive di alpinisti si spargevano per la meravigliosa conca di Nasta, gli elicotteri del Centro di Linate ripresero a turbinare nel cielo, riportando a valle le Autorità intervenute.

**Giuseppe Ceriana**

(C.A.I. Sez. di Torino)

GIAN PAOLO REGGIANI

## IL NUOVO RIFUGIO “DUCA DEGLI ABRUZZI,, AL LAGO SCAFFAIOLO

È il quinto della serie: il primo lo costruì la Sezione di Firenze nel 1878, l'ultimo lo ha ricostruito la Sezione di Bologna nell'estate del 1965, dopo che intemperie ed eventi bellici si erano incaricati di eliminare i predecessori.

Sorge, come già gli altri quattro, nelle immediate vicinanze del Lago Scaffaiolo, un po' più in qua o un po' più in là per tentare di sottrarsi all'impeto del libeccio, lungo il crinale dell'Appennino Tosco-Emiliano che dal Corno alle Scale porta al Libro Aperto, a quota 1800 m, e presenta alcune caratteristiche tecniche e di costo che giustificano questo breve cenno illustrativo, se non altro per coloro che sono interessati all'argomento della costruzione di rifugi in alta montagna.

Non ci si stupisca pensando al raffronto fra un rifugio a soli 1800 metri, e sull'Appennino per di più, ed un rifugio di «alta montagna», né si sorrida all'idea che le esperienze fatte per quello possano in certo qual modo servire per questo: stupore e sorrisi sarebbero infatti quanto mai inopportuni, dato che sul crinale appenninico si hanno frequentemente (anche troppo) condizioni meteorologiche avverse del tutto eccezionali, con venti di libeccio e tramontana fortissimi e sbalzi di temperatura particolarmente ampi. Motivo di simili condizioni è da ricercarsi nella posizione a cavaliere fra mare e pianura, con conseguenti squilibri di temperature e quindi di masse d'aria in movimento; basti pensare che le velocità dei venti, (dati gentilmente forniti dall'Osservatorio dell'Aeronautica del Monte Cimone) raggiungono in un periodo decennale frequentemente i 120 km/h e persino in alcuni casi, i 200 km/h. D'inverno neve e ghiaccio pensano al resto.

Dovendo iniziare lo studio del nuovo rifugio, la Commissione tecnica, formatasi in seno alla Sezione, pose evidentemente come funzionali requisiti della nuova opera una buona resistenza statica, buone caratteristiche di impermeabilità e coibenza, facilità di trasporto dei materiali e di posa in opera, possibilità di ampliamento ed infine un costo il più ridotto possibile.

Scartato ben presto un primo progetto in muratura di tipo tradizionale ed anche un secondo a pianta circolare perché troppo co-

stosi, si pensò di orientarsi verso costruzioni prefabbricate e dal rifugio al Garnerone nelle Alpi Apuane venne l'idea di adottare una capanna costruita in Italia dalla s.p.a. Morteo su brevetto della C.M. Fillod di Parigi.

Questa costruzione metallica prefabbricata è formata da un'ossatura composta da armature profilate a freddo e opportunamente sagomate; dette armature sono collegate fra loro mediante pannelli esterni con o senza finestre, o porte, anch'essi sagomati mediante stampaggio a freddo. Il complesso ottenuto, a pianta rettangolare e a sezione verticale assimilabile ad un semi-ottagono irregolare, risulta monoblocco ed autoportante, la connessione dei pannelli sulle armature essendo realizzata per mezzo di staffe di pressione.

La struttura viene garantita per carichi dovuti a venti fino a 200 km/h e neve sino a 150 kg/m<sup>2</sup>.

Tutto il padiglione viene ancorato al terreno tramite una fondazione in calcestruzzo, nella quale vanno annegate staffe di ritegno per l'ossatura metallica; il carico sopportato dalla fondazione può approssimativamente variare dai 200 ai 500 kg/ml.

La svasatura e la sagomatura dei pannelli sia di parete sia di tetto, garantisce una perfetta tenuta anche senza l'interposizione di guarnizioni (in pratica, come si dirà più avanti, si è dovuto intervenire in proposito).

La struttura metallica viene rivestita internamente con pannelli di cemento-amianto e lana di vetro interposta tra i pannelli esterni e quelli interni; il coefficiente di trasmissione del calore delle pareti e del tetto viene così a essere pari a 0,96 circa.

La forma degli elementi, la loro ridotta dimensione ed il peso modesto, consentono di confezionare colli molto compatti, facilmente trasportabili anche mediante teleferiche o muli.

Tutti gli elementi componenti il padiglione sono unificati permettendo l'eventuale successivo aumento o diminuzione della lunghezza della costruzione, variando il numero delle armature e dei relativi pannelli e, soprattutto, nulla va sciupato del materiale che si smonta, essendo tutte le parti intercambiabili.

Il sistema di montaggio è sufficiente semplice e rapido. Le giunzioni dei singoli ele-

**Il nuovo rifugio Duca degli Abruzzi al Lago Scaffaiolo (m 1800).**

(foto Camera)



menti sono realizzate mediante incastro e successivo bloccaggio con staffe di pressione cordate di bulloneria commerciale.

Quanto sopra, è pressapoco quello che dicono i pieghevoli informativi della Morteo e quanto fu oggetto di esame il più accurato possibile e di parecchie discussioni con i tecnici della ditta; alla fine ben poco si chiese di cambiare rispetto alla normale produzione di serie: la lamiera più spessa (12/10 anziché 8/10); il raddoppio delle staffe di ancoraggio; il raddoppio del materassino di lana di vetro; l'esclusione della fornitura di tutte le finestre.

Sarebbe stato opportuno chiedere l'inserimento di sigillanti bostik fra pannelli del tetto e di parete, ma non ci si pensò e quando ci si rese conto che l'acqua, spinta dal vento, riusciva a risalire per circa 10-15 cm fra due lamiere distanti 2-3 mm, si dovette farlo.

Per le finestre si provvide direttamente, dato che quelle di serie non davano sufficienti garanzie di tenuta, facendole costruire dalla ditta Carbonchi e Labanti di Bologna che le realizzò con doppio telaio a vetri, (quello esterno a persiana, quello interno ad apertura normale) ed unico controtelaio, entrambi in normali profilati di alluminio anodizzato.

Alla fine, dopo molti ripensamenti e dubbi, nell'agosto '65 l'impresa Petroni di Lizzano in Belvedere, iniziava i lavori di scavo per la cantina e per le fondazioni e adesso è lì, finito, inaugurato, bello o brutto secondo i gusti, con più o meno difetti a seconda del giudice, ma c'è e serve. Serve a tutti, pastori e turisti, d'estate e d'inverno e se non ci fosse, specialmente d'inverno, non sarebbero poche le occasioni in cui molti se la vedrebbero brutta, come possono testimoniare gli Alpini

che vennero nella primavera scorsa per il Trofeo Alto Appennino e che non si erano messi le mutande lunghe perché, tanto, andavano al Sud.

È una costruzione di queste dimensioni: lunghezza m 18,30; larghezza m 6,20; altezza massima in colmo 3 m con una superficie coperta quindi m<sup>2</sup> 108 circa.

Internamente, mediante pareti di truciolato di legno, è stato suddiviso in un preingresso per deposito di sci; ingresso vero e proprio con controporta e vano per il materiale di pronto soccorso e il deposito delle attrezzature esterne mobili; un'ampia sala da pranzo capace di 68 posti a sedere; una cucina, una dispensa; servizi igienici e tre camerette per complessivi 15 posti letto in cuccette. Infine, è stata realizzata un'ampia cantina di 37 m<sup>2</sup> sottostante la dispensa e la cucina; all'esterno del fabbricato è stato poi predisposto un vano, interrato e chiuso da una botola in lamiera, per l'alloggiamento delle bombole di gas liquido.

Nell'arredamento del locale comune (soggiorno pranzo), realizzato secondo i disegni del socio prof. Sergio Bernardi, si è tenuto conto della massima funzionalità con la massima capienza, cercando di ottenere un ambiente gradevole ed accogliente, che inviti alla sosta e che possa soddisfare le esigenze dei frequentatori del rifugio.

L'arredamento è tutto realizzato in legno con elementi prefabbricati facilmente riuniti in colli di agevole trasporto, ed una soffittatura, pure essa in legno, accentua lo spazio raccolto che i box, attrezzati con tavoli e panche per più persone, creano.

L'approvvigionamento d'acqua per i servizi è stato ottenuto installando un gruppo motopompa a due tempi da 6 CV che, median-



L'interno del nuovo rifugio Duca degli Abruzzi al Lago Scaffaiolo.

(foto Camera)

te doppia tubazione di circa 75 m di lunghezza ed iniettore, solleva l'acqua del lago Scaffaiolo vincendo un dislivello di circa venticinque metri.

Le acque di scarico sono convogliate con una tubazione di cemento del diametro di 15 cm ad un pozzo perdente.

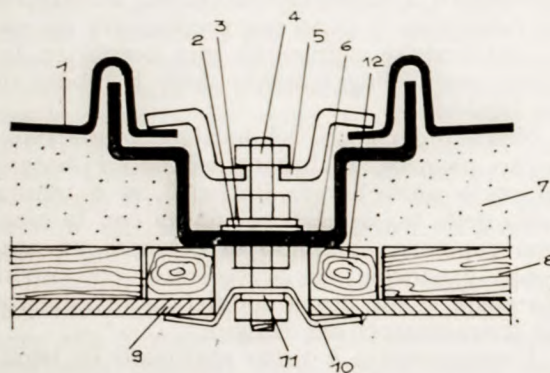
Il riscaldamento dei locali è ottenuto con due stufe a fuoco continuo (una, più grande, nella sala da pranzo, l'altra nel corridoio di disimpegno) oltre che con la cucina economica.

L'illuminazione è realizzata provvisoriamente con lampade portatili a gas liquido,

in attesa di poter installare un analogo impianto fisso.

La spesa complessiva è stata di L. 11 milioni comprensiva di arredamento, materassi, coperte ecc., pari a 102.000 L/m<sup>2</sup>, 41.000 L/m<sup>3</sup>, 162.000 L/posto a sedere, 735.000 L/posto letto.

Per comodità di chi abbia maggiore interesse all'analisi delle spese, si aggiunge qui il dettaglio delle spese, facendo rilevare che l'incidenza della mano d'opera è come sempre fortissima.



Particolare del giunto - 1) pannello di chiusura esterno; 2) rondella di fibra; 3) rondella di acciaio; 4) asta di ancoraggio lamiera; 5) staffa di ancoraggio lamiera; 6) armatura; 7) cuscinetto aria; 8) materassino isolante in lana minerale; 9) pannello flexilite; 10) copri-giunto metallico; 11) rondella acciaio; 12) listelli di legno.

— Capanna completa in opera con la sola esclusione delle finestre . . . . .	L. 3.250.000
— Lavori murari per formazione cantina e fondazione . . . . .	L. 3.400.000
— Finestre in opera, vetri compresi . . . . .	L. 995.000
— Pavimento in legno e sottostante solaio . . . . .	L. 400.000
— Impianto approvvigionamento acqua e idrico sanitario . . . . .	L. 404.000
— Verniciatura interna ed esterna . . . . .	L. 140.000
— Arredamento sala da pranzo, cuccette e cucina . . . . .	L. 1.846.000
— Cucina economica e stufe . . . . .	L. 90.000
— Materassi e cuscini . . . . .	L. 111.000
— Coperte . . . . .	L. 86.000
— Lavori vari di rifinitura (pennone, bandiera, sistemazione terreno, buca dei rifiuti ecc.) . . . . .	L. 278.000

Per un totale complessivo di spesa di . . . . . L. 11.000.000

**Gian Paolo Reggiani**  
(C.A.I. Sez. di Bologna)

CARLO GRAFFIGNA

## GLI "INCONTRI INTERNAZIONALI," AL FESTIVAL DI TRENTO

Gli alpinisti — soprattutto i sestogradisti e i grandi esploratori di montagne — sono, in genere, dei solitari. Anche se qualcuno finisce, all'ultimo momento, per accordarsi con le redazioni e i fotoreporter e quindi a far parlare di sé ancora prima di lanciarsi nell'avventura, bisogna tuttavia riconoscere che, complessivamente, questi uomini sanno circondare di segreto i loro programmi; preparano, alle volte per anni, le loro imprese in una specie di gelosa clandestinità; alla folla preferiscono pochi amici affiatati e sinceri; amano i grandi silenzi.

Può sembrare retorica e, invece, è verità; né potrebbe essere diversamente perché non si deve dimenticare che il «mondo» più vero e più vissuto è, per questi uomini, quello della cordata o della spedizione. Il che vuol dire due o tre o quattro o dieci compagni al massimo e, attorno, un universo nudo e ostile. Dunque l'alpinista è, per sua natura, un solitario, ma è anche e soprattutto un «uomo» e, come tale, vale anche per lui l'antica massima «semel in anno»: una volta all'anno, insomma, può anche impazzire.

La «follia» dei grandi alpinisti moderni è il Festival di Trento. Gli uomini del sestogrado, i conquistatori degli «8000» e degli altri colossi della terra, arrivano da tutte le parti del mondo non soltanto attratti dai film in concorso, dei quali sono molto spesso anche i registi e gli interpreti, ma, si direbbe, spinti soprattutto dal bisogno di incontrarsi, dal piacere di ritrovare insieme le sensazioni che li accomunano al di là delle frontiere psicologiche e delle barriere di confine.

A Trento, nel buio della sala di proiezione, di fronte a tavola o, a notte tarda, attorno alle bottiglie di vino e ai boccali di birra, le figure più rappresentative dell'alpinismo mondiale si scambiano da anni impressioni ed esperienze: a Trento si sono gettate le basi di imprese che ormai sono passate alla storia; nell'atmosfera del Festival si è cementata la fratellanza di uomini casualmente uniti, anche una sola volta, dalla stessa corda; altre cordate si sono formate fra uomini che fino allora non si conoscevano neppure; a Trento sono stati concepiti molti dei film che, negli anni successivi, sono poi com-

parsi in cima alle classifiche del Festival.

Ma c'è ancora di più: proprio gli «Incontri internazionali fra alpinisti» ai quali, da alcuni anni, gli organizzatori della manifestazione dedicano ufficialmente una o più giornate durante la settimana trentina, hanno finito per diventare, nella loro sostanza, una specie di contrappunto alle vicende e all'evoluzione del cinema di montagna.

Già a partire da tre anni a ritroso, la rassegna cinematografica di Trento lasciava trasparire che per la macchina da presa destinata a «documentare», la ricerca tecnica sulle montagne era pressoché esaurita, erano ormai stati raggiunti limiti di acrobazia e di spettacolarità praticamente insuperabili. Non a caso, infatti, il massimo premio del Festival 1965 era andato, fra tanti film di alpinismo puro, ad una breve opera polacca in cui la montagna era soltanto lo sfondo e l'ambiente. Per la giuria — e per il pubblico — la vicenda umana della maestrina che raggiungeva ogni giorno la sua scuola tra la neve perché credeva nel dovere e nella sua piccola-grande missione, «valeva» di più della tecnicamente perfetta documentazione di una grande spedizione all'Everest.

Affiorava cioè l'esigenza di portare in primo piano — anche nelle storie dell'alpinismo — più profondi interessi umani e una più scavata ricerca poetica. Si trattava insomma di mettere la perfezione tecnica — sia cinematografica che alpinistica — ormai raggiunta, al servizio di soggetti nuovi o, meglio ancora, di soggetti visti da una nuova angolatura. Si trattava, in altre parole, filmando una scalata, una spedizione o una impresa alpinistica qualsiasi, di non mettere più l'accento principale sull'azione, ma sull'uomo; con la macchina da presa eravamo riusciti a dimostrare alla perfezione «come» un capocordata supera uno strapiombo; ora si trattava di far capire «perché» lo fa. Insomma, la cinepresa dovrebbe teoricamente cambiare posto: invece che seguire o precedere l'alpinista impegnato nell'avventura, dovrebbe essere piazzata dentro di lui, vedere con i suoi occhi e tradurci in immagini i suoi sentimenti, le sue paure, le sue esaltazioni, i suoi «perché».

L'intuito e l'istinto, forse prima ancora



L'incontro internazionale degli alpinisti: il Vice-presidente Generale del C.A.I. comm. Bozzoli Parasacchi consegna il distintivo d'oro della SAT all'accademico Riccardo Cassin.

del ragionamento, aveva fatto avvertire agli uomini della montagna questa esigenza, e già dall'anno scorso, nel corso della quattordicesima edizione del Festival, gli alpinisti stessi avevano suggerito un tema preciso e specifico da discutere in una tavola rotonda. Il tema era appunto «Perché l'alpinismo?», e chi vi ha assistito, o ne ha sfogliato gli atti, avrà visto come nelle definizioni che i grandi dell'alpinismo hanno dato del gusto e del piacere di scalare e di esplorare la verticalità e del perché e per come hanno cominciato a farlo, ci fossero motivi e risvolti umani non per uno, ma per decine di «soggetti nuovi» per la macchina da presa in montagna.

Con l'inserimento della tavola rotonda fra le manifestazioni del Festival, il tradizionale «Incontro» annuale segnava uno sviluppo del tutto nuovo: finiva di essere soltanto un appuntamento di scalatori e di esploratori in cui nascevano soprattutto programmi d'azione, e diventava invece la sede di una ricerca in profondità e di una dimensione umana del moderno «andar per monti» che l'incalzare e il coesistere di mode, di tecniche, di concezioni e addirittura di obiettivi diversissimi, hanno reso alquanto confusa.

L'anno scorso, dunque, si era discusso del perché si va in montagna; logica voleva che subito dopo ci si chiedesse come ci si va, se debbano esserci delle regole, delle norme, delle leggi e quindi dei limiti. «Evoluzione della tecnica e libertà dell'alpinista» è stato infatti il tema della tavola rotonda svoltasi a Trento, il 30 settembre del 1966, con la partecipazione di alpinisti di otto nazioni.

Evoluzione è, prima di tutto, aderenza alla realtà in continuo mutamento e a questo cardine concreto della «cronaca» che fa scaturire i principii, il relatore, l'accademico

Guido Tonella, ha ancorato gli interrogativi che venivano posti all'assemblea. Ha ricordato la scalata dell'inverno scorso sull'Eiger e ha chiesto se gli alpinisti hanno il diritto, e quindi sono liberi, di usare qualsiasi mezzo tecnico di salita pur di raggiungere lo scopo; poi ha rievocato il dramma dei due tedeschi salvati in extremis sul Dru e, riferendo i progetti, da qualche parte ventilati, di misure restrittive, di limitazioni e di «patenti», ha posto la domanda se tutto questo sarebbe compatibile con la pratica stessa dell'alpinismo.

Non è il caso di riferire qui — citando a memoria — le tesi sostenute dai singoli oratori, anche perché esse saranno raccolte integralmente in volume dalla segreteria del Festival; ma si possono tuttavia trarre delle impressioni di carattere generale e sottolineare alcuni valori costanti che compaiono come patrimonio comune, al di là delle differenze di generazione, di formazione, di tecnica e di costume.

Sul problema della libera pratica dell'alpinismo non si sono avute dissonanze: la libera scelta dell'uomo di condurre dove, come e quando ritiene opportuno — salvo il rispetto dell'incolumità altrui — il suo attacco alla natura, anche là dove essa è più avversa e ostile, è l'essenza stessa dell'alpinismo, è la sua ragione d'essere.

Questo «punto fermo» è emerso da tutti gli interventi, diremmo, almeno di riflesso, anche da quello di uno dei rappresentanti dei paesi a regime pianificato che, proprio per rispondere ad una punta polemica sulla regolamentazione in vigore nell'URSS nel settore alpinistico, ha fatto intendere come ci si trovi di fronte ad un fenomeno più vasto e generale che investe il costume e l'organizzazione stessa della vita sociale di quel paese e, quindi, «anche» l'alpinismo.



La Tavola Rotonda; da sinistra a destra: Il dr. Mario Morghen, Presidente del Festival; l'avv. Piero Nava, moderatore e Presidente della Tavola Rotonda; il dr. Guido Tonella, relatore della Tavola Rotonda.



Tutti d'accordo, insomma, sulla libertà di andare in montagna. Ma andarci come?

Qui il dibattito si è fatto più articolato e sono emerse interessanti differenziazioni, sono affiorati accenni polemici e l'alpinismo stesso ha avuto molteplici definizioni per quanto riguarda il suo contenuto. Chi vede in esso un fatto esclusivamente agonistico in cui il «risultato» è tutto e chi lo considera soprattutto un mezzo per esaltare la sensibilità dell'uomo impegnato dalla montagna.

Di qui la cosiddetta «grande divisione»: da una parte si sottolinea che se il fine è la conquista della vetta, tutte le attrezzature e tutti i mezzi che la tecnica può fornire sono leciti e ammessi; dall'altra sponda si risponde che siccome il fine vero e ultimo dell'alpinismo è la sublimazione dell'uomo, tanto più lo scalatore si arricchirà quanto meno userà mezzi artificiali che snaturano il contatto diretto fra l'uomo e la natura.

Queste posizioni-base (che del resto si ripropongono di generazione in generazione e testimoniano comunque della vitalità dell'alpinismo) subiscono naturalmente, nella dialettica di un dibattito, mille sfumature e finiscono, spesso, per avvicinarsi più di quanto non si creda, fino al caso-tipo, tutt'altro che infrequente, dello stesso arrampicatore che pratica — e ai limiti estremi — entrambe le tecniche.

Ecco un esempio, per tutti, sul processo evolutivo: non c'è dubbio che nell'appassionato accanimento con cui i giovani «modernisti» che hanno preso la parola a Trento sembravano voler continuamente sollecitare una patente di libertà per l'uso di qualsiasi mezzo tecnico e di qualsiasi concezione di scalata, c'era al fondo, forse addirittura soltanto nel subcosciente di ciascuno di loro, una specie di disagio, come di chi teme di

aver contravenuto le regole del gioco e vuol sentirsi riconfermare che tutto è ancora in regola. Ed è significativo — appunto come esempio di sensazioni comuni e ricorrenti, al di là delle generazioni — che molti e molti anni fa Eugenio Fasana avesse detto che «quando gli capitava di dover usare un chiodo per forzare un passaggio, sentiva una specie di disappunto perché gli sembrava di aprire la porta di casa con un grimaldello». I chiodi di Fasana erano quelli tradizionali, ma il «disagio» era evidentemente lo stesso.

Quanto alla sostanza del problema che si era posto, e cioè se i nuovi metodi e le nuove tecniche — chiodi a espansione, corde fisse, carrucole, salite «a rate» eccetera — abbiano diritto di cittadinanza fra i modi leciti di affrontare le montagne, la tavola rotonda è stata pressoché unanime nel riconoscere la massima libertà d'azione all'alpinista, naturalmente sottolineando, come ha fatto puntualmente al termine del dibattito il moderatore, l'avvocato-alpinista Piero Nava, che in questo settore d'attività non esistono regole scritte o norme codificate proprio perché questa libertà, teoricamente senza limiti, deve trovare di volta in volta i propri confini nella coscienza di ogni alpinista degno di questo nome.

Libertà, dunque, di andare in montagna come si vuole. Rimane naturalmente il problema della classificazione dei valori obiettivi delle imprese.

Il dibattito di Trento ha confermato che, almeno fra gli alpinisti, le idee sono abbastanza chiare. Gli ultra-modernisti non sostengono in realtà di aver portato più avanti lo stesso alpinismo di Comici, di Cassin e di Bonatti e quindi di averli superati: essi ammettono di praticare un'«altra forma» di alpinismo, con altri obiettivi che richiedono altri accorgimenti, altri mezzi e altre tec-

niche. Meno avventura, meno rischio, meno doti personali, meno arte, meno poesia; lo ammettono, ma sostengono che l'amore e la passione sono le stesse.

D'altra parte non barano: per classificare le loro imprese hanno una particolare scala di valori che non ha niente a che fare con quella «classica». Tutto, insomma, dovrebbe essere abbastanza chiaro.

Tuttavia, basta uscire dal limitare dell'ambiente alpinistico per trovare una confusione incredibile. L'artificialissima arrampicata all'Eiger diventa, sugli schermi della TV, «la più grande impresa di montagna di tutti i tempi» e cancella quindi le Jorasses di Cassin, la Civetta di Andrich, il Dru di Bonatti e cose simili; gli 800 chiodi a espansione usati per costruire una scaletta sul monte El Capitan, negli Stati Uniti, «valgono» più di quel chiodo che Cassin impiegò quattro ore e un quarto a inserire in una fessurina — veramente ai limiti fisici e psicologici delle possibilità umane — per risolvere il problema affascinante della Lavaredo, perché questo è un chiodo solo e quelli sono tanti; e avanti con amenità di questo genere.

È vero che questo specifico problema dovrebbe riguardare più direttamente i «veicoli» d'informazione, la radio, la televisione, i giornali, ma, vista la pressoché generale incompetenza che vi regna, diventa compito dello stesso alpinista cercare di creare meno confusione possibile, ancorando costantemente la propria attività e la valutazione di essa a quel «codice» non scritto, ma ferreo, che dovrebbe essere nella coscienza di ogni uomo di montagna. Soprattutto dei migliori che, proprio per la loro posizione (volenti o nolenti) di uomini-copertina e quindi di uomini-simbolo, finiscono per ritrovarsi sulle spalle precise responsabilità etiche e morali nei confronti della grande massa dell'alpinista medio e di quella, ancora più vasta, dell'uomo della strada.

Ed ecco che, quasi senza volerlo abbiamo suggerito un «tema» — etica dell'alpinismo — che potrebbe essere il motivo della tavola rotonda dell'anno prossimo e — perché no? — un contributo alla ricerca di quel «contenuto umano» che, come abbiamo visto, è il domani del cinema di montagna.

Carlo Graffigna

## LA CLASSIFICAZIONE DEI FILM AL 15° FESTIVAL DI TRENTO

La Giuria del 15° Festival internazionale del Film della Montagna e dell'Esplorazione «Città di Trento», composta da: Fernaldo di Giammateo (Italia) Presidente, Alberto Carles Blat (Spagna), Arnost Cernik (Cecoslovacchia), Wilhelm Formann (Austria), Luc Moullet (Francia) e Giacomo Rancati (Italia), al termine dei suoi lavori, svoltisi nei giorni 28, 29 e 30 settembre 1966, ha in primo luogo deciso di rendere omaggio ai meriti didattici, alla sobrietà e al singolare interesse di una storia di montagna che bene illustra il carattere del Festival di Trento, ed ha in conseguenza deliberato di assegnare la Coppa del Ministero del Turismo e dello Spettacolo al film di Carlo Valentino «*Con noi è la neve*» (Italia).

La Giuria ha inoltre deciso di segnalare i valori spettacolari di un film di viaggio che presenta alcuni motivi di interesse documentario, assegnando la Coppa della Associazione Generale Italiana dello Spettacolo (A.G.I.S.) all'opera di Eugen Schuhmacher-Kalden «*Alaska, Wildnis am Rande der Welt*» (Alaska, ai confini del mondo) (Germania).

La Giuria ha poi proceduto nel modo seguente all'assegnazione dei premi ufficiali del Festival:

### Film in 16 mm

*Targa d'Oro e L. 500.000 del Premio del Club Alpino Italiano* per il miglior film sull'alpinismo e le spedizioni alpinistiche, ad un documentario che pone in rilievo — accanto alle qualità specificamente alpinistiche di un gruppo di uomini impegnati sulle montagne del Nepal — lo spirito di solidarietà ama-

na e di concreta collaborazione internazionale manifestato da una spedizione di Edmund Hillary: «*High in the Himalayas*» (In alto sull'Himalaya) di Michael B. Gill (U.S.A.).

*Targa d'Oro e L. 500.000* per il miglior film di montagna, a un documentario che tratta, con semplicità e precisione, il tema attuale delle difese che gli uomini apprestano per preservare l'ambiente montano dai pericoli sempre incombenti della natura: «*Montagna senza paura*» di Mario Bonmartini (Italia).

*Targa d'Oro e L. 500.000* per il miglior film di esplorazione, a un documentario di lineare struttura, nel quale si confrontano gli aspetti ancora vivi della tradizione con il diffondersi della civiltà industriale in una regione africana: «*Costa d'Avorio*» di Mario Fantin (Italia).

### Film in 35 mm

*Rododendro d'Oro* per il miglior lungometraggio di montagna, a un documentario imperniato su una spedizione alpinistica nell'Hindukus e realizzato con simpatica intelligenza, evitando l'enfasi così spesso presente in opere del genere: «*Kam Nedoleti Pták*» (Dove non volano gli uccelli) di Bedrich Roger (Cecoslovacchia).

*Genziana d'Oro* per il miglior cortometraggio di montagna, a un film che descrive garbatamente le opere messe in atto per rendere sicure le vie di comunicazione nelle regioni alpine: «*Fahrt frei*» (Via libera) di August Kern (Svizzera).

Il ministro sen. Giovanni Spagnoli consegna il Trofeo delle Nazioni al rappresentante della Polonia.



*Nettuno d'Oro* per il miglior film di esplorazione, a un documentario di non comuni meriti scientifici e di notevole chiarezza espositiva, su una spedizione oceanografica internazionale: «*Kurs Indischer Ozean*» (Rotta Oceano Indiano) di Richard Scheinflug (Germania).

La Giuria ha quindi ritenuto di dover riconoscere, con speciale compiacimento, il buon livello medio, la varietà dei temi e la pressoché costante presenza di solidi valori cinematografici nei film di una rappresentativa nazionale, assegnando il *Trofeo delle Nazioni* alla Polonia.

Infine la Giuria — dopo avere confrontato i rispettivi pregi di un ristretto numero di opere che si ponevano al di sopra della media, ed avere stabilito quale meglio corrispondesse alle finalità del Festival — ha deciso di assegnare il *Trofeo Gran Premio «Città di Trento»* a un film-inchiesta televisivo che sa comunicare allo spettatore la tensione drammatica di una scalata e riesce a mettere in luce, con un linguaggio di immediata efficacia e ricco di prospettive, il valore umano di un'ardua impresa alpinistica: «*Anatomie d'une première*» (Anatomia di una «prima») di Jacques Ertaud (Francia).

#### Premio «Mario Bello»

La Giuria del Premio «Mario Bello», istituito dalla Commissione cinematografica del Club Alpino Italiano per indirizzare e incoraggiare i cineasti verso argomenti in armonia con le finalità del sodalizio, composta da Renato Gaudioso, Carlo Graffigna, Giuseppe Mapelli, Gaspare Pasini e Angelo Zecchinelli, presidente, si è riunita a Trento il giorno 1 ottobre 1966 ed ha deciso di assegnare il premio Mario Bello al film: «*Alps of Wyoming*» (U.S.A.) di Olaf Sööt che «raccontando con semplicità di mezzi e senza ricorrere a forzature spettacolari, un'ascensione di media difficoltà, sottolinea come la pratica dell'alpinismo possa essere resa accessibile a tutti gli amanti della montagna, nei suoi valori più genuini ed essenziali».

#### Premio U.I.A.A.

Il premio dell'Unione Internazionale delle Associazioni d'Alpinismo è stato assegnato al film «*Le conquérant de l'inutile*» di Marcel Ichac (Francia).

L'U.I.A.A. vuole così onorare la memoria di uno dei più valorosi tra gli alpinisti francesi, la cui figura eccezionale è assai bene illustrata da questo film.

Lionel Terray ha avuto una concezione dell'alpinismo oltrepasante le frontiere ed è stato caratterizzato da un'esemplare fedeltà alla montagna. Egli ha affrontato i problemi più difficili dell'alpinismo mondiale, esprimendoli con sensibilità nelle sue opere letterarie; inoltre ha saputo sempre portare il suo aiuto alle vittime della montagna pagando di persona.

#### Premio «Gabrielli»

La Giuria del Premio «Gabrielli» per il film tecnicamente e artisticamente più adatto alla televisione, composta dai giornalisti cinematografici Jean Durkheim, Paolo Gobetti e Elia Santoro, riunitasi il giorno 3 settembre 1966 e presi in esame i film in concorso delibera all'unanimità di assegnare il premio al film «*Anatomie d'une première*» di Jacques Ertaud (Francia) per la felice sintesi narrativa che impiega armonicamente, sul piano dello stile, moderne tecniche cinematografiche e televisive, sì da rendere lo spettatore direttamente partecipe a una eccezionale impresa alpinistica.

## RETTIFICA

*Nel numero di settembre della nostra rivista, è stata pubblicata a pagina 157 una cartina del Gruppo di Brenta, che porta la denominazione «Guglia di Brenta», anziché quella di «Campanile Basso», come consacrato dalla nostra letteratura alpinistica e come riconosciuto anche in pubblicazioni estere. Rettifichiamo quindi quanto scritto allora, dovuto a una svista nella revisione di una copia di cartina fornita da un ente locale.*

## LA GROTTA «SERAFINO CALINDRI» ALLA CROARA

Fra i territori carsici della provincia di Bologna, costituiti interamente da sollevamenti gessosi del miocene superiore, il più importante è senz'altro costituito dall'altipiano della Croara. Tale zona, che ha inizio nelle immediate vicinanze della città, è compresa tra gli alvei del torrente Savena a Nord e del torrente Zena a Sud, ambedue ad una altezza di 80 m sul mare, e raggiunge la sua massima altezza col Monte Croara (m 281). Gli strati gessosi, pressoché orizzontali nella parte settentrionale e centrale, tendono ad immergersi gradatamente verso Nord-Est nella zona meridionale, sino a divenire quasi verticali nell'ultima parte; abbondante l'argilla di disfacimento delle marme che si alternano ai gessi.

Il fenomeno carsico è intensamente presente con forme accentuate sia di superficie che di profondità. All'esterno appaiono doline di vaste dimensioni, valli chiuse, inghiottitoi, campi erosi, ecc., mentre al di sotto di essi si trovano oltre una cinquantina di cavità conosciute. L'idrologia esterna è pressoché assente, mentre sussistono invece alcuni collettori sotterranei; tale rete di acque fa capo a due complessi principali, rispettivamente a Nord ed a Sud del Monte Croara. Il primo è costituito dal torrente Acqua Fredda che, inghiottito nella dolina omonima, risorge sulla riva destra del torrente Savena a 1650 m di distanza in linea d'aria dall'inghiottitoio. Il secondo collettore, di portata minore, scende e risorge sulle sponde del torrente Zena, con un percorso noto solo nell'ultima parte e per brevi tratti.

Sia per intensità del carsismo esterno che per numero e grandiosità delle grotte, la zona più importante di questo territorio è costituita dalla parte centrale, vale a dire quella in cui si aprono la valle chiusa dell'Acqua Fredda e la dolina della Spipola, che contengono a loro volta altre doline minori, e sotto le quali si apre il grandioso complesso della «Grotta della Spipola-Inghiottitoio dell'Acqua Fredda», che raggiunge uno sviluppo accertato di oltre 5670 metri.

La zona meridionale, più limitata, conta anch'essa varie doline, sebbene di dimensioni inferiori alle precedenti citate, ma vi si trova un numero minore di cavità e tutte di non

eccessiva grandezza. Tale fenomeno, dovuto a diversi fattori, è accentuato dal fatto che nu merosi degli inghiottitoi presenti sono occlusi da argille e da materiali trasportati dalle acque, fra cui abbondanti i ciottoli silicei.

Delle cavità a catasto in questo versante, dodici in tutto, le maggiori per sviluppo sono costituite dalla «Grotta delle Campane» (n. 53 E.) con uno sviluppo di 332 m ed ora interamente distrutta da una cava per l'estrazione del gesso, il «Buco del Cucco» (n. 57 E.) profondo 38 m ed in comunicazione con la precedente (anch'esso ora distrutto dalla stessa cava), la «Grotta dell'Acaciaia» (n. 52 E.) con una profondità valutata in 85 m, ed il «Buco delle Gomme» (n. 56 E.) risorgente attiva solo nel periodo invernale.

Le ricerche speleologiche, rispetto ad altre zone della Croara, iniziarono abbastanza tardi, solo dopo il 1930, ad opera principalmente del Gruppo speleologico bolognese del C.A.I. e del Gruppo speleologico emiliano di Modena. Dal 1954 in poi fu oggetto, come ogni altra zona carsica della nostra provincia, di numerose esplorazioni da parte di tutti i Gruppi bolognesi, mentre il Gruppo di Modena lo percorreva dettagliatamente metro per metro, visitandone ogni cavità, per eseguirne il catasto. Dopo tante esplorazioni da parte delle diverse compagini appariva più che illusorio lo sperare di effettuare nuove scoperte che ne potessero aumentare ulteriormente le conoscenze, pre cui gli interessi di tutti si riversarono su altri territori o su altri complessi carsici.

A quanto si sapeva e da quanto si poteva presumere il collettore sotterraneo delle acque di questo versante, dopo un percorso sconosciuto che doveva aver inizio al fondo della grande dolina di Budriolo, si ritrovava nella parte terminale del «Buco del Cucco» e della «Grotta delle Campane» e, dopo breve tratto percorribile, spariva in fessure impraticabili per risorgere alla luce nella risorgente presso l'Osteriola, poco distante dallo Zena.

La dolina di Budriolo, circa cinquecento metri più a monte di tali grotte, è senz'altro l'elemento più grandioso con cui si manifesta il fenomeno carsico esterno nella zona in parola; essa si presenta infatti come una gran-

Concrezioni gessose e alabastrine in prossimità della caverna centrale della Grotta «Serafino Calindri».

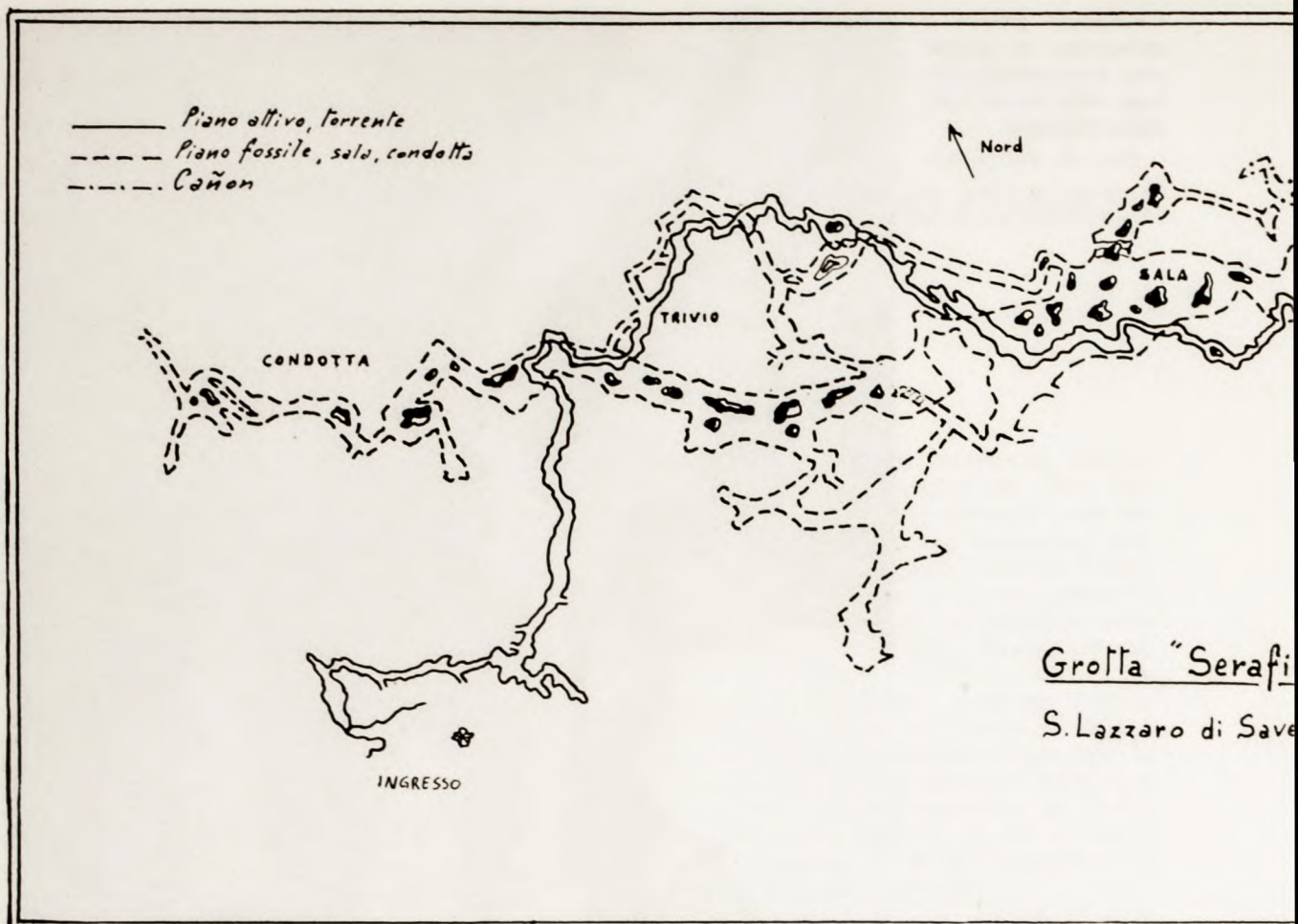
(foto D. Postpischl)



de cavità imbutiforme, della profondità di circa 100 metri, dalla forma grossolanamente ellittica con misure che vanno dai 350 a 500-600 metri. I versanti Sud ed Ovest, con pendenza più o meno accentuata, sono occupati da banchi di argille, mentre quello Nord ed in parte anche quello Est, con notevolissima pendenza ed in alcuni tratti anche verticale, sono occupati dagli affioramenti gessosi. Sul fondo della dolina, al contatto fra le argille ed i gessi, si aprono alcune piccole cavità in alcune delle quali si riversano, nel periodo invernale e primaverile, almeno tre minuscoli corsi d'acqua di scarsa portata, provenienti prevalentemente dal versante Sud-Est. Di queste cavità erano a catasto quelle indicate con i numeri 32, 149 e 150 E., di cui la maggiore,

la 149 E. — Inghiottitoio III della Buca di Budriolo — raggiungeva una profondità di 7,5 metri ed una lunghezza di 10. In ognuna di queste era però impossibile proseguire.

Nell'estate dello scorso anno, nell'ambito del programma di visita, a scopo di esplorazione o di studio, delle cavità meno note della nostra provincia che da alcuni anni il nostro Gruppo sta attuando, un nostro socio, Giancarlo Zuffa, aveva occasione di penetrare in questa cavità. Il fondo, un ambiente abbastanza spazioso rispetto alle generali dimensioni precedenti, era occupato da una frana di argilla senz'altro in posto da diverso tempo. Sulla destra, dietro uno sperone roccioso, si apriva un foro di pochi centimetri da cui spirava una forte corrente d'aria, segno in-



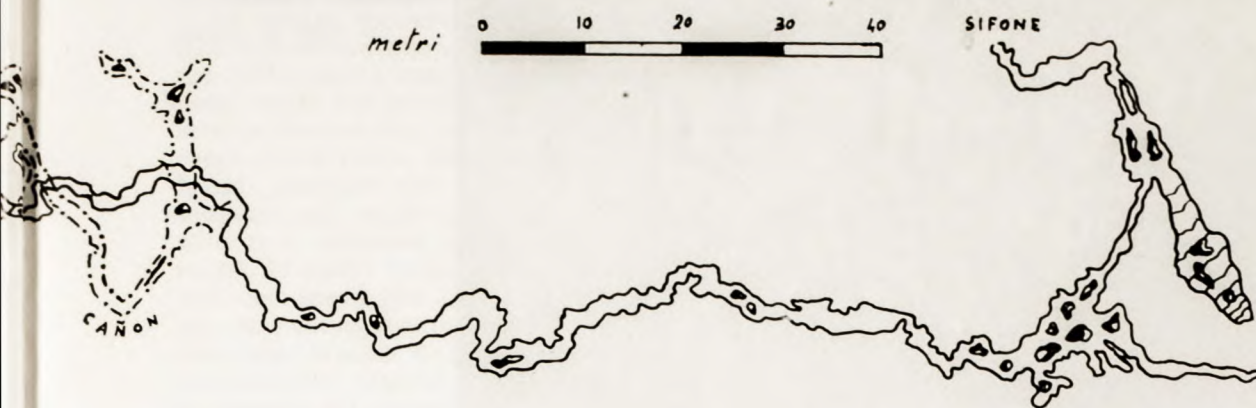
dubbio della presenza di vaste concamerazioni.

Con alcune uscite altri membri del Gruppo, guidati dallo stesso Zuffa, dopo ore ed ore di duro lavoro riuscirono ad aprirsi uno strettissimo pertugio nella roccia che permetteva, ad una persona eccezionalmente magra, di superarlo. Il pertugio immetteva in un'altra strettissima fessura verticale, profonda circa tre metri, al di là della quale si accedeva ad alcune spaccature meandrizzate, sul cui fondo di notavano tracce evidenti di un paleocorso. Alcune decine di metri più avanti la grotta incontra due piccoli torrenti, provenienti dagli inghiottitoi esterni del fondo dolina, che confluiscono in un unico corso sotterraneo della lunghezza di circa 400 metri, oltre il quale un sifone prima ed una invalicabile strettoia 15 metri dopo ci hanno, per ora, arrestato il passo.

Ci si rese conto a questo punto dell'importanza della scoperta effettuata, scoperta che si era dimostrata in pratica di molto superiore anche alle nostre più ardite speranze. Avevamo, in altre parole, scoperto e percorso per oltre 400 m il tratto iniziale del collettore ipogeo delle acque di tutto il versante sinistro dello Zena, collettore che su una lunghezza in linea d'aria di circa 700 m e su un percorso ipogeo valutabile in circa 900-1100 m,

era sino allora conosciuto, e solo nella parte terminale, per un tratto di poche decine di metri. Se eravamo a questo punto più che soddisfatti per l'importanza di quanto trovato, lo saremmo stati ancor di più qualche tempo dopo quando ci accorgemmo che il corso del fiume non era altro che un ramo di un complesso ipogeo molto maggiore. Decidemmo nel frattempo di dedicare la nuova grotta al nome dell'abate Serafino Calindri, insigne naturalista del '700 ed autore delle prime ricerche speleologiche nel bolognese.

Alzandoci per qualche metro nel meandro che costituisce il letto del torrente, in un punto a circa 90 m dall'ingresso, riuscimmo infatti a penetrare in una nuova rete di gallerie e meandri fossili, alcuni dei quali costituiscono senza dubbio il paleocorso dell'attuale torrente, che ci portarono ad una serie di caverne al centro del complesso. Gallerie e caverne di questo nuovo ramo, o meglio di questo nuovo livello attualmente in fase senile, sono in molti punti adorne di bellissime concrezioni alabastrine e gessose (cristalli, stalattiti, stalagmiti, colate, vaste pisolitiche, ecc.), senz'altro le più belle e tanto numerose di quanto si sia mai potuto ritrovare nelle grotte del bolognese. In alcuni tratti, come sui lati della caverna centrale, il soffitto è letteralmente occupato da formazioni stalattitiche, della lun-



10 Calindri, - N° 149 E

m. - Bologna

Rilievo : Altara, Grandi, Grimandi

del G.S.B. - C.A.I. e S.C.B. - ENAL

Sviluppo : metri 1500 ; dislivello massimo metri 25

Riproduzione dal rilievo originale a 1 : 100

ghezza anche di un metro, che si presentano contorte in strane forme sin'ora mai osservate nelle nostre grotte.

Una galleria che prende inizio dalla sala centrale ci portava in un nuovo ramo, occupato in parte da un torrente di discrete dimensioni, le cui acque confluiscono per mezzo di una cascata nel collettore principale. Nei notevoli depositi alluvionali di questo condotto, anche in punti ora abbandonati dalle acque, ci fu fatto di rinvenire un gran numero di reperti archeologici (materiale litico e fittile, ossa, ecc.) variamente frammisti e che, dopo un primo sommario esame, si possono riferire ad un periodo che va dalle più antiche culture sino al tardo romano presentando anche, sebbene in scarsa misura, qualche reperto assai più tardo. Particolarmente abbondante e ben conservato il materiale attribuito al neo-eneolitico, con fattura analoga a quella dei reperti del coevo e vicino insediamento della «Grotta del Farneto».

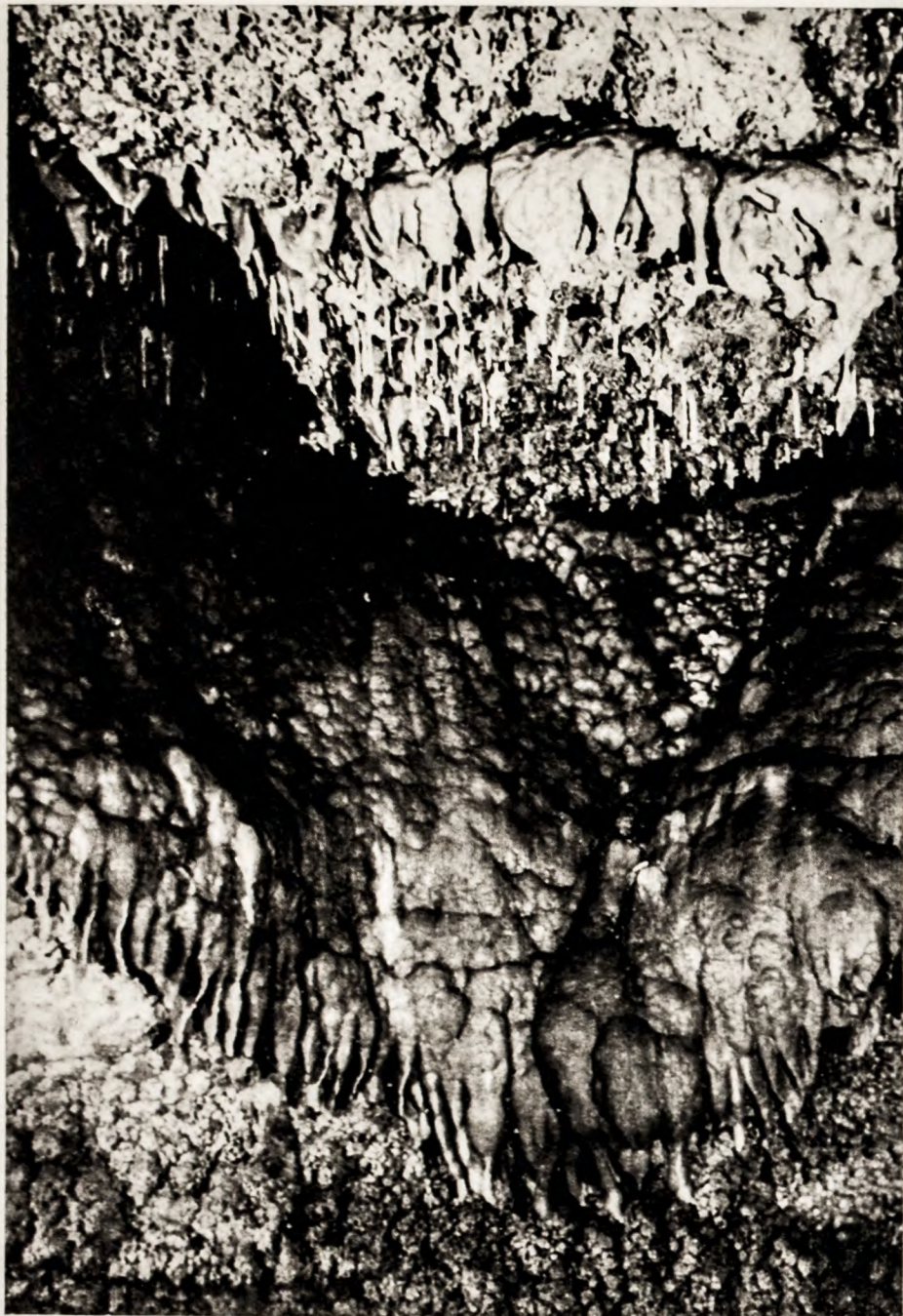
Le notevoli testimonianze erosive e gli abbondanti depositi fanno pensare che spetti a questo corso piuttosto che al precedente, la maggiore azione genetica della cavità. Gli antichi livelli di scorrimento ed i materiali alluvionali ci dimostrano che in tempi antichi la sua azione e la sua portata dovevano essere notevolmente superiori alle attuali. È chia-

ro inoltre che questo torrente ha subito un progressivo arretramento di corso sino a confluire, per quanto scorrono su due piani diversi, col torrente inferiore.

Ci sembrava evidente che risalendo questo corso saremmo giunti al suo inghiottimento, da cui sono entrati i reperti alluvionali e da cui affluiscono attualmente le acque, o almeno, se tale possibilità fosse stata impedita da qualche franamento, di localizzarne all'esterno il punto esatto che ritenevamo in qualche depressione sul fondo della dolina di Budriolo, unico elemento per le sue dimensioni capace di giustificare una tale portata d'acqua ed un simile accumulo di materiali.

Dopo un centinaio di metri dalla sala il condotto, che tende man mano a ridursi di dimensioni, terminava invece bruscamente in una piccola caverna; il torrente proviene da una impraticabile fessura sulla sinistra. Attraverso un cunicolo sovrastante riuscivamo ad avanzare ancora per una quindicina di metri, incontrando nuovamente le acque, ma poco più avanti ogni via è preclusa. Nessun segno, almeno apparentemente, denota in tutta questa zona fenomeni di crollo.

Mentre eravamo bloccati su questa via, si continuava frattanto l'esplorazione di un nuovo ramo che ha inizio poco dopo la caverna centrale e che sembra la continuazione logica



Colate alabastrine nei pressi della caverna centrale della Grotta «Serafino Calindri».

(foto E. Allara)

del meandro che forma la prima parte della grotta. Tale via, dello sviluppo di circa 200 metri e sempre affiancata da numerosi cunicoli laterali senza sfogo, non è data altro che dal primitivo livello del torrente inferiore, che scorre attualmente sul fondo del cañon 20-25 m più in basso.

Il rilevamento topografico, eseguito nel frattempo almeno nelle linee principali, veniva a schiarirci, o meglio, a confonderci, ulteriormente le idee sul corso del torrente del secondo livello. Questo condotto infatti, dopo una grande ansa in corrispondenza del congiungimento col torrente inferiore, corre parallelamente e più alto di alcuni metri al ramo iniziale della grotta sino in prossimità

dell'ingresso, circa quaranta metri più all'interno della montagna. Gli ultimi tratti inoltre anziché tendere, come credevamo, verso la parete della dolina in cui si apre l'ingresso, tendono decisamente a Nord, nel cuore della montagna. Questo fatto ci ha decisamente stupiti poiché su tutto quel versante, costituito da una massa gessosa dello spessore di circa un centinaio di metri, non esiste assolutamente traccia di un qualche inghiottitoio da mettere in relazione al torrente del secondo livello. D'altra parte se la presenza di queste acque potrebbe essere altrimenti spiegata, come ad esempio per infiltrazione o percolazione, non altrettanto si può fare con l'ingente massa di materiali alluvionali o con i



reperiti archeologici. Resta quindi questo, al momento attuale, uno dei maggiori problemi da chiarire e non possiamo nemmeno essere certi che ciò sia possibile in futuro.

Le nostre speranze si riaccendevano momentaneamente quando, di recente, scoprivamo sulla parete sovrastante l'ingresso, circa venti metri più in alto del fondo dolina, una stretta fessura da cui esce una intensa corrente d'aria calda. Dopo qualche giornata di lavoro eravamo però costretti ad arrenderci dinnanzi ad impraticabili fessure, essendo riusciti a scendere solo per una decina di metri. È molto probabile che tale nuova cavità comunichi con il sottostante complesso, ma ogni collegamento diretto risulta però impossibile. D'altra parte, se anche ciò fosse, non avrebbe comunque nulla a che fare con il torrente del secondo livello.

Un altro fattore particolarmente singolare di questa cavità è costituito dalla meteorologia: anzitutto l'intensa circolazione interna di aria, favorita dalla comunicazione dei diversi livelli, non trova un sufficiente ricambio con l'ambiente esterno a causa delle strettoie iniziali e forse a ciò è dovuta la notevole condensazione d'aria riscontrata nelle parti più alte della grotta. Nella caverna centrale si osserva inoltre che tutte le stalattiti situate nei punti esposti a circolazione d'aria sono rivolte, con accentuata curvatura, verso l'interno della grotta, segno indubbio della presenza di una forte corrente rivolta in tale direzione, ora completamente assente.

La particolare conformazione della cavità, formata principalmente da meandri, e soprattutto la peculiarità di un ambiente pressoché vergine fanno sì che sia possibile, ad esempio, un interessante studio sui depositi alluvionali e, attraverso l'esame pollinico e lo studio dei livelli, giungere ad una datazione dei diversi cicli erosivi.

Per poter effettuare nelle migliori condizioni questi ed altri eventuali studi e, in primo luogo, per tutelare il particolare patrimonio di bellezze naturali da atti vandalici, compiuti purtroppo a danno di tante altre cavità del bolognese, si è deciso, in accordo con alcuni Istituti scientifici che prenderanno parte alle ricerche, di chiudere temporaneamente la cavità mediante cancello, evitando nel contempo di alterare le peculiari condizioni di questo «habitat».

Concludendo queste brevi note preliminari sulla «Grotta Serafino Calindri», crediamo ci sia lecito affermare di aver dato, con questa grotta, un nuovo eccezionale patrimonio di bellezze alla speleologia bolognese e, soprattutto, un singolare oggetto di studio: ciò che potremo a tal fine fare dipende comunque, più che dalla nostra volontà e capacità, dalla collaborazione e dagli aiuti su cui potremo contare.

**Giulio Badini**

(C.A.I. Sez. di Bologna -  
Gruppo Speleologico Bolognese)

## LETTERE ALLA RIVISTA

### Se il C.A.I. deve difendere la bellezza della montagna

Carrara, luglio 1966

Troppo spesso ci è dato di vedere le bellezze naturali di un ambiente alpino irrimediabilmente offese e deturpate dall'opera dell'uomo.

Il recente enorme sviluppo edilizio, licenze rilasciate senza la minima preoccupazione nei confronti di certi ambienti naturali, costruzioni di strade dannose, talvolta inutili, spesso giustificate dal «progresso» e dalla «valorizzazione turistica», interessi particolari di varia origine, hanno favorito e contribuito notevolmente, direi quasi in maniera totale, all'irrobustirsi e intensificarsi di un'opera decisamente scriteriata a spese della natura e del paesaggio alpino.

E non è che la cosa abbia avuto un termine. Anzi, prosegue di buon passo, spesso favorita e talvolta caldeggiata dall'irresponsabilità, cosciente o incosciente, di buona parte di tutti noi e di chi si sente forte, seppure di un briciolo, di una qualche autorità in questo campo.

Per contro, ad arginare e a difendere da questa dilagante e organizzata opera di deturpamento, non vi è che l'attività, a volte lodevole ed appassionata, di qualche organo statale di tutela, di pochi enti o associazioni le cui finalità talvolta non rientrano neppure precisamente nella tutela delle bellezze naturali, e la sensibilità di singoli, forse più numerosa, ma isolata e non organizzata in maniera da poter arrivare a qualcosa di positivamente concreto.

La bilancia pende quindi decisamente dalla parte delle speculazioni, delle malintese valorizzazioni, degli interessi personali ed immediati, con la risultante unica di vedere troppo spesso gli ambienti naturali alpini ridotti come non sarebbero se fossero trattati con una maggiore intelligenza ed un maggiore buon gusto.

Come rimediare? Come sanare ciò che si può sanare, e salvare ciò che si «deve» salvare? Manchiamo di più precise ed opportune leggi di tutela; manchiamo soprattutto di una larga base sensibile e favorevolmente interessata; manchiamo spesso di un indispensabile senso di competenza, di responsabilità, di buon senso ed anche di amore nei riguardi di certi problemi.

Certe disarmonie con l'ambiente alpino, certe volgarità a sette piani in cemento armato non sarebbero oggi ad offendere la vista ed il paesaggio, a precludere punti panoramici, a contrastare l'armoniosità della vera architettura alpina; certi prati, investiti da ruspe, da detriti, riempiti di ogni cosa, non sarebbero oggi ridotti in condizioni così pietose, se avessimo sentito, o avessimo sentito

in maniera un po' più toccante, o se sentissimo, l'importanza di una reazione ribelle a certi progetti e a certe situazioni.

Se veramente amiamo la montagna e il bello nella montagna, si devono veramente impegnare tutte le nostre energie per porre un alt a tanto disordine. Si devono istituire zone di rispetto vincolate, si devono creare parchi naturali dove la natura ed il paesaggio devono rimanere così come sono senza che abbiano a subire nocive alterazioni.

Il C.A.I. come sodalizio che fa base nella montagna per tutta la sua attività, non può e non deve rimanere estraneo a una simile situazione. Per il C.A.I., il problema della protezione delle bellezze naturali, è forse un problema nuovo posto dagli aspetti e dalle conseguenze più negative dei tempi moderni.

Sarebbe auspicabile che il nostro sodalizio, per quanto riguarda la montagna, venisse a consolidare la esile schiera di coloro che hanno a cuore e si battono per certi problemi, organizzando e istituendo, per lo meno, in seno alle sue sezioni, delle speciali commissioni aventi lo scopo di vigilare e di segnalare, agli organi cui compete la tutela degli ambienti naturali, quei pericoli e quelle minacce che potrebbero trasformarsi in ulteriori deturpamenti dell'ambiente alpino.

Meglio auspicabile sarebbe che il Club Alpino fosse inserito, limitatamente a casi ambientati nelle zone alpine, nell'attuale schema legislativo statale di protezione delle bellezze naturali (che ci si augura di vedere al più presto consolidato e migliorato), al fine di una più efficace vigilanza e di una maggiore, sempre più rafforzata ed intensa attività di tutela dell'ambiente alpino.

Non rimaniamo quindi insensibili davanti ad una situazione con prospettive così poco tranquillanti.

Molto si può fare. Tutto dipende dal nostro comportamento.

**Giorgio Bezzi**

(C.A.I. Sez. di Carrara)

### **I pilastri di cemento armato sulla vetta dell'Adamello**

*Brescia, ottobre 1966*

sono un socio del C.A.I. di Brescia, e vi scrivo per un motivo che io giudico molto importante, per difendere una causa che con molta probabilità è già perduta: si tratta della funivia che è in progetto nel gruppo dell'Adamello.

Faccio presente che io amo moltissimo sciare. E allora, mi si chiederà perché mi oppongo alla realizzazione di tale funivia, che consentirebbe allo sciatore nuove allettanti possibilità? Perché prima di voler bene allo sci, voglio bene alla montagna, ai suoi aspetti più veri, che sono la pace, la solitudine, la verginità, in un certo senso, di una fetta di mondo: una fetta di mondo pulita e chiara come l'acqua dei suoi torrenti.

La progettata funivia, si afferma, non inte-

resserebbe che la zona del Pisgana, lasciando vergine tutto l'Adamello. Questo è ciò che i progettisti cercano di dare a bere a quei quattro gatti di alpinisti: in realtà se la ignobile funivia arrivasse davvero anche solo al Pisgana, sarebbe lo stesso un colpo al cuore per l'Adamello, perché dal Pisgana con poco si potrebbe arrivare sul Pian di Neve e poi (Dio liberi) sull'Adamello stesso come auspicava Pellissier.

Nella riunione di poco tempo fa imposta sulla valorizzazione (mai parola fu usata in modo più infelice) dell'Adamello, abbiamo sentito i pareri di autorevolissimi alpinisti, che però sembrano aver dimenticato il loro amore per la montagna: Pellissier ha persino suggerito di impiantare una funivia che porti in cima all'Adamello, i De Tassis hanno suggerito altre nefaste soluzioni: e tutto questo in omaggio al «dio soldo» di cui parla così duramente Bassani nel suo bellissimo articolo.

Ora se c'è una cosa che io come alpinista, se pur modestissimo, non posso assolutamente sopportare, è il vedere sacrificate le bellezze della natura per una ignobile questione di soldi. Il denaro è riuscito a entrare nell'ambiente della montagna: non mi si venga a dire che si fanno le funivie solo per paleare a chi non le conosce le bellezze della montagna: si tratta solo di ingrassare gli enti costruttori di funivie, che qui hanno trovato un campo ottimo per le loro speculazioni.

Un po' di cifre: se sull'Adamello si costruisce una funivia come quella che esiste al Grostè (sopra Madonna di Campiglio), per ogni persona si richiederanno diciamo 500 lire: il periodo di funzione della suddetta funivia potrebbe andare da ottobre a giugno in grande stile, poi per l'apertura dei crepacci in stile ridotto nei mesi estivi: insomma per circa 300 giorni all'anno; e lascio alla vostra immaginazione il guadagno che provirebbe dai maledetti «tram della montagna».

Ma non basta! Per l'arrivo della funivia del Pisgana non si è scelto un piccolo dosso, ma addirittura una cima, una cimetta di 3288 metri, e cioè la cima del Narcanello.

Ora, chi conosce l'Adamello sa che la cima Narcanello non ha valore alpinistico rilevante: ma il costruirvi sopra un arrivo di funivia con relativi plinti in cemento armato è distruggere tutta la poesia e il significato che per l'alpinista ha una cima anche irrilevante: è distruggere l'aspetto più autentico della montagna. Io sono molto giovane (17 anni) e non ho potuto sinora visitare e salire molte montagne, ma l'Adamello, che è stata la mia prima cima grande, è per me un po' il riassunto della montagna, il compendio di tutto ciò che si gode e si sente in montagna: e sinceramente mi fa male al cuore il pensare che fra qualche anno vedrò la gente salirvi in funivia per poi vantarsi di avere «fatto» l'Adamello.

Questo si ricollega al discorso del presunto egoismo degli alpinisti, che Sergio Agostinelli,

del C.A.I. di Verona, ha fatto (lettere alla Rivista Mensile del C.A.I. di giugno 1966): gli alpinisti sono egoisti perché non vogliono che chi non sa o non vuole andare in montagna possa godere delle sue bellezze. Se godere delle bellezze della montagna vuol dire ammirare le cime dalla veranda di un lussuoso «châlet», e imbrattare di avanzi di sontuose merende le cime (e vi giuro che non è una esagerazione), magari ridendo di quegli imbecilli che salgono a piedi «adesso che c'è la funivia», se è così, allora un alpinista deve per la salvezza della montagna essere più egoista che mai.

Se poi si trattasse di portare in montagna solo i vecchi o chi non può accedervi a piedi! Ma sulle vette o nei dintorni (Jungfrau, Monte Bianco, Marmolada, Pale di San Martino, ecc. ecc.) si vedono compagnie di giovanotti e ragazze che si divertono a sentire dischi con giradischi a pile o a gettare sassi dalla vetta senza pensare che ci può essere qualcuno che sale delle pareti (accaduto alla Cima Rosetta nel gruppo delle Pale), magari in abito elegante e, come ho visto io stesso, con un cagnolino maltese al guinzaglio.

Si grida allo scandalo perché un alpinista usa i chiodi a pressione o le staffe, e si ignorano queste vere e proprie aberrazioni: anzi, le si favoriscono? Certo, perché esiste troppa gente abituata a criticare e a giudicare senza avere esperienza alcuna. Avrei tante cose da dire ancora, e sarebbero quelle che l'ottimo socio Agostinelli ha detto: le tralascierò, notando che non sono il solo a combattere questa guerra contro i «tram» e il malcostume che si va instaurando in montagna.

Il discorso mi ha trasportato lontano dai problemi caratteristici dell'Adamello, ma ne sono contento perché ho potuto esprimere il mio pensiero: io non voglio altro che lasciare la montagna a chi se la merita, e a chi vuole provare le sue forze, confrontando il suo valore con quello dei «salitori in funivia».

Non mi resta che concludere: e concluderò con la preghiera che il C.A.I. si adoperi per salvare l'Adamello e tutte le montagne dall'assalto di una «civiltà» che è assolutamente indesiderata.

Sperando in una futura pubblicazione del mio sconnesso scritto, mi dichiaro vostro

**Claudio Bartoli**

(C.A.I. Sez. di Brescia)

### **Se deturpamo la montagna c'è chi esalta l'iniziativa!**

*Brescia, novembre 1966*

Sono un socio giovane, non faccio grandi imprese, ma amo molto la montagna: ho sempre pensato che è scuola di vita, perché con la fatica e le difficoltà temprava le virtù, e perché dà magnifiche emozioni, come quando, giungendo in vetta, si dimenticano le fatiche per contemplare dove si è arrivati.

Perciò, e anche per i suoi Caduti, consi-

dero la montagna come un luogo sacro. Mi fa schifo perciò vedere gente che va in montagna in funivia, senza fatica, arriva su cime che non guarda, ma usa come sala da ballo o immondezzaio e, coi capelli lunghi, radiolina e cappello da spiaggia, ride della gente che «è tanto avara da far fatica pur di non prendere la funivia». Un simile tipo di alpinista è un vero intruso in montagna; un vero alpinista (vedi la definizione di Hermann Buhl), se non ha la forza o la tecnica rinuncia, a malincuore, certo, ma rinuncia a salire in vetta, e non pensa nemmeno al vile espediente della funivia.

Oggi però molta gente servizievole verso il prossimo e amante della montagna si dà da fare per farla conoscere: sono le compagnie funiviarie, il cui scopo è far vedere la bellezza dei monti. A questo scopo dispongono cavi, piloni, stazioni e cabine, e, dopo aver così abbellito il paesaggio, chiamano gente ad amare la montagna: tutto ciò è disinteressato, si dice. In definitiva, per portare in montagna quel bel tipo di alpinisti, rovinano anche il paesaggio. Quando ho scritto contro questo, al mio giornale, una «lettera al Direttore», pubblicata poi a metà, sono stato chiamato egoista, anti-progresso, antiturismo, perfino nemico della montagna; è facile capire con quali argomenti. Convinto di aver ragione, io chiedo ora aiuto per la montagna a me più cara, l'Adamello, in cui i competenti enti turistici hanno scoperto possibilità sciistiche tali che hanno deciso di «valorizzarlo» (parola ipocritamente eufemistica che significa «sfruttarlo in tutti i modi per far soldi col turismo»). Non so perché, a questo scopo, debbano piantare le stazioni e i piloni proprio sulle cime, cioè deturpare proprio ciò che è più significativo della montagna. Se al lago di Garda si pianta un traliccio dell'alta tensione in un campo, in posizione panoramica, subito i giornali e l'ente per la tutela del paesaggio scoppiano in indignate proteste; se invece i piloni e i cavi deturpano le cime e i campi di neve, nessun ente tutore del paesaggio protesta, e i giornali esaltano l'iniziativa.

Quand'è così mi pare che ci rimanga solo una via: rivolgere ai veri alpinisti e al C.A.I., a chi ama la montagna disinteressatamente, un urgente S.O.S., perché si fondi un ente, che io direi dipendente dal C.A.I. (dato che gli altri si occupano d'altro) per impedire tali soprusi contro la montagna; bisogna far presto.

Con questo voglio esprimere la mia ammirazione per quanto hanno scritto i soci Basani e Agostinelli, e per quanto la Redazione ha loro risposto; sono ancora molti i veri alpinisti, e questo mi conforta.

**Francesco Mazzocchi**

(C.A.I. Sez. di Brescia)

*Ecco qui tre lettere alla Rivista, scritte da soci di cui due si dichiarano molto giovani. Quando, un po' di tempo fa, la Redazione*

iniziò la pubblicazione di notizie riguardanti la protezione della natura, pensò di sondare con tale rubrica il pensiero dei lettori su un problema che speravamo interessasse i soci del C.A.I.

Non siamo stati delusi nella nostra aspettativa e nelle nostre speranze e ci auguriamo che i lettori abbiano compreso quanto siamo partecipi dei loro sentimenti a tale riguardo. E poiché dei tre che ci scrivono, due (e proprio i giovani) hanno manifestato la loro indignazione per il progetto di funivie sull'Adamello, lasciando il posto al più largo commento che sul problema generale sarà fatto prossimamente in un articolo di fondo su questa Rivista, abbiamo voluto documentarci su questi progetti di funivie all'Adamello.

E così ci è giunto nelle mani un opuscolo, abbondantemente ben illustrato, dove abbiamo tra l'altro anche ammirato in funzione le pipe di Jean Pellissier e di Bruno Detassis; nell'opuscolo sono stabiliti i punti del programma fissati a sei esperti, tutti guide del C.A.I., e ad un giornalista, Fulvio Campiotti. Le relazioni sono senza dubbio precise, minuziose, stese su un questionario che permette il confronto dei pareri. Alla fine della lettura, abbiamo chiuso il fascicolo piuttosto perplessi.

Perché non vi è dubbio che gli esperti sono nomi ben noti nel campo alpinistico: Cassin, Jean Pellissier, Bruno e Catullo Detassis, Gigi Panei, Dino Pompanin; che l'E.P.T. di Brescia si è mosso con abilità e con una massiccia organizzazione in questa che è stata definita per ora una indagine. Indagine che ha una pecca fondamentale ed è grave per un ente pubblico: tutto si è chiesto agli esperti, quote, tracciati, punti di appoggio, possibilità di discese e di impianti di mezzi di risalita, innevamento, grado di difficoltà delle piste future; si è assolutamente trascurato di chiedere se questi impianti avrebbero deturpato il quadro naturalmente grandioso dell'Adamello alle alte quote, e se vi era possibilità di scelta di diversi tracciati sì da salvaguardare quel poco che resta ancora di integro nella natura, fuori di tutte le incalzanti deturpazioni che affliggono l'Italia. Ma siamo noi degli illusi? I sei esperti si sono detti tutti favorevoli agli impianti sul lato del Pisgana; al loro consenso hanno fatto eco la Società Ugolini e la Sezione del C.A.I. di Brescia, autorità locali dei Comuni dell'alta Val Camonica, del Trentino, giornali locali e di diffusione nazionale, su cui si è scritto che solo con questo piano si evitava il deturpamento disordinato della montagna, cara ai nostri giovani che ci hanno scritto.

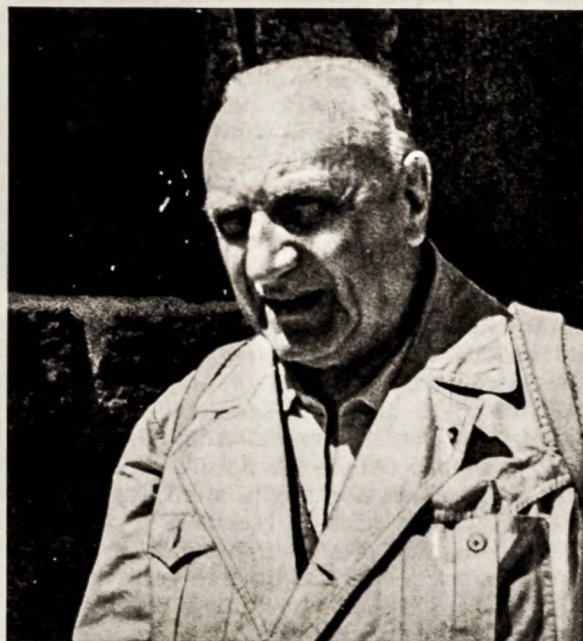
Non vorremmo che in questi giovani in cui parla solo l'amore della montagna si infiltrasse il dubbio, raggelante di tutti gli slanci, che noi anziani, sfiduciati e scettici, non sappiamo sostenere gli entusiasmi disinteressati delle nuove generazioni. Sappiamo bensì che nell'animo degli italiani alberga sempre lo spirito disincantato che ci fa iconoclasti del passato per affermare la nostra individualità presente.

Ma di fronte a questa massiccia presa di posizione di elementi che, con espressione moderna, dovremmo indicare come «altamente qualificati», intenti a «modernizzare la montagna», non ci resta che dire ai giovani: le Assemblies sono aperte anche a voi, sappiate far proseliti alla vostra visione di un mondo alpino pulito e sereno, aperto non soltanto ai sestogradisti, ma agli amanti della montagna, capaci di conquistarsela anche con mezzi modesti, ricordando a tutti che deve ancora essere lecito pretendere dall'umanità uno sforzo fisico e morale per ogni conquista.

La Redazione

## IN MEMORIA

### Guido Bertarelli



Colla morte del dr. Guido Bertarelli scompare una bellissima figura di vecchio milanese.

Nato nel 1886, laureato nel 1909 alla Bocconi, entrò nell'azienda di famiglia Fratelli Bertarelli alla quale diede nuovo impulso, intensificando anche l'esportazione dei suoi prodotti.

Fin dal 1900 iniziò le sue escursioni alpinistiche e turistiche prima in bicicletta e poi in motocicletta e per tutta la vita ebbe la passione per i viaggi, che lo portarono a conoscere perfettamente l'Italia, l'Europa e buona parte del mondo.

Nel 1915 partiva volontario come sottotenente nel V Alpini, combattendo anche con reparti sciatori sui ghiacciai dell'Ortles e dell'Adamello fino alla fine della guerra e partecipando alla conquista del Corno di Cavento e del S. Matteo: ebbe una promozione per me-

rito di guerra, una medaglia di bronzo e rifiutò una medaglia d'argento alla quale era stato proposto, perché il Bollettino di guerra che «gonfiava» la conquista del Passo del Cevedale, era troppo contrario al suo purissimo spirito alpinistico. Il Generale Caffaratti allora Maggiore, nel suo rapporto informativo lo definisce «un prezioso elemento per la guerra in montagna» e lo classifica come «il miglior ufficiale inferiore che fosse stato alle sue dipendenze». Il Generale Barco, comandante del settore Valtellina, si dichiarava tanto soddisfatto di questo distinto, zelantissimo, praticissimo e modesto ufficiale degli alpini, che lo fece promuovere capitano per merito di guerra, e lo considerò fra i più apprezzati suoi dipendenti.

Guido Bertarelli, oltre che un perfetto conoscitore delle Alpi e degli Appennini per le innumerevoli escursioni fatte, fu uno dei pionieri più ferventi dello sci; già nel 1906 faceva parte di quel gruppo di entusiasti che aprì il mondo alpino allo sci-alpinismo: dal 1920 fu per quindici anni Presidente dello Sci Club Milano, e nel 1928 assumeva anche la Presidenza della Federazione Italiana dello Sci. A Lui si deve la creazione della gara «Valigiani», che fu un efficacissimo mezzo di propaganda nelle Valli.

Entrò nelle file del Touring nel 1897 e in quelle del C.A.I. nel 1905, fu Presidente della Sezione di Milano e Consigliere Centrale, carica che ricopriva tutt'ora; e come tale promuoveva col Touring nel 1933 la creazione della Guida dei Monti d'Italia, giunta ora al 25° volume; guida apprezzata altamente anche dagli alpinisti esteri.

Verso la fine della seconda guerra mondiale, fu nominato Reggente del C.A.I. e tenne la carica con energia per due anni di crisi politica, sociale e militare, riuscendo a salvare la compagine sociale e a contenere le gravi perdite di rifugi.

Dal 1946 era Consigliere del Touring fondato da suo zio Luigi Vittorio Bertarelli e Vice-presidente del Circolo Filologico Milanese.

A Sue spese fece ricostruire il rifugio V Alpini in Val Zebrù, in memoria dei compagni di guerra caduti; raccolse e fece raccogliere materiale per la compilazione del volume «Alpinismo italiano nel Mondo», volume che diede l'avvio alla ripresa delle spedizioni e soprattutto di quella del K2, per la quale, come membro della Commissione, contribuì a trovare i mezzi finanziari necessari.

Fece anche accurati studi per la creazione di un Parco nazionale dello Stelvio.

Uomo di poche parole, sempre sereno, equilibrato, di grande buon senso, aveva una cultura molto vasta, della quale non faceva sfoggio, ma che gli permetteva di rispondere a tono su qualsiasi argomento: soprattutto sulla storia di Milano era ferratissimo.

Per le Sue benemeritenze in occasione del Centenario del C.A.I. era stato nominato Socio onorario, e credo che questa sia stata ve-

ramente una delle grandi soddisfazioni della Sua vita.

Io gli ero amico da più di 60 anni; avevamo scalato insieme tante montagne, avevamo iniziato la propaganda per la diffusione dello sci, insieme eravamo stati istruttori nei corsi sciatori nella guerra 1915-18, insieme avevamo girato buona parte del mondo: per me era il vero amico fidato, ci vedevamo molto spesso anche in questi ultimi anni in cui la sua attività era limitata per ragioni di salute.

La Sua scomparsa ha lasciato in me un vuoto incolmabile, e sono sicuro che il Suo ricordo rimarrà indelebile nel cuore degli amici.

Gian Franco Casati Brioschi

## CONCORSI E MOSTRE

### Il 3° Salone internazionale della Montagna

Dal 22 settembre al 4 ottobre 1966 ha avuto svolgimento a Torino il 3° Salone internazionale della Montagna, nei locali di Torino-Esposizioni. Come è noto, tale Salone, aperto per la prima volta nel 1963 con programma biennale, è stato trasformato in manifestazione annuale, abbinata al Salone della Tecnica, ed alle mostre tecniche e commerciali si accompagnano raduni e convegni per la discussione di argomenti che hanno attinenza con i problemi economici e tecnici delle zone montane.

All'inaugurazione, con la consueta cornice di autorità locali, è intervenuto il Ministro dell'Industria e del Commercio, on. Giulio Andreotti, che ha anche assistito alle dimostrazioni alpinistiche fornite dagli alpini sulla palestra di roccia collocata all'esterno del Salone della Montagna.

In questo Salone erano rappresentati buona parte degli Enti provinciali del Turismo delle Alpi e dell'Appennino, le industrie per attrezzature alpinistiche e sciistiche, i costruttori di mezzi sgombraneve, che occupavano un ampio settore della mostra, l'artigianato alpino, con i suoi più svariati prodotti, dai mobili ai prodotti caseari, i costruttori di teleferiche, di case prefabbricate ecc. Di particolare interesse per l'alpinismo, gli stand delle Società delle guide di Courmayeur e della Valtournanche, quello del C.A.I. sul tema dei rifugi alpini, quelli di alcune Sezioni, una mostra fotografica organizzata dalla Società fotografica subalpina.

Il 24 e il 25 settembre si è riunito il Consiglio federale della F.I.S.I.; il 26 si è aperto il VII Congresso internazionale della viabilità invernale, con la presenza del Sottosegretario di Stato on. Gian Luigi Romita, che ha dichiarato aperti i lavori con un discorso in cui ha trattato il problema economico ed industriale

della viabilità invernale, che interessa in particolare modo le zone montane. Hanno svolto relazioni il dott. ing. Domenico Foglia, direttore dei servizi tecnici dell'ANAS, l'ing. Heinz Ahlbrecht, del Ministero dei Lavori pubblici della Germania Occidentale, l'ing. Pierre Carin della Direzione generale della «Ponti e Strade» francese, il dr. Pierre Dalcy, l'ing. René Lacourbas, l'ing. Rudolf Zulauf, il prof. Alberto Russo Frattasi, l'ing. Sebastiano Siragusa, l'ing. Giulio Cappa, il dr. Enzo Mancini, il sign. Renato C. Rossi, il sign. Ernesto Prinnoth, l'ing. Th. Schmauder; il relatore generale, ing. Carlo Bertolotti, il 27 settembre ha tratto le conclusioni finali svolgendo la relazione conclusiva.

Il 26 e il 30 settembre hanno avuto luogo due sfilate di moda per la montagna.

Il 27 settembre, per cura dell'Assessorato per lo Sport e i Problemi della gioventù della Città di Torino, si è svolta una serata dedicata a «I giovani e la montagna».

Il 29 e 30 settembre si è riunito il III Convegno sui problemi della Montagna, inaugurato dal Sottosegretario di Stato on. Donat Cattin, con la presenza di oltre trecento tecnici, pubblici amministratori, esperti sia italiani che stranieri. Il Presidente della Provincia di Torino, avv. Oberto-Tarena, ha svolto la prolusione ricordando la complessità dei problemi che interessano la montagna, e, colla montagna, l'economia nazionale, indicando, tra gli altri, problemi di territorio, problemi naturali, problemi di uomini; nel pomeriggio lo stesso avv. Oberto ha svolto la relazione generale sul tema «La montagna italiana e la sua nuova legislazione» partendo dalla promulgazione della legge del 1952, esaminandone pregi e difetti alla luce di quindici anni di esperienza. Sugli «Aspetti e prospettive dell'economia montana» era imperniata la relazione del prof. Carone, Segretario Generale della Camera di Commercio di Torino, analizzando le possibilità effettive nell'avvenire, tanto in campo turistico, quanto in campo agricolo e in campo industriale, ricordando le necessità del coordinamento degli sforzi in campo nazionale, pur tenendo conto delle peculiari caratteristiche delle diverse zone. L'ing. Carlo Bertolotti ha trattato dell'«Apporto della tecnica alla montagna di oggi», in particolare sui tre problemi del turismo invernale ed estivo, del bosco e del pascolo. Nella serata del 29 si è svolta, al Teatro Nuovo, in onore dei congressisti, una serata folcloristica montana. Il giorno 30 è stato dedicato agli interventi e alla discussione dei problemi presentati dai relatori, discussioni che hanno messo ancora una volta in luce la complessità e la particolarità di tali problemi.

Il 1° ottobre ha avuto luogo il II Convegno degli scalatori himalayani, che, dopo aver commemorato Camillo Pellissier, hanno fondato il «Gruppo degli scalatori italiani dell'Himalaya», con sede permanente a Torino, allo scopo di raccogliere materiale di documentazione, fotografie e studi delle varie spedizioni himalayane.

Il 2 ottobre il C.S.A. aveva indetto il «Congresso nazionale dei Tecnici e dei Delegati del Corpo Soccorso Alpino». Presenti tutti i Delegati di Zona, oltre alla Direzione dello stesso e il Presidente Generale sen. Chabod, in apertura dell'assemblea è stato presentato dal pilota svizzero Martignoni un breve film su Hermann Geiger, il pilota svizzero così noto per la tecnica di salvataggio con aeroplani e fondatore della scuola di pilotaggio, che oggi continua, lui immaturamente scomparso, l'opera di ardui salvataggi in alta montagna. L'ordine del giorno, estremamente denso, è stato svolto con l'ampia relazione del Direttore cav. Toniolo, a cui sono seguiti il Presidente Generale, che ha toccato gli argomenti di pertinenza del bilancio e del Consiglio Centrale, riconoscendo l'importanza dei problemi trattati; ad essi sono seguiti numerosi interventi sui temi più vivi, quali l'assicurazione dei volontari, il bilancio preventivo 1967 e le stazioni radio.

Il 2 e 3 ottobre si è tenuto il «I Seminario internazionale sui trasporti a fune», che interessava costruttori ed esercenti di impianti funiviari, nonché (perché no?) il pubblico dei viaggiatori, visto che si è ampiamente trattato il tema della sicurezza dell'esercizio.

Il 4° Salone internazionale della Montagna sarà aperto a Torino dal 21 settembre al 3 ottobre 1967.

## RICERCA DI PUBBLICAZIONI

*Le Sezioni ed i soci che desiderassero completare le loro biblioteche o acquistare pubblicazioni alpinistiche antiche e moderne, potranno rivolgersi alla Sede Centrale del Club Alpino Italiano - via Ugo Foscolo 3, Milano - indicando titolo, autore ed editore della pubblicazione ricercata, nonché il proprio indirizzo.*

### PUBBLICAZIONI RICHIESTE

**Sez. di Lucca - Palazzo Provinciale, cortile Carrara 18**  
Rivista mensile del C.A.I.:

Annate complete: 1874, 1875, 1899, 1901, 1902, 1903, 1904, 1905, 1906, 1907, 1908, 1909, 1910, 1919.

Numeri singoli delle seguenti annate: 1882 - 6, 7, 8, 9; 1883 - 11, 12; 1891 - 3-5; 1893 - 9; 1894 - 7; 1896 - 1, 2, 3, 4, 5, 9, 10; 1897 - 11; 1898 - 9, 12; 1900 - 1, 3, 4, 5, 6, 7, 9, 10, 12; 1911 - 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 10, 11; 1914 - 1, 3; 1915 - 1, 5, 6, 9, 11, 12; 1916 - (5-6), 7, (8-9); 1917 - (11-12); 1918 - (10-11-12); 1922 - (8-9), (11-12).

**Ing. Renzo Stradella, corso Racconigi, 34 - Torino:**  
— Rivista Mensile C.A.I. - 1942-43 luglio-ottobre; 1943-44 novembre-gennaio; 1948 dicembre.

**Sig. Alberto Pittaluga, via Nino Bixio 3/16, sc. D, Genova:**  
— Rivista Mensile C.A.I. 1946, 1947, 1948.

*Le Sezioni ed i soci interessati alla vendita delle pubblicazioni richieste in questa rubrica faranno cosa gradita mettendosi direttamente in rapporto con gli interessati all'acquisto.*

## RIFUGI E BIVACCHI

### Bivacco Carlo Locatelli (Gruppo dell'Ortles).

Si segnala che questo bivacco, proprietà della Sezione di Bergamo, si trova in precarie condizioni di utilizzazione.

### Legge della Regione Friuli - Venezia Giulia a favore dei rifugi.

La Regione Friuli - Venezia Giulia ha promulgato la legge regionale n. 16 del 25 agosto 1965, intitolata «Provvedimento per lo sviluppo del turismo, del patrimonio alberghiero, degli impianti turistici-sportivi e di quelli alpinistici-speleologici della Regione».

In detta legge all'art. 3 sono elencate le opere che possono usufruire di contributi, e precisamente: *a)* la costruzione, la ricostruzione, l'ampliamento e l'arredamento di rifugi e bivacchi alpini; *b)* la costruzione, il miglioramento e la segnalazione dei sentieri alpini e delle strade alpestri, non classificate; *c)* le opere di sistemazione speleologica; la costruzione, l'ampliamento ed il miglioramento delle attrezzature e degli impianti relativi alle ricettività sia esterna che interna delle cavità naturali di interesse turistico; *d)* il potenziamento delle attrezzature del Corpo di Soccorso alpino.

Per tali opere, in base all'art. 8 della stessa legge, possono essere concessi contributi nella misura massima del 75% della spesa riconosciuta, qualora dette opere siano promosse dal C.A.I., da enti pubblici e da associazioni garanti della manutenzione di tali opere.

I pagamenti dei contributi (art. 12) avvengono sulla base degli stati d'avanzamento, con il vincolo per 10 anni di non mutare destinazione all'immobile.

A favore di tali iniziative sono stanziati 100 milioni.

## BIBLIOGRAFIA

**Bartolomeo Figari - ALPINISMO SENZA CHIODI** - Tamari Ed. Bologna, 1966 - pag. 142 con 25 ill. f.t. - L. 1.600.

Nel lontano settembre 1906 un tragico incidente, verificatosi nel corso d'una perigliosa discesa dalle Aiguilles d'Arves, toglieva all'alpinismo italiano uno dei suoi uomini migliori e più promettenti, Emilio Questa.

Nella medesima circostanza restava fisicamente menomato Bartolomeo Figari, anche egli esponente tra i maggiori dell'alpinismo ligure, quegli che diverrà presidente generale del C.A.I. nel periodo successivo al secondo conflitto mondiale, periodo senz'altro tor-

mentato e difficile, in cui Figari guiderà saggiamente il Sodalizio con la forza e l'entusiasmo della sua esemplare passione, permeata d'onestà e di coerenza.

Ora, a pochi mesi dalla sua scomparsa, Figari torna concretamente tra di noi, nel mondo tanto piccolo e pur altrettanto grande dell'alpinismo, che del resto mai ne potrà dimenticare virtù ed opere. Così come chi l'ha conosciuto in vita, sempre ha davanti agli occhi quella sua caratteristica, signorile figura, quel suo volto asciutto incorniciato dalla candida chioma che ispirava simpatia e sembrava condensare in sé gli effetti della salsedine marina e del teso vento delle vette.

Figari ci racconta del suo alpinismo, che abbia o non abbia chiodi ciò in definitiva conta ben poco, del suo scarpinare per valli e per creste, su per impervi canaloni e fin sulle cime, tante cime, modeste od eccelse ch'esse siano, facili o difficili non interessa più di tanto, perché ciò che soprattutto conta è l'andare in montagna: questo significa aver saputo cogliere e godere per intero l'intima e più vera essenza dell'alpinismo.

L'arco del racconto, quasi un diario essenziale ma ugualmente di piacevole lettura, spazia dal 1896 al 1915 e sono vent'anni pieni. Siamo così, soprattutto agli inizi, in Italia ed in regione non precisamente alpina com'è la Liguria, ancora nel tempo eroico dell'alpinismo, allorché chi transitava per borghi e città in tenuta da montagna veniva gratificato perlomeno di sospetta, se non di incipiente pazzia. Il diario s'arresta dunque al 1915: è sempre necessario ricordare, specie alle giovani generazioni, che per gli alpinisti di quell'epoca l'intervallo determinato dalla prima guerra mondiale nella loro attività preferita, costituisce un punto fermo, l'inizio d'una insanabile frattura. Come lo è altrettanto, e forse ancor più, per quegli, tra gli alpinisti, cui toccò in amara sorte e nel pieno della loro maturità la vicenda racchiusa tra il 1940 ed il 1945. In effetti l'attività alpinistica vera e propria svolta dall'A. si conclude nel 1929: è però sbalorditivo pensare che, a quarantott'anni, con una gamba sei centimetri più corta dell'altra ed afflitta da una dolorosa artrosi, Figari riesce ancora a salire la Pigne d'Arolla ed il M. Blanc de Seilon. Questo egli ce lo dice in due righe, a mo' di conclusione.

Vorremmo credere od almeno sperare il contrario, ma pensiamo non sarà probabile che tanti giovani si soffermino sulle pagine postume di Figari, dalle quali spira una ventata d'aria sana, purificatrice, pagine da cui soprattutto è dato d'apprendere la grande, sublime lezione dell'umiltà, virtù somma da coltivare per chi seriamente ambisce alla montagna.

La prefazione dell'opera è dovuta a Renato Chabod, mentre Carlo Graffigna ne ha curata un'approfondita introduzione.

Gianni Pieropan

**Toni Hiebeler - ZWISCHEN HIMMEL UND HÖLLE-AUS DEM LEBEN EINES BERG-STEIGERS** - edit. Wilhelm Limpert - Verlag G.m.b.H. - Frankfurt a. M. - 8°, pag. 261, 1 tav. f. t. - s.i.p.

Io amo la montagna; amo pure e rispetto i libri e sono forse proprio questi due sentimenti, il ricordo delle mie prime letture dei grandi classici della letteratura alpina e, quasi contemporaneamente, i miei primi contatti con le Alte Cime che, formando il mio carattere, mi hanno ispirato l'amore ed il rispetto per entrambi.

Dico «amore e rispetto» per spiegare la mia diffidenza verso quel diffuso «furor scribendi» che pare assalga tanti veri e meno veri alpinisti i cui scritti sono, ben inteso, solo per gli alpinisti veri e degni di questo nome, però giustificati dal desiderio di fare altri partecipi dei propri sentimenti e delle proprie soddisfazioni e, soprattutto, perché servano d'informazione, di guida e d'incitamento. A ciò si aggiunga il fatto che la letteratura alpina è ormai, in tutte le lingue, vastissima; che la montagna è, ormai pure, stata soggetto d'innomerevoli scritti anche di persone di altissimi sentimenti, potenza d'espressione e vastità di cultura; cosicché non è certo facile scrivere qualche cosa di nuovo e che valga la pena di essere letto.

Ciò per spiegare la diffidenza con la quale io, pure amico di Toni Hiebeler, ammiratore delle sue eccezionali imprese alpinistiche quali, a prescindere dalle innumerevoli «prime», la prima invernale della parete Nord dell'Eiger e la prima invernale, con Ignazio Piussi e Giorgio Redaelli, della parete N.O. della Civetta, ma curioso di vedere cosa egli, dopo i suoi precedenti scritti sull'Eiger («Die Eigerwand») e sul Cervino («Dunkle Wand am Matterhorn»), avesse da raccontarci, mi sono avvicinato al suo nuovo libro «Fra il Paradiso e l'Inferno».

Mai sorpresa avrebbe potuto essere maggiore e, confesso, più piacevole: nell'alpinista Hiebeler ho trovato uno «scrittore di montagna» veramente degno di tale qualifica (purtroppo abusata) e, soprattutto, ho, dal suo scritto, conosciuto «l'uomo» Toni Hiebeler.

Avevo temuto di dover — per curiosità alpinistica ed in considerazione che l'autore appartiene al Club Alpino Accademico Italiano — sorbirmi quasi 300 pagine delle solite descrizioni, sia pure d'imprese «estreme», ma nelle quali il necessario tecnicismo è appena diluito da un po' del pure solito retorico idealismo di prammatica (quello che lo scrittore inglese Lunn ha definito «Mountain uplift» e cioè retorica montanara) oppure delle sempre solite spiritosaggini di ottocentesca memoria («... Giove Pluvio») e simili; ho invece subito capito trattarsi di qualcosa di ben diverso e come il sottotitolo dell'opera e cioè «Dalla vita di un alpinista», fosse pienamente giustificato. Non solo, ma via via che m'immergevo nella lettura di questa che, a mio avviso, al di fuori dalle descrizioni d'ascensioni, è

non solo un tributo d'affetto ai compagni scomparsi ma, soprattutto, una autobiografia, vi ritrovavo una stretta parentela spirituale con un'altra autobiografia da me già letta ed ammirata che in un primo tempo non riuscivo ad individuare; poi, finalmente, la rivelazione dell'autore e dell'opera: Jack London: «Martin Eden». Il famoso scrittore americano ed il suo capolavoro.

La descrizione di due vite diversissime ma pure simili, di due uomini che, fedeli alla propria passione ed al proprio ideale di vita, hanno combattuto, fatto ogni sacrificio, sofferto (anche la fame), pur di realizzarlo.

Se però Martin Eden, la personificazione letteraria di Jack London, è stato da questi fatto morire suicida, per fortuna sua, degli amici e dell'attività letteraria e giornalistica alpinistica, Toni Hiebeler è non solo ben vivo e vitale, ma dirige ora la rivista «Alpinismus», forse la migliore e più completa rivista di montagna esistente.

Non darei però un'idea esatta di Toni Hiebeler «uomo» se non parlassi di lui come di un uomo che, non già grazie alla fortuna di aver potuto godere di un'istruzione filosofica e politica superiore, ma unicamente grazie ad un dono della natura e, certamente, alle meditazioni di lunghe ore di bivacchi solitari, ha saputo elevarsi al di sopra della mischia e scoprire nell'alpinismo una via ed un mezzo per tendere alla fratellanza europea, non solo alpinistica. È stata sua infatti l'idea della «cordata europea»; è lui che ha voluto che la sua rivista «Alpinismus» s'interessasse, più d'ogni altra, all'attività alpinistica in tutti i paesi, che l'articolo di fondo, in ogni numero, apparisse in quattro lingue, compresa l'italiana; ma è lui che, esplicitamente, respingendo la denominazione «Guglia di Brenta», imposta oltr'alpe, chiama questa vetta trentina con il nostro nome di Campanile Basso e che infine, per escludere dalla sua attività alpinistica ogni nota regionalistica, ha voluto avere con sé, in una delle sue più belle imprese e cioè nella prima ascensione invernale della parete N.O. della Civetta, due compagni che rappresentassero il paese dove questa parete, unica, s'innalza; ripeto: Ignazio Piussi e Giorgio Redaelli.

Non posso infine non accennare alle parole di riverente commozione con le quali egli ricorda i sentimenti provati allorché, caricatosi un alpinista gravemente ferito, nel tentativo di portarlo in salvo e poi invece spirato durante il trasporto, seppe che questi, come egli lo definisce, era «l'eccelso alpinista ed il grande patriota Attilio Tissi». Questi sentimenti, scritti da uno straniero, onorano chi li ha espressi.

Può darsi (è anzi molto probabile) che in certi ambienti facilmente identificabili, questa libertà di pensiero e questo anticonformismo, abbiano creato allo Hiebeler alcuni o molti nemici; ma è ancor più certo che gli hanno acquistato un numero ben più grande di fedeli amici.



Concludendo, infine, poiché il libro «Fra il Paradiso e l'Inferno» merita, specie in Italia, d'essere conosciuto e poiché sono certo che avrà molti lettori, io mi auguro che esso venga presto tradotto, così da poter avere degna sede nelle biblioteche delle nostre Sezioni ed in quelle private di tutti coloro che amano la montagna e che amano essere in contatto con gli «uomini» che la montagna sa formare.

Ugo di Vallepiana

#### E.P.T. di Bolzano - SKIPANORAMA

L'autore di queste note aveva i calzoni corti, quando imparava i primi rudimenti dal proprio genitore del «costruire» le carte geografiche; e tutti quei simboli e quelle curve di livello sembravano un gran progresso su quelle vecchie carte dei documenti di famiglia con le montagne fatte a cocuzzoli uguali. Poi ci si è accorti che la folla sempre più numerosa che invade la montagna e i campi di neve con una buona dose di pigrizia nel cervello e nelle gambe poco ama usare perspicacia e memoria nel leggere le carte fatte con curve di livello et similia; ma è più sensibile ai panorami e alle prospettive dove mancherà la «scala», ma non si confonderà la valle con la cresta. Anche nel campo dei panorami le esigenze si moltiplicano, con le richieste del pubblico vario e delle continue modifiche dei centri alla caccia del turista.

L'E.P.T. di Bolzano ha studiato perciò per gli sciatori una serie di «Skipanorama», come li chiama, pieghevoli a 2 colori, che comprendono in genere un centro sciistico invernale con i suoi dintorni; ogni pieghevole porta sul retro e sul verso due panorami con tracciati di mezzi di risalita e piste da sci indicate con tratteggio rosso trasversale e, a onor del vero, vi vediamo indicati, come su quello di Ortisei, itinerari e traversate sci alpinistiche, anche se forzatamente piuttosto sommarie; oltre ad una breve descrizione del centro illustrato; didascalie commentano piste, tracciati, mezzi di risalita, dislivelli, lunghezze.

Due serie di pieghevoli «Skipanorama» sono già state pubblicate e comprendono le seguenti località:

N. 1: Ortisei e dintorni; N. 2: S. Cristina - Monte Pana - Seceda; N. 3: Selva Gardena - Plan - Passo Sella - Passo Gardena; N. 4: Alpe di Siusi; N. 5: Alta Val Badia; N. 6: Plose; N. 7: Brunico - Plan de Corones - Valdaora; N. 8: Nova Levante - Carezza al Lago; N. 9: San Vigilio di Marebbe; N. 10: Dobbiaco - Villabassa - Braies; N. 11: San Candido - Sesto - Passo Monte Croce; N. 12: Vipiteno e dintorni - Colle Isarco - Malga Zirago; N. 13: Avelengo - Monte Scena; N. 14: Monte San Vigilio; N. 15: Solda - Trafoi; N. 16: Resia - Curòn - San Valentino alla Muta.

Le rimanenti località sciistiche della provincia, tutte di importanza più limitata, verranno illustrate in una terza ed ultima serie nel corso del prossimo anno.

# minolux

## il lanciarazzi tascabile

Colori dei razzi illuminanti:  
ROSSO - BIANCO - VERDE

La confezione comprende:

1 lanciarazzi e 8 razzi illuminanti a L. 5.400 tutto compreso, pagamento contrassegno.

**CORDESEN & Co. S. A.**

MILANO - VIA SOLARI, 43

Fornitore del  
Corpo di Soccorso alpino



Ordinazione per N. ....

Confezioni **Minolux**

Signor .....

Indirizzo .....

.....

## SPELEOLOGIA

### Un questionario statistico per i Gruppi Grotte sezionali

L'attività dei Gruppi Grotte del C.A.I. si è andata in questi ultimi anni sviluppando in modo considerevole. Il Comitato scientifico ne ha preso atto con soddisfazione ed ha cercato, nei limiti delle sue possibilità, di sostenere anche finanziariamente le iniziative dei Gruppi stessi.

Il Comitato ritiene però necessario che la loro esistenza in seno alle Sezioni debba essere rispondente, non solo alle norme statutarie del C.A.I. ed ai regolamenti sezionali, ma anche alle esigenze di una omogeneità della loro costituzione.

Poiché il Comitato scientifico ha incaricato il socio Carlo Finocchiaro di Trieste di studiare il problema di un regolamento base, egli prega i dirigenti dei Gruppi Grotte di voler rispondere al questionario che riportiamo, completandolo eventualmente con quelle osservazioni che saranno ritenute opportune, e di inviare le risposte al «Comitato scientifico del C.A.I.», via Ugo Foscolo 3, Milano.

### QUESTIONARIO DEL GRUPPO GROTTA

1. Denominazione e indirizzo del Gruppo Grotte .....
  2. Fondato nell'anno .....
  3. La sua costituzione prevede in seno alla Sezione:
    - a) autonomia amministrativa con Consiglio direttivo eletto;
    - b) funzione di Commissione o di Comitato nominato dal Consiglio direttivo della Sezione;
    - c) semplice associazione di persone, senza organico particolare
  4. Esiste un regolamento del Gruppo, approvato dalla Sezione? (in caso affermativo si prega di inviare copia) .....
  5. Numero dei componenti il Gruppo .....
  6. Quali sono le fonti di finanziamento del Gruppo (contributi fissi della Sezione; contributi di enti locali; contributi personali; canone annuale interno, ecc.) .....
  7. Ha un parco-attrezzi di proprietà sociale? .....
  8. Qual'è la consistenza del parco attrezzi?
 

Scale da m .....

Corde .....

Strumenti per rilievo .....
  9. Ha una zona particolare in cui normalmente esplica l'attività? Quale? .....
  10. L'attività ha prevalenti scopi esplorativi o il Gruppo si dedica a scopi scientifici particolari? .....
  11. Ha un catasto delle cavità della zona cui si interessa? .....
- Si può avvalere dei catasti di altri Gruppi? .....

# RIVISTA MENSILE

del CLUB ALPINO ITALIANO

Indice del Volume LXXXV 1966

## RELAZIONI E MEMORIE PER ORDINE DI PUBBLICAZIONE

RENATO CHABOD e GIOVANNI BERTOGLIO: Il traforo del Monte Bianco (1 dis., 5 schemi e 5 ill.)	Pag. 3	LUIGI BOMBASSEI: Una via nuova sulla Croda Bianca (2 ill.)	Pag. 146
RENATO CHABOD: Il traforo del Gran San Bernardo (3 schemi e 6 ill.)	» 22	DETASSIS e GIAN VITTORIO FOSSATI BELLANI: Il Gruppo di Brenta: rifugi e sentieri (1 cart. e 4 ill.)	» 152
EURO MONTAGNA: Al Mont Blanc du Tacul per lo sperone Nord Est (4 ill.)	» 37	ANDREA MELLANO e RICCARDO VARVELLI: Afghan '65 (5 ill.)	» 160
CORRADO GEX: Volo alpino e altiporti. Il volo alpino: sport e poesia (3 ill.)	» 43	FRANCO TIZZANI: Le vie attraverso le Alpi: il Monte Bianco (6 dis.)	» 170
A. K. RAWLINSON: A scuola con le guide del Comitato valdostano del C.A.I.	» 49	LUIGI ANTONIOTTI: Autonomia delle Sezioni, Sede Centrale, unità del Club Alpino Italiano	» 177
TONI ORTELLI: Chi è in mare naviga...	» 67	BEPI PELLEGRINON: Donato Zeni (1 ill.)	» 182
LUCIANO BETTINESCHI: Alla Dufour d'inverno (1 ill.)	» 69	MASSIMO MILA: La questione delle donne nel C.A.A.I.	» 195
CORRADINO RABBI: Invito a due creste delle Grandes Jorasses (3 ill.)	» 73	ANDREA MELLANO e RICCARDO VARVELLI: Afghan '65 (contin. e fine) (2 cart. e 11 ill.)	» 197
ALDO BONACOSSA: Le Alpi di Val Grosina e il Gruppo del Campo (1 ill.)	» 75	WILLY DONDIO: «La battaglia del 6° grado» di Vittorio Varale: considerazioni attorno ad un libro di storia alpinistica	» 211
ALDO BONACOSSA: Precisazioni sul Gruppo Scalino-Painale	» 80	VINCENZO SARPERI: Cronaca alpina 1965 delle Alpi Apuane (1 ill.)	» 214
ANGELO GAMBA: Il sentiero di collegamento fra i rifugi delle Alpi Orobie (2 schemi e 3 ill.)	» 82	AMATO BERTHET: La montagna valdostana ispiratrice della letteratura piemontese e italiana	» 217
TONI GIANESE: Incontri (1 ill.)	» 89	JEAN BALMAT: Il 78° Congresso nazionale del C.A.I. e il centenario della «Succursale d'Aoste» (4 ill.)	» 220
MARIO BISACCIA: Le ascensioni invernali al Monte Rosa per il versante ossolano (1 schema)	» 92	GIUSEPPE CERIANA: L'inaugurazione del rifugio Remondino (1 ill.)	» 224
BEPI PELLEGRINON: Cronaca alpina 1965 delle Dolomiti	» 95	GIAN PAOLO REGGIANI: Il nuovo rifugio Duca degli Abruzzi al Lago Scaffaiolo (3 ill.)	» 226
LUCIANO VIAZZI: Il XIV Festival internazionale del Film della Montagna e dell'Esplorazione	» 102	CARLO GRAFFIGNA: Gli «Incontri internazionali» del Festival di Trento (2 ill.)	» 229
A. R.: Il 77° Congresso del C.A.I. a Salerno	» 107	GIULIO BADINI: La grotta «Serafino Calindri» alla Croara (1 pianta e 2 ill.)	» 234
RENZO STRADELLA: Risveglio dello sci-alpinismo	» 131		
PIERRE MAZEAUD: La via del miracolo (9 ill.)	» 133		

## AUTORI PER ORDINE ALFABETICO

ANTONIOTTI L.: Autonomia delle Sezioni, Sede Centrale, unità del Club Alpino Italiano	Pag. 177	BOMBASSEI L.: Una nuova via sulla Croda Bianca (2 ill.)	Pag. 146
A. R.: Il 77° Congresso del C.A.I. a Salerno	» 107	BONACOSSA A.: Le Alpi di Val Grosina e il Gruppo del Campo (1 ill.)	» 75
BADINI G.: La grotta «Serafino Calindri» alla Croara (1 pianta e 2 ill.)	» 234	— Precisazioni sul Gruppo Scalino-Painale	» 80
BALMAT J.: Il 78° Congresso nazionale del C.A.I. e il centenario della «Succursale d'Aoste» (4 ill.)	» 220	CERIANA G.: L'inaugurazione del rifugio «Remondino» (1 ill.)	» 224
BERTHET A.: La montagna valdostana ispiratrice della letteratura piemontese e italiana	» 217	CHABOD R.: Il traforo del Gran San Bernardo (3 schemi e 6 ill.)	» 22
BERTOGLIO G. e CHABOD R.: Due trafori: il traforo del Monte Bianco (1 dis., 5 schemi e 5 ill.)	» 3	CHABOD R. e BERTOGLIO G.: Il traforo del Monte Bianco (1 dis., 5 schemi e 5 ill.)	» 3
BETTINESCHI L.: Alla Dufour d'inverno (1 ill.)	» 69	DETASSIS e FOSSATI-BELLANI G. V.: Il Gruppo di Brenta: rifugi e sentieri (1 cart. e 4 ill.)	» 152
BISACCIA M.: Le ascensioni invernali al Monte Rosa per il versante ossolano (1 schema)	» 92	DONDIO W.: «La battaglia del 6° grado» di Vittorio Varale: considerazioni attorno ad un libro di storia alpinistica	» 211
		FOSSATI-BELLANI G. V. e DETASSIS: Il Gruppo di Brenta: rifugi e sentieri (1 cart. e 4 ill.)	» 152

GAMBA A.: Il sentiero di collegamento fra i rifugi delle Alpi Orobie (2 schemi e 3 ill.)	Pag. 82	— : Donato Zeni (1 ill.)	Pag. 182
GEX C.: Volo alpino e altiporti - Il volo alpino: sport e poesia (3 ill.)	» 43	RABBI C.: Invito a due creste delle Grandes Jorasses (3 ill.)	» 73
GIANESE T.: Incontri (1 ill.)	» 89	RAWLINSON A. K.: A scuola con le guide del Comitato valdostano del C.A.I.	» 49
GRAFFIGNA C.: Gli «Incontri internazionali» del Festival di Trento (2 ill.)	» 229	REGGIANI G.: Il nuovo rifugio «Duca degli Abruzzi» al Lago Scaffaiolo (3 ill.)	» 226
MELLANO A. e VARVELLI R.: Afghan '65 (2 cart. e 16 ill.)	160, 197	SARPERI V.: Cronaca alpina 1965 delle Alpi Apuane (1 ill.)	» 214
MILA M.: La questione delle donne nel C.A.A.I.	» 195	STADELLA R.: Risveglio dello sci-alpinismo	» 131
MONTAGNA E.: Al Mont Blanc du Tacul per lo sperone Nord Est (4 ill.)	» 37	TIZZANI F.: Le vie attraverso le Alpi: il Monte Bianco (6 dis.)	» 170
ORTELLI T.: Chi è in mare naviga...	» 67	VARVELLI R. e MELLANO A.: Afghan '65 (2 cart. e 16 ill.)	160, 197
PELLEGRINON B.: Cronaca alpina 1965 delle Dolomiti	» 95	VIAZZI L.: Il XIV Festival internazionale del Film della Montagna e dell'Esplorazione	» 102

## NOTIZIARIO SPEDIZIONI EXTRAEUROPEE

— biellese nell'Alto Atlante orientale, 184.

— jugoslava alla Cordillera Real, 54.

## ILLUSTRAZIONI IN COPERTINA

N. 3: *L'inizio della nuova strada del Gran San Bernardo* (foto Moisiso).  
 N. 6: *Il Monte Rosa dal Passo di Monte Moro* (foto S. Saglio).

N. 9: *Autunno verso la Moiazza* (foto P. Lazzarini).  
 N. 12: *Il nuovo rifugio Duca degli Abruzzi al Lago Scaffaiolo* (foto A. Carati).

## ILLUSTRAZIONI NEL TESTO

a) fotografie e riproduzioni

Operazioni col teodolite alla Gengiva del Dente del Gigante (foto Alaria)	Pag. 14	Il Pizzo del Diavolo di Tenda e il Pizzo Diavolino (foto A. Gamba)	Pag. 79
Il Mont Maudit. Da sinistra a destra: spallone 4346, Sella dell'incidente, vetta del Mont Maudit (foto Alaria)	» 15	I versanti meridionali del Dente di Coca e del Pizzo Coca (foto A. Gamba)	» 86
Alla base del Dente del Gigante: a sinistra Meyseiller, a destra Vuiller (foto Alaria)	» 17	Il Passo di Valsecca e il Pizzo Poris della Val Brembana (foto A. Gamba)	» 87
Il traforo del Monte Bianco: lo sbocco sul piazzale italiano (Publifoto - Milano)	» 18	Il Baffelân (foto G. Pieropan)	» 91
La cerimonia inaugurale sul piazzale italiano, 16-7-1965 (foto Moisiso)	» 19	Punta Udine. Spigolo Nord Est	» 116
Durante lo scavo della Galleria. Il cunicolo di attacco (foto Moisiso)	» 24	La Punta Tissi (foto P. Rossi)	» 135
Veduta del nuovo tracciato stradale per l'imbocco del traforo del Gran San Bernardo	» 27	Piussi nel tratto in scalata libera (foto P. Mazeaud)	» 136
Trafo del Gran San Bernardo	» 33	Al secondo giorno (foto P. Mazeaud)	» 137
L'interno del traforo del Gran San Bernardo (foto Moisiso)	» 33	Piussi sul tratto in scalata artificiale (foto P. Mazeaud)	» 139
Il tratto coperto dell'accesso al traforo del Gran San Bernardo nei pressi dei casolari di Ronc (foto Moisiso)	» 35	In parete	» 140
Mont Blanc du Tacul nella parte inferiore dello sperone (foto E. Cavalieri)	» 38	Mazeaud e Piussi al bivacco	» 141
Lo sperone Nord Est del Mont Blanc du Tacul (riproduzione di E. Montagna)	» 39	Le ultime lunghezze di corda sugli strapiombi (foto P. Mazeaud)	» 143
Sul Mont Blanc du Tacul (foto E. Cavalieri)	» 40	La testata della Val da Rin con la Croda Bianca (foto R. Cazzoli)	» 147
Sul Mont Blanc du Tacul. Grandi «filate» di corda nell'ambiente classico da pareti Nord (foto E. Cavalieri)	» 41	La parete Nord-Est della Croda Bianca (foto R. Cazzoli)	» 149
Sul ghiacciaio di Soches, ai piedi della Tsantelaina (foto C. Gex)	» 45	Il massiccio del Grosté dal rifugio Monte Spinale	» 155
Un atterraggio sul ghiacciaio di Verra (foto C. Gex)	» 47	Il rifugio Graffer sotto le pendici della Pietra Grande	» 156
Prove di atterraggio sul ghiacciaio dell'Adamello durante il Convegno di Malè (foto Rossi)	» 47	Il Gruppo di Brenta dallo Spinale	» 158
Il rifugio A. Deffeyes al Rutor	» 57	Il versante Sud-Est della Pietra Grande	» 159
Il versante orientale del Monte Rosa col canale Marinelli (foto R. Talanti)	» 71	Il Banda-Koh visto dalla piana di Razer (foto R. Varvelli)	» 163
Grandes Jorasses. In primo piano l'Aiguille di Pra Sec. Contro il cielo la cresta di Tronchey (foto C. Rabbi)	» 72	Attraversamento del fiume Kokcha nella valle di Jurm (foto R. Varvelli)	» 165
Cresta di Pra Sec (foto C. Rabbi)	» 73	La catena dell'Hindu-Kush vista dal Colle Nord del Banda-Koh (foto R. Varvelli)	» 167
Cresta di Tronchey (foto C. Rabbi)	» 74	Visione della catena montagnosa di Iblar dal Colle Nord del Banda-Koh (foto R. Varvelli)	» 169
Il Gruppo di Lago Spalmo da Nord. Da de-		Campanile Zapparoli	» 188
		Cima Immink	» 189
		Banda-Koh (foto R. Varvelli)	» 199
		L'attacco alla parete Nord del Banda-Koh (foto R. Varvelli)	» 200
		La Punta 6200 e la Punta 6414 dal Banda-Koh (foto R. Varvelli)	» 201

<i>La parete Nord del Banda-Koh</i> (foto R. Varvelli) . . . . .	Pag. 203	<i>Il Monte Bianco visto da St. Martin</i> (dis. del magg. Cockburn) . . . . .	Pag. 173
<i>La parete Nord del Banda-Koh, tratto mediano</i> (foto R. Varvelli) . . . . .	» 204	<i>Il Fort Lesseillon</i> (dis. di W. Brockedon) . . . . .	» 174
<i>La Punta 6750 a Nord del Banda-Koh</i> (foto R. Varvelli) . . . . .	» 205	<i>Il lago e la conca del Moncenisio</i> (dis. di W. Brockedon) . . . . .	» 175
<i>Il Colle Nord</i> (foto R. Varvelli) . . . . .	» 207	<i>Il forte della Brunetta e Susa dalla strada del Moncenisio</i> (dis. di W. Brockedon) . . . . .	» 176
<i>La Punta 6271 a sud del Banda-Koh</i> (foto R. Varvelli) . . . . .	» 209	<i>Cima Campiglio</i> . . . . .	» 187
<i>Il Pizzo d'Uccello, parete Nord</i> (foto A. Nerli) . . . . .	» 215	<i>Torre Castagna</i> . . . . .	» 187
<i>Il rifugio «Remondino» nel Vallone di Nasta</i> . . . . .	» 225	<i>Afghanistan Nord-Orientale</i> (cart. di Pochioli) . . . . .	» 198
<i>Il nuovo rifugio «Duca degli Abruzzi» al Lago Scaffaiolo</i> (foto Camera) . . . . .	» 227	<i>La Punta Banda-Koh</i> (dis. di R. Varvelli) . . . . .	» 206
<i>L'interno del nuovo rifugio «Duca degli Abruzzi» al Lago Scaffaiolo</i> (foto Camera) . . . . .	» 228	<i>Rifugio Duca degli Abruzzi: particolare del giunto</i> . . . . .	» 228
<i>La grotta «Serafino Calindri»</i> (foto Allara e Postpischl) . . . . .	» 235, 238		
b) schizzi, disegni, piante, cartine:			
<i>Tracciato del traforo studiato dal Baretti</i> . . . . .	Pag. 7	c) Ritratti:	
<i>La zona attraversata dal traforo del Monte Bianco</i> . . . . .	» 9	<i>Martino Baretti</i> (dis. di F. Cattaneo) . . . . .	Pag. 5
<i>La triangolazione per il traforo del Monte Bianco</i> . . . . .	» 11	<i>Napoleone alla traversata del Gran San Bernardo</i> (riproduzione quadro di G. David) . . . . .	» 23
<i>Il profilo della galleria del traforo del Monte Bianco</i> . . . . .	» 12	<i>Mario Agostini</i> . . . . .	» 59
<i>La sezione trasversale del traforo del Monte Bianco</i> . . . . .	» 21	<i>Mazeaud e il suo casco dopo l'incidente</i> . . . . .	» 142
<i>Pianta e profilo della galleria del Gran San Bernardo</i> . . . . .	» 28	<i>Sorgato, Mazeaud e Piusi al ritorno</i> . . . . .	» 145
<i>Planimetria del traforo del Gran San Bernardo</i> . . . . .	» 30	<i>Romano Perego, Pier Franco Girardi, Riccardo Varvelli e Andrea Mellano, componenti della spedizione italiana all'Hindu-Kush orientale</i> . . . . .	» 161
<i>La sezione trasversale della galleria</i> . . . . .	» 32	<i>Donato Zeni</i> . . . . .	» 183
<i>Cordillera Real</i> . . . . .	» 54	<i>Safat Mir sulla Punta 6200</i> (foto R. Varvelli) . . . . .	» 208
<i>Huayna Potosi</i> . . . . .	» 55	<i>Giraudi sulla Punta 6200</i> (foto R. Varvelli) . . . . .	» 210
<i>Condoriri</i> (piantina di C. Arzani) . . . . .	» 55	<i>Nella sala del 78° Congresso nazionale: i congressisti, con le guide valdostane in primo piano</i> (foto Avignone) . . . . .	» 220
<i>Illampu</i> . . . . .	» 56	<i>Il sindaco d'Aosta, avv. Chanu, il sen. Chabod, i ministri Spagnolli e Bertinelli al 78° Congresso nazionale</i> (foto Avignone) . . . . .	» 221
<i>Rifugio Grauzaria</i> . . . . .	» 58	<i>Il prof. Berthet legge la sua relazione al 78° Congresso</i> (foto Avignone) . . . . .	» 222
<i>Orobie Centrali</i> (schema di C. Arzani) . . . . .	» 83	<i>Al pranzo sociale, gli entusiasti giovanissimi partecipanti al 78° Congresso</i> (foto Avignone) . . . . .	Pag. 223
<i>Orobie Orientali</i> (schema di C. Arzani) . . . . .	» 84	<i>Il sen. Spagnolli consegna il Trofeo delle Nazioni al rappresentante della Polonia</i> . . . . .	» 233
<i>Punta Grober, Punta Tre Amici, Punta Gniffetti, Punta Zunstein</i> . . . . .	» 93	<i>Il Vice-Presidente generale del C.A.I. comm. Bozzoli Parasacchi consegna il distintivo d'oro della S.A.T. all'accademico Riccardo Cassin</i> . . . . .	» 230
<i>Gruppo di Brenta</i> (cart. di C. Arzani) . . . . .	» 157	<i>Il dr. Mario Morghen, l'avv. Piero Nava e il dott. Guido Tonella alla Tavola Rotonda</i> . . . . .	» 231
<i>L'Abbazia di Altaomba vista dal lago</i> (disegno di E. Gonin) . . . . .	» 171	<i>Guido Bertarelli</i> . . . . .	» 240
<i>Chamonix e il Monte Bianco</i> (stampa anonima) . . . . .	» 172		

## RIFUGI ED OPERE ALPINE

<i>Barbero R. (alla Vagliotta)</i> . . . . .	Pag. 113	<i>Locatelli C. (Ortles) (b.f.)</i> . . . . .	Pag. 245
<i>Bianco D.L. (Alpi Marittime)</i> . . . . .	» 114	<i>Pelliccioli L. (b.f.) (alla Cima delle Vedrette - Ortles)</i> . . . . .	» 114
<i>Cozzi V. (al Solleret) (b.f.)</i> . . . . .	» 113	<i>Remondino F. (Vallone di Nasta)</i> . . . . .	» 112
<i>Deffeyes A. (al Rutor)</i> . . . . .	» 56	<i>Regolamento e tariffe rifugi</i> . . . . .	» 127
<i>Fratelli Berardo (b.f.)</i> . . . . .	» 113	<i>Legge della Regione Friuli-Venezia Giulia a favore dei rifugi</i> . . . . .	» 245
<i>Grauzaria (Alpi Carniche)</i> . . . . .	» 57	<i>Rifugi nell'Alto Adige</i> . . . . .	» 112
<i>Holbig Dall'Oglio P. (b.f.) (Gruppo della Croda Rossa d'Ampezzo)</i> . . . . .	» 114		

## IN MEMORIA

Agostini Mario, 59.

Bertarelli Guido, 240.

Zeni Donato, 182

## RUBRICHE E NOTIZIARI ALPINI

### Congressi:

78° Congresso ad Aosta, 115.

### Comunicati della Sede Centrale:

Leva di mare, 60.  
Rivista 1966, 60.

### Mostre e Concorsi:

Concorso «Parliamo dei Monti», 60.  
XV Festival internazionale della Montagna e del-

l'Esplorazione «Città di Trento», 125.  
III Salone Internazionale della Montagna, 243.

### Varie:

Assicurazione infortuni per i soci, 128.  
Campeggi e accantonamenti nazionali, 1.  
Filatelia, 48.  
Lettere alla Rivista, 111, 239.  
Note di tecnica alpinistica, 110.  
Nuove ascensioni, 114, 185.  
Ricerca e offerta pubblicazioni, 126, 245.  
Speleologia, 248.

## INDICE DEI LUOGHI PER ORDINE ALFABETICO

i = illustrazione, inv. = invernale, \* = 1ª salita, sci = sciistica.

### Nella catena delle Alpi e degli Appennini

- Adamello*, 238, 239.  
*Agner* (Lastei d'), 98.  
*Aiada* (Bocchetta d'), 81.  
*Alleghe* (Torre d'), 134.  
*Ambiez* (Catena d'), 153.  
*Antermoia* (Catinaccio d'), 97.  
*Argentièra* (Col d'), 172.  
*Armi* (Bocca dei), 159.  
*Armi* (Cima dei), 96, 159, 186\*.  
*Assaly* (Grand), 57.  
*Baffelân* (Monte), 89, 90, 91 i.  
*Bagola Bianca*, 216\* inv.  
*Becca Bianca*, 57.  
*Belia* (Pala del), 100\*.  
*Bérangère* (Aiguille de la), 172.  
*Bianco* (Monte), 3, 6, 9, 13, 22, 36, 48, 170, 172 i, 173 i.  
*Bianco* (Pizzo), 92.  
*Bifora* (Punta), 185\*.  
*Boccia* (Col), 99.  
*Bosconero* (Rocchetta Alta di), 101\*.  
*Bossons* (Ghiacciaio dei), 6.  
*Breithorn*, 53.  
*Brenta* (Campanil Basso di), 186\*.  
*Brenta* (Cima), 153, 154, 155 i, 186\*.  
*Brenta* (Crozzon di), 96\*, 186\*.  
*Brenta* (Gruppo di), 153, 158 i.  
*Brenta* (Torre di), 159.  
*Brenta Alta*, 95\*, 186\*.  
*Brenta Bassa* (Cima), 96.  
*Brunet* (Cima Arturo), 98\*.  
*Busazza* (Castello della), 100\*.  
*Busazza* (Cima della), 100\*.  
*Calino* (Pizzo), 81.  
*Camosci* (Campanile dei), 155 i.  
*Camosci* (Campaniletto dei), 155 i.  
*Campanile Alto*, 96\*.  
*Campanile Basso*, 96\*.  
*Campanile Basso* (Bocchetta del), 158.  
*Campestrin* (Torre di), 101.  
*Campiglio* (Cima), 186\*.  
*Campiglio* (Punta di), 159.  
*Campo* (Corno di), 77.  
*Campo* (Gruppo di), 75, 77.  
*Canali* (Cima), 98.  
*Canali* (Pala), 98\*.  
*Cantoni* (Col dei), 98\*.  
*Castagna* (Torre Luigi), 185\*, 186\*.  
*Castelletto di Mezzo*, 96\*.  
*Castelletto Inferiore*, 96\*, 154, 155 i.  
*Catinaccio*, 97.  
*Cavallo* (Monte), 85, 215\*.  
*Cervino* (Monte), 9.  
*Cervino* (Piccolo), 53.  
*Chamonix* (Aiguilles de), 48.  
*Château* (Blanc), 57.  
*Chétif* (Mont), 52.  
*Ciampìè* (Roda di), 184.  
*Ciavâzes* (Piz de), 97, 184.  
*Cigolè* (Torre Enrica del), 98.  
*Cimoliana* (Croda), 99.  
*Cir* (Torrione Est dei Pizzes da), 97.  
*Coca* (Dente di), 86, 86 i.  
*Coca* (Pizzo), 85, 86 i.  
*Colmet* (Mont), 57.  
*Conca* (Sasso di), 78.  
*Conte* (Cima del), 98.  
*Cornacci*, 96.  
*Cornetto* (Monte), 90.  
*Cornisella* (Monte), 186\*.  
*Corti* (Punta), 81.  
*Côte* (Mur de la), 172.  
*Croce* (Pania della), 216\*.  
*Croda Bianca*, 147 i, 149 i.  
*Croda Bianca* (Anticima della), 146\*.  
*Croux* (Aiguille), 53.  
*Dante* (Punta), 114\*.  
*Dell'Antonio* (Torre Marco), 97\*.  
*Diavolino* (Pizzo), 85 i.  
*Diavolo* (Torre del), 99\*.  
*Dita* (Cima delle Quattro), 98.  
*Dita* (Punta delle Cinque), 184.  
*Dodici* (Cima), 184.  
*Doravidi*, 57.  
*Dosdè* (Corno), 77.  
*Dufour* (Punta), 69 inv.\*, 92.  
*Ecla* (Cascina), 85.  
*Enfília* (Cima), 99\*.  
*Emma* (Punta), 97, 184.  
*Enrica del Cigolè* (Torre), 98.  
*Fai* (Spalti di), 96\*.  
*Falkner* (Cima), 155 i.  
*Fanis di Mezzo* (Cima), 99.  
*Ferrario* (Punta Bruno), 98\*.  
*Ferret* (Col di), 27, 28.  
*Figari* (Torrione), 215.  
*Fillar* (Gran), 92.  
*Fillar* (Piccolo), 92.  
*Firenze* (Torre), 97\*.  
*Flambeau*, 57.  
*Flambeau* (Petit), 37.  
*Flambeaux* (Col des), 37.  
*Fontana* (Cima di Val), 81.  
*Francigli* (Catena dei), 153.  
*Fréjus* (Colle), 26, 27.  
*Fresnay* (Pilier du), 135.  
*Frida* (Punta di), 99\*.  
*Garnerone Nord* (Punta), 214\* inv.  
*Gay* (Punta di), 5.  
*Géant* (Glacier du), 3.  
*Gemelli* (Torrione dei), 159.  
*Ghez* (Catena del), 153.  
*Gialla* (Torre), 98.  
*Gigante* (Col del), 6.  
*Gigante* (Dente del), 14 i, 17 i, 27 i, 48.  
*Gilberti* (Torre), 186\*.  
*Gilberti* (Torrione), 95.  
*Gir* (Punta dei), 100\*.  
*Giraffa* (Colle della), 85.  
*Glace* (Mer de), 6.  
*Gnifetti* (Punta), 92, 94.  
*Gôûter* (Arête du), 172.  
*Grabiasca*, 85.  
*Grande* (Pietra), 159 i.  
*Grazia* (Torre), 186\*.  
*Gro* (Cima del), 85.  
*Grosina* (Alpi di Val), 75.  
*Grostè* (Catena del), 153.  
*Grostè* (Cima del), 96, 155 i.  
*Grostè* (Massiccio del), 155 i.  
*Guardiola* (Cima), 96\*.  
*Hirondelles* (Cresta des), 27 i.  
*Immink* (Cima), 188\*, 189 i.  
*Innerkofler* (Torrione), 184.  
*Jägerhorn*, 92.  
*Jorasses* (Grandes), 27 i, 48, 72 i.  
*Lac* (Becca du), 57.  
*Lago* (Campanile del), 98\*.  
*Lago* (Cima del), 99\*.  
*Lago* (Cogolo del), 184.  
*Lago* (Torre del), 99\*.  
*Lavaredo* (Cima Grande di), 99, 184.  
*Lavaredo* (Cima Ovest di), 99, 184.  
*Lavaredo* (Cima Piccola di), 99.  
*Lavaredo* (Cima Piccolissima di), 184.  
*Lavaredo* (Spigolo Giallo di), 211.  
*Lede* (Sasso delle), 98\*.  
*Leschaux* (Aiguille de), 27.  
*Libro Aperto*, 226.  
*Loydon* (Punta), 57.  
*Maddalena* (Cima), 100\*.  
*Mandron* (Cima), 95.  
*Maor* (Sass), 98.  
*Margherita* (Cima), 95.  
*Massodi* (Busa dei), 159.  
*Matto* (Pizzo), 78.  
*Maudit* (Col), 13, 15 i, 172.  
*Maudit* (Mont), 3, 9, 13, 15 i, 172.  
*Mede* (Cima delle), 100.  
*Menouve* (Colle), 27.  
*Mezzo* (Castelletto di), 96\*.  
*Mezzo* (Cima Fanis di), 99.  
*Miage* (Dôme de), 172.  
*Midi* (Aiguille du), 3, 6, 22, 48.  
*Midi* (Col du), 13.  
*Mitria* (Torre), 97\*.  
*Moiazzetta* (Crepa Bassa della), 100\*.  
*Molveno* (Cima), 159, 186\*.  
*Moncenisio*, 174.  
*Mont* (Col du), 174.  
*Montanaia* (Campanile di Val), 90.  
*Mugoni* (Cima Sud dei), 97, 184.  
*Mulets* (Grands), 172.  
*Narcanello* (Cima), 238.  
*Nardis* (Torre di), 185\*.  
*Negro* (Corno di Lago), 78.  
*Noni* (Torre dei), 101\*.  
*Omo* (Pizzo dell'), 85.  
*Orobie* (Alpi), 82, 83 i, 84 i.  
*Ortles* (Gruppo dell'), 243.  
*Paganella*, 96.  
*Pala* (Cimon della), 89, 90, 184.  
*Pala* (Terza), 101\*.  
*Palon* (Spigol del), 100.  
*Pania della Croce*, 216\*.  
*Paola* (Croda), 100.  
*Paradiso* (Gruppo del Gran), 5.  
*Paramont*, 57.  
*Paramont* (Testa del), 57.  
*Pèlerins* (Glacier des), 3.  
*Pelf*, 101\*.  
*Peller* (Monte), 153.  
*Pelmetto*, 100.  
*Pelmo*, 100.  
*Penia* (Marmolada di), 184.  
*Peutèrey* (Aiguille Noire de), 6.  
*Piazzi* (Cima di), 79.  
*Piccolina* (Cima), 185\*, 188\*.  
*Pietra Grande*, 159 i.  
*Pinnacolo*, 85.  
*Pisanino* (Monte), 216\* inv.  
*Pizzo Bianco*, 92.  
*Plateau* (Grand), 172.  
*Popera* (Campanile 2° di), 99\*.  
*Popera* (Triangolo di), 99\*.  
*Pordoi* (Piccolo), 97\*.  
*Pordoi* (Sass), 97, 184.  
*Poris* (Pizzo), 85, 87 i.  
*Pra Sec* (Aiguille de), 72 i, 73 i.  
*Pradidali* (Cima), 98\*.  
*Pratoforito* (Vedretta di), 156.  
*Pré de Bar* (Ghiacciaio di), 52.  
*Quille* (La), 37, 38, 40.  
*Redòn* (Sass), 96\*.  
*Redorta*, 85.  
*Rifugio* (Croz del), 96\*.  
*Rifugio* (Torre del), 99.  
*Rocca* (Marmolada di), 97\*, 184.  
*Rocchia Viva*, 5.  
*Roces* (Pilastro della Tofana di), 101.  
*Roces* (Torre di), 184.  
*Rochefort* (Aiguille), 27 i.  
*Rochefort* (Cresta di), 53.  
*Rochefort* (Dôme de), 27 i, 48.  
*Rochère* (Grande), 31.  
*Rognon* (Col du Gros), 3.  
*Ronde* (Tour), 6, 53.  
*Rosa* (Monte), 71 i, 92.  
*Rossa* (Corna), 95\*.  
*Rouges* (Rochers), 6.  
*Rozes* (Tofana di), 99\*.  
*Rutor*, 56.  
*S. Bernardo* (Gran), 22, 25, 26, 27, 28, 29, 36, 174.  
*S. Bernardo* (Piccolo), 26, 174.  
*S. Caterina* (Cresta di), 92.  
*Saglio* (Punta Silvio), 185\*.  
*Saleine* (Fenêtre de), 172.  
*Saoseo* (Cima di), 76.  
*Sassolungo*, 97\*.

- Scais*, 85.  
*Scale* (Corno alle), 226.  
*Scalino* (Pizzo), 80.  
*Scalino-Painale* (Gruppo), 80.  
*Schiara*, 101\*.  
*Scotoni* (Cima), 99\*.  
*Sella* (Cima), 153, 155 i.  
*Sella* (Torre di), 184.  
*Sempione*, 26.  
*Sena* (Pizzo di), 76.  
*Sfulmini* (Bocchetta Alta degli), 159.  
*Sfulmini* (Bocchetta Bassa degli), 158.  
*Sfulmini* (Catena degli), 153.  
*Sfulmini* (Vedretta degli), 159.  
*Soches* (Ghiacciaio di), 45 i.  
*Sogni* (Tacca dei), 85.  
*Soliva*, 85.  
*Sorelle* (Due), 90.  
*Spallone* (Monte), 215\*.  
*Spalmo* (Cima Lago), 78.  
*Spalmo* (Cima Settentrionale di), 78, 79 i.  
*Spalmo* (Cima Viola o Cima Occidentale di Lago), 77, 79 i.  
*Spalmo* (Colle di Lago), 79 i.  
*Spalmo* (Gruppo di Lago), 79 i.  
*Sperella* (Vetta o Pizzo di Sena), 76.  
*Stevia* (Primo Torrione della), 97.  
*Su Alto* (Cima), 100, 134, 184.  
*Sunbra* (Penna di), 216.  
*Tacomay*, (Ghiacciaio di), 6.  
*Tacul* (Mont Blanc du), 3, 27 i, 37\*, 38 i, 39 i, 40 i, 41 i, 172.  
*Tenda* (Pizzo del Diavolo di), 85 i.  
*Teo* (Pizzo del), 76.  
*Tissi* (Punta), 100\*, 135 i, 144\*.  
*Toanella* (Sasso di), 100\*.  
*Tofana di Rozes* (Pilastro della), 101.  
*Tofana di Rozes*, 99\*.  
*Togno* (Cima di Val di), 81.  
*Tosa* (Bocca della), 158.  
*Tosa* (Catena della), 153.  
*Tosa* (Cima), 95\*, 186\*.  
*Toules* (Aiguille des), 3.  
*Toules* (Ghiacciaio di), 3.  
*Tre Amici* (Punta), 92.  
*Trieste* (Torre), 184.  
*Triplet* (Aiguille de), 27 i.  
*Tronchey* (Cresta di), 72 i, 74 i.  
*Tuckett* (Bocca di), 153, 159.  
*Tuckett* (Vedretta di), 154, 159.  
*Tuenno* (Monti di), 153.  
*Uccello* (Pizzo d'), 214\*, 215 i.  
*Udine* (Punta), 116\*, 116 i.  
*Vacalizza* (Torre), 100.  
*Vaèl* (Parete Rossa della Roda di), 146.  
*Vael* (Roda di), 184.  
*Valgrande* (Campanile di), 98\*.  
*Valgrande* (Torre di), 134.  
*Vallaccia* (Torre della), 184.  
*Vallesinella* (Campanile di), 155 i.  
*Vallesinella* (Castello di), 155 i.  
*Vallesinella* (Torrione di), 155 i.  
*Vallon* (Catena del), 153.  
*Valsecca* (Passo di), 85, 87 i.  
*Venezia* (Torre), 100, 134, 184.  
*Vernel* (Gran), 184.  
*Vernel* (Piccolo), 184.  
*Verte* (Aiguille), 27 i.  
*Vettorato* (Sperone), 96\*.  
*Viola* (Cima), 77, 79 i.  
*Vioz* (Dente del), 185\*.  
*Wilma* (Cima), 98\*.  
*Zapparoli* (Campanile Ettore), 187\*, 188 i.  
*Zuccherò* (Pan di), 134, 140.

### Nelle altre catene montuose

- Abra-Zongo* (Cordillera Real), 54.  
*Atlante* (Alto), 184.  
*Banda-Koh* (Afganistan), 163 i, 167, 199 i, 200 i, 203 i, 204 i, 206 i, 207\*.  
*Broad Peak* (Afganistan), 166.  
*Condoriri* (Cordillera Real), 55 i.  
*Huayna Potosì* (Cordillera Real), 55 i.  
*Iblar* (Catena di - Afganistan), 169.  
*Illampu* (Cordillera Real), 56 i.  
*Innominado* (Cordillera Real), 56.  
*Hindu Kush* (Catena dell' - Afganistan), 160, 167 i, 199.  
*K 5830* (Cordillera Real), 56.  
*Nanga Parbat* (Karakorum), 166.  
*Nord* (Colle - Afghanistan), 207 i.  
*Norte* (Pico del), 56.  
*Nosciak* (Afganistan), 167.  
*Real* (Cordillera), 54 i.  
*Reva* (Pico - Cordillera Real), 56.  
*Schulze* (Pico - Cordillera Real), 56.  
*6200* (Punta - Afghanistan), 201 i, 208.  
*6271* (Punta - Afghanistan), 209 i.  
*6414* (Punta - Afghanistan), 201 i.  
*6750* (Punta - Afghanistan), 205 i.  
*Torino* (Ghiacciaio - Afghanistan), 166.  
*Wyaming* (Cordillera Real), 55.  
*Yugoslavia* (Pico - Cordillera Real), 56.

## BIBLIOGRAFIA

- A. C. - *The Alpine Journal*, 1960-1, 1961-2, 1962-3 - 120, 121.  
 Aldrovandi Mario - *Guida della regione autonoma della Valle d'Aosta*, 117.  
 C.A.A.I. - *Annuario* 1963, 121.  
 C.A.I. Sez. di Bergamo - *Annuario* 1964, 120.  
 C.A.I. Sez. di Padova - *Franco Piovan*, 246.  
 C.A.I. Sez. di Pavia - *Itinerari sui monti pavesi*, 117.  
 C.A.I. Sez. di Roma - *Novant'anni della sezione di Roma del Club Alpino Italiano*, 246.  
 C.A.I. Sez. di Torino - *Scandere* 1965, 244.  
 Cardelli Alessandro - *Merano e i suoi dintorni*, 117.  
 Cirone Massimo, Venier Nicolò - *Il grado di differenziazione sessuale nel disegno di figura umana - Ricerca su eschimesi della Groenlandia orientale*, 122.  
 Comitato Glaciologico Italiano - *Bollettino n. 11, 2ª serie*, 117.  
 Credaro Bruno - *Ascensioni celebri sulle Retiche e sulle Orobie*, 119.  
 D.A.V. - *Jahrbuch des Deutschen Alpenvereins*, 1962, 121.  
 Depoli Aldo - *Il tram di Lavaredo*, 61.  
 Engel Claire-Eliane - *Storia dell'alpinismo*, 189.  
 E.P.T. Bolzano - *Skipanorama*, 247.  
 Fantin Mario - *Cervino 1865-1965*, 118.  
 Figari Bartolomeo - *Alpinismo senza chiodi*, 245.  
 Grassi Giuseppe, Zanotto Pietro - *Montagne sullo schermo*, 60.  
 Hiebeler Toni - *Zwischen himmel und Hölle-aus dem Leben Eines Bergsteigers*, 246.  
*Jahrbuch des Osterreichischen Alpenvereins* - 1963, 123.  
 Nebbia Alessio - *Carta turistica della Valle d'Aosta*, 62.  
 Prada Sandro - *La guglia senza nome*, 118.  
 Regione Trentino-Alto Adige - *Norme per la protezione della flora alpina*, 120.  
 Rossi Piero, Dolomiti di Belluno, 118.  
 Silvestri D. Pietro - *Le ricerche speleologiche nella provincia di Novara*, 62.  
 Venier Nicolò - Cirone Massimo - *Il grado di differenziazione sessuale nel disegno di figura umana - Ricerca su eschimesi della Groenlandia orientale*, 122.  
 Viazzi Luciano - *La guerra bianca in Adamello*, 119.  
 Zanotto Pietro, Grassi Giuseppe - *Montagne sullo schermo* 60.

**VACANZE INVERNALI**



**FACILITAZIONI ECCEZIONALI**

per far conoscere i benefici  
di una vacanza invernale in montagna

**Pensione completa per L. 1850 tutto compreso**

Periodo di massima: 6 gennaio - 10 febbraio

*Richiedete*

*all'Ente Provinciale per il Turismo di Bolzano  
l'opuscolo «Azione Speciale Vacanze Invernali»*

**BIRRA**

**FORST**  
MERANO

**BIRRE SPECIALI**

**S. Sixtus**

*scura doppio malto*

**Kronen chiara**  
*ad alta gradazione*



**camox**

**CONFEZIONI  
SPORTIVE**

Le più recenti  
novità nel campo  
degli articoli  
sportivi

Eleganti e pratiche:  
Giacche, Tailleurs,  
Tre Quarti, Sette Ottavi,  
Cappotti in  
antilope, glacé,  
lontra, gazzella,  
foca, ecc.

Originali Giacconi  
dopo sci, in Shearling  
da uomo e donna.

Giacche a vento,  
Calzoni da sci,  
Completi da roccia,  
caccia e pesca.

Giacconi, Soprabiti,  
Tailleurs, in tessuti  
sportivi.

**Ditta CAMOX**

di  
CAMPAGNOLO MARIO  
Marostica (Vicenza)



## NOTIZIARIO

### INDICE PER L'ANNATA 1966

Avvertenza - Per la ricerca degli argomenti elencati in questo indice, si tenga presente che, non essendovi per il Notiziario una numerazione progressiva delle pagine, si sono indicati i diversi Notiziari con il numero in carattere romano, seguito da quello della pagina in carattere arabo.

Inoltre l'indice contempla tutti gli argomenti trattati nel Notiziario, anche se non formano oggetto di apposita rubrica, quali, ad esempio, gli argomenti riportati nei verbali del Consiglio Centrale ecc.

#### ARTICOLI, COMUNICAZIONI

*Chabod R.*: Presentazione, I-1.

*Demaria N.*: Chiarimenti alle modifiche statutarie proposte dalla Sezione di Chivasso, II-14.

— ... e una replica della Sezione di Chivasso, IV-55.  
— La frequenza delle Sezioni alle Assemblee dei Delegati, VII-16.

*Lavini E.*: Delle quote sociali e di altri argomenti, II-16.

*Zorzi G.*: Quote e modifiche di Statuto, IV-53.

#### ATTI UFFICIALI DELLA SEDE CENTRALE

##### *Assemblea dei Delegati*

Assemblea 1967, XI-7.

Ordini del giorno, IV-3.

Verbali: Milano, 28-11-65, I-7, IV-5; Bologna, 29-5-66, X-3.

Relazioni del Presidente Generale, I-7; IV-14.

Relazioni del Segretario Generale, I-9; IV-25.

Risultati di elezioni, V-11.

##### *Atti del Consiglio Centrale*

Convocazioni, I-17; V-1; VIII-1.

Verbali, I-3; I-5; II-1; IV-36; IV-44; VII-6; XI-3; XI-7.

Composizione del Consiglio Centrale, II-2; X-9.

Commissioni e Organi Centrali, II-4; VII-8.

##### *Statuto del C.A.I.*

Modifiche, II-14; II-16; IV-4; IV-20; IV-24; IV-39; IV-42; IV-45; IV-53; IV-54; X-3.

Pubblicazione, X-9.

##### *Regolamento generale del C.A.I.*

Modifiche, I-5; II-14; II-16; IV-4; IV-24; IV-39; IV-45; IV-53; IV-54; VII-8.

Pubblicazione, X-9.

##### *Bilanci*

Consuntivo 1965, IV-25; IV-30; IV-32; IV-46.

Preventivo 1966, I-4; I-6; I-10; IV-46; XI-5.

Preventivo 1967, IV-23; IV-28; IV-29; IV-34; IV-46; VII-8; X-5; X-6.

##### *Quote sociali, tesseramento*

Quote sociali 1966, I-16; II-1; II-16; II-19.

Tesseramento 1966, I-16.

Quote sociali 1967, IV-23; IV-37; IV-39; VII-8; X-1; XI-1.

Tesseramento 1967, VIII-17; X-1; XI-1.

Club alpini esteri, I-8; XI-4.

##### *Norme, amministrazione, organizzazione centrale e periferica*

Sede Centrale, funzionamento, II-1; IV-38.

Composizione del Consiglio Centrale, II-2; XI-5.

Commissioni e Organi centrali, II-4; VII-8.

Collegio dei Revisori, XI-9.

Regolamento amministrativo-contabile, I-5; IV-20.

Uffici di Torino, I-7.

Natura giuridica del C.A.I., XI-5; XI-13.

Lascito Figari, IV-49.

Autorizzazioni acquisto beni immobili, XI-5.

Sottosezioni, VIII-5.

Biblioteche sezionali, VIII-5.

##### *Pubblicazioni della Sede Centrale*

Annuario 1966, VII-9; VIII-5.

Manualetto di istruzioni scientifiche per alpinisti, VII-12; XI-4.

Bollettino del C.A.I., n. 79, VII-12; XI-4.

Tecnica moderna di soccorso alpino, XI-4.

##### *Rivista Mensile e Notiziario*

Quote d'abbonamento, I-6; I-17; XI-2.

Periodicità, IV-13; IV-23; V-1; X-9; XI-2; XI-10.

Bilanci, I-9; IV-24; XI-10.

Tiratura, IV-48; VII-7; X-10.

Indirizzi, I-5.

Comunicazioni e circolari delle Commissioni, VII-9.

Collaborazione, I-18; II-13; IV-55; XI-10.

Numeri arretrati, VII-12; XI-2; XI-10.

##### *Congressi, escursioni*

78° Congresso del C.A.I., V-10; VII-1; VII-6; VIII-2; X-4; XI-7.

79° Congresso del C.A.I., XI-7.

Congresso dell'U.I.A.A., VIII-4; X-4; XI-7.

Escursione nazionale della Sila, X-2; XI-8.

#### COMITATI, COMMISSIONI E ALTRI ORGANI CENTRALI

##### *Commissione delle Pubblicazioni*

Composizione, II-5; IV-44;

Convocazioni, X-10.

Attività, II-4; IV-14; VIII-7.

Verbali di riunione, VIII-6.

Comunicazioni, VII-12; VIII-6; X-9.

##### *Comitato di redazione della Rivista Mensile*

Composizione, VIII-7.

Comunicazioni, X-10.

Verbali di riunione, VIII-8; XI-18.

##### *Commissione Guida dei Monti d'Italia*

Composizione, IV-15; IV-44.

Attività, II-5; IV-49.

##### *Commissione Biblioteca nazionale*

Composizione, II-5; IV-15.

##### *Commissione cinematografica*

Composizione, II-6; IV-44; XI-16.

Comunicazioni, I-6.

Attività, IV-18; VII-11.

Cineteca, IV-20; VII-13.

##### *Commissione Campeggi e Accantonamenti nazionali*

Composizione, II-6; IV-44; XI-5; XI-16.

Comunicazioni, II-19.

Verbali di riunione, VII-12.

Relazioni, X-4.

##### *Commissione legale*

Composizione, II-6; IV-44; XI-9; XI-16.

Attività, IV-20; VII-7.

##### *Commissione per le Spedizioni extra-europee*

Composizione, II-7; IV-44.

Spedizioni, IV-44; VII-7; XI-3.

*Commissione Alpinismo giovanile*

Composizione, II-7; IV-44; XI-5; XI-16.  
 Comunicazioni, I-6.  
 Attività, IV-20; IV-52; V-8; VII-17.  
 Accantonamenti, X-14.

*Commissione Sci-Alpinismo*

Composizione, II-7; IV-44; XI-16.  
 Verbali di riunioni, XI-16.  
 Attività, IV-21; VII-13; XI-16.

*Commissione centrale Rifugi e Opere alpine*

Composizione, II-6; IV-44; V-3.  
 Regolamento, X-13.  
 Verbali di riunioni, I-2; VIII-12; X-11.  
 Attività, IV-15; V-5; X-4.  
 Circolari, V-3.  
 Ripartizione di contributi, I-2; IV-15; IV-24; V-3;  
 VII-10; VIII-13; VIII-15; X-11; XI-9.  
 Comitati regionali Rifugi, I-2; V-4; VIII-14; X-9; X-13.  
 Reciprocità nei rifugi, I-3; VII-7; X-14.  
 Commissioni sentieri, VIII-14.  
 Opere alpine, X-11.  
 Tariffe rifugi, X-12.  
 Nuovi rifugi, X-12.  
 Schedario rifugi, X-13.  
 Contratto tipo per gestori, X-14.

*Rifugi e Opere alpine*

Fondazione A. Berti, I-5; X-12.  
 Volume «I rifugi del C.A.I.», II-19.  
 Contributi, IV-39.  
 Bivacco G. Carpano, IV-49.  
 Rifugio Gastaldi, IV-54.

Rifugio M. Paci, XI-6.  
 Rifugio-albergo Savoia al Pordoi, XI-4; XI-10.  
 Rifugio Torino, IV-54.  
 Rifugi Alto Adige, VII-7; VIII-5; XI-4; XI-9.

*Comitato scientifico*

Composizione, II-6; IV-44; IV-49.  
 Attività, IV-17.  
 Speleologia, X-16.

*Commissione nazionale Scuole d'Alpinismo*

Composizione, II-6; IV-44.  
 Attività, IV-17; IV-49; V-11; XI-15.

*Consorzio nazionale Guide e Portatori*

Composizione, II-7.  
 Comitati regionali, II-7; XI-16.  
 Statuto, II-7; IV-41.  
 Attività, IV-21.  
 Notizie, I-18; IV-24; IV-44; IV-49; XI-4; XI-6; XI-9.

*Corpo Soccorso alpino*

Composizione, II-9.  
 Delegazioni e Stazioni, II-9; IV-40; IV-52; XI-5.  
 Statuto, II-8.  
 Circolari, V-6; VII-15; VIII-12; X-10.  
 C.I.S.A., VII-16.  
 Soccorso Speleologico, VII-15.  
 Esercitazioni, V-7.  
 Attività, IV-21; XI-8.  
 Notizie, I-17; IV-20; IV-24; IV-38; IV-44; XI-3.

*Delegazione romana*

Composizione, II-13; IV-44.  
 Attività, IV-23.

## SEZIONI, SOTTOSEZIONI

Elenco delle Sezioni (con indirizzo, nome del Presidente, numero dei soci e dei delegati), II-20.

Autorizzazione ad atti riguardanti il patrimonio, IV-45; XI-5.

Contributi alle Sezioni, IV-24; VII-9.

*Attività delle Sezioni e delle Sottosezioni*

Alpignano, IV-52.  
 Alto Adige, IV-20.  
 Ascoli Piceno, XI-6.  
 Bagnolo Mella, IV-52.  
 Bellusco, IV-52.  
 Biassono, IV-52.  
 Bolzano, IV-20.  
 Bordighera, VII-11.  
 Bovisio, IV-52.  
 Brescia, I-7; IV-50.  
 Bressanone, IV-51.  
 Brunico, IV-51.  
 Busca, IV-20.  
 Cabiato, I-7.  
 Casale Monferrato, I-5.  
 Ceva, VII-11.

Chiampo, VII-11.  
 Cuneo, IV-20.  
 Fabriano, IV-52.  
 Fara S. Martino, VII-11; XI-6.  
 Fermo, XI-6.  
 Fossano, IV-20.  
 Gallarate, I-5.  
 Giaveno, I-7.  
 L'Aquila, IV-52.  
 Lodi, IV-20.  
 Lonigo, IV-52.  
 Macherio, IV-52.  
 Malnate, IV-20; IV-51; XI-4; XI-12.  
 Melzo, I-7.  
 Milano, II-19.  
 Ormea, VII-11.

Padova, IV-51.  
 Saluzzo, IV-52.  
 Son Donà di Piave, IV-52.  
 Sandrigo, IV-52.  
 S.A.T., I-5.  
 Tolmezzo, XI-6.  
 Torino, I-19.  
 Trieste (Soc. Alpina delle Giulie), VII-19.  
 Valdagno, VII-11.  
 Valle Zoldana, IV-52.  
 Valmadrera, I-7.  
 Varese, IV-20; IV-51; XI-4; XI-12.  
 Vicenza, I-7.  
 Viterbo, IV-52.

## ATTIVITÀ VARIE

*Concorsi, Mostre, Premi*

Premio Zeledria, I-14; I-18; II-13.  
 Salone internazionale della Montagna, XI-4; XI-8.  
 Festival del Film della Montagna e dell'Esplorazione, IV-19; IV-42; V-8; VII-11; VII-16; VIII-19; XI-8.  
 Mostra filatelica della montagna e dell'esplorazione, VIII-16.  
 Cori alpini, V-9.  
 Mostre di fotografia, X-15.  
 Corsi di sci di discesa fuori pista, X-15.

*Protezione della natura*

VII-7; XI-11.

*Speleologia*

X-16.

## IN MEMORIA

Ambrosio M., IV-23.  
 Brunner G., IV-23.  
 Forni, VII-6.  
 Giannetti, VII-6.  
 Mascardi S., IV-23.  
 Minazzi R., IV-23.  
 Mondini F., IV-23.  
 Moroni, VII-6.  
 Roghel A., IV-23.  
 Sala G., IV-23.  
 Saviotti, VII-6.  
 Vandelli A., I-15.

## VARIE

Causa C.A.I. - prof. Desio, II-13; IV-45; VII-6.  
 Medaglie a soci benemeriti, IV-45; VII-9; X-4.  
 Pubblicazione «Sicurezza in roccia», VII-10.  
 Sciovia al Livrio, VII-11; XI-3.  
 Attraversamento della frontiera Austria-Italia, VIII-5.  
 Istituto di Fotografia alpina Vittorio Sella, IV-19; IV-39; VII-7; XI-3.

# Artic

è esperienza secolare

Per l'inverno, per lo sport  
e per la montagna, c'è  
la maglia Artic  
a rete annodata:  
una novità rivoluzionaria  
nata dalla  
secolare esperienza  
dei popoli nordici.  
Artic crea uno strato  
isolante tra voi  
e l'ambiente esterno  
e vi permette di affrontare  
con sicurezza  
ogni temperatura.



maglieria  
**RAGNO**  
vive con voi

Artic mezza manica: da L. 1.000 -  
vogatore: da L. 800 - slip: da L. 950



F. C. B. RADAR

Venite a conoscere la

## VALLE D'AOSTA

Vi troverete: le più alte montagne d'Europa • incantevoli luoghi di soggiorno e  
stazioni termali • incomparabili piste di sci invernale ed estivo •  
preziose testimonianze di arte romana e medioevale

LA VALLE D'AOSTA MERITA UN VIAGGIO

Assessorato Regionale del Turismo - Aosta

# St. Moritz



SUOLE DI GOMMA PER TUTTE LE APPLICAZIONI

Secco, forte, fragrante

# ALPESTRE

il liquore delle nostre Alpi  
amico fedele del vostro benessere

Nelle vostre gite in montagna,  
nelle vostre scalate,  
nei momenti di riposo,  
un bicchierino di **ALPESTRE**  
puro o in acqua calda zuccherata  
darà nuova energia e vitalità  
al vostro organismo.

